



REGIONE TOSCANA
Consiglio Regionale

Gabriele Parenti

Tornerà il tempo

*Buti: dai piccoli centri la rinascita
nel segno della qualità della vita*



Edizioni dell'Assemblea

Edizioni dell'Assemblea

231

Ricerche

Gabriele Parenti

Tornerà il tempo
*Buti: dai piccoli centri la rinascita
nel segno della qualità della vita*

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Febbraio 2022

CIP (Cataloguing in Publication)

a cura della Biblioteca della Toscana Pietro Leopoldo

Tornerà il tempo : Buti: dai piccoli centri la rinascita nel segno della qualità della vita / Gabriele Parenti ; presentazioni di Antonio Mazzeo, Arianna Buti. - Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2022

1. Parenti, Gabriele 2. Mazzeo, Antonio 3. Buti, Arianna

945.552

Buti - Storia

Volume in distribuzione gratuita

Immagini di Lido Scarpellini

Consiglio regionale della Toscana

Settore "Cerimoniale, Eventi, Contributi. Biblioteca e documentazione.
Assistenza generale al Corecom. Tipografia"

Progetto grafico e impaginazione: Patrizio Suppa

Pubblicazione realizzata dal Consiglio regionale della Toscana
quale contributo ai sensi della l.r. 4/2009

Febbraio 2022

ISBN 978-88-85617-94-0

Sommario

Presentazioni	
<i>Antonio Mazzeo, Presidente del Consiglio regionale della Toscana</i>	11
<i>Arianna Buti, Sindaca del Comune di Buti</i>	13
Introduzione	15
Vivere Buti	19
Nella terra dei poeti	41
Echi del passato	55
Tra Storia e Letteratura	83
Il Risorgimento a Buti	95
Capacità evocativa delle espressioni dialettali	101
Eran belli i nostri giorni?	137
Buti in Appennino	155
Eventi culturali – news	159
Alle fatte fine	177
L'autore	181



Strada del Termine - loc. La Grotta

Presentazioni

Antonio Mazzeo
Presidente del Consiglio regionale della Toscana

Presentare un libro su Buti non è mai per me qualcosa di puramente formale o solamente istituzionale.

Se per me, ragazzo venuto dal Sud, Pisa è la prima nuova “casa” che mi ha accolto, Buti nel tempo è diventata la casa “calda” dell’amicizia, dove veramente trovo (e sempre di più ne avverto la necessità...) quel riposo che può dare solo il luogo familiare e libero dove trovi gli amici.

Gabriele Parenti, giornalista professionista, regista televisivo e autore di molti documentari che descrivono la nostra regione è di origine butese e appassionato di Buti che guarda come si guarda una persona amata, lo stesso mio sguardo.

E proprio Buti è la cartina di tornasole per questo libro in cui non ci si limita ad auspicare una rinascita dei piccoli centri di campagna, ma si ipotizza una nuova stagione che potrebbe prendere avvio dalla ricerca della qualità della vita, da un maggior contatto con la natura e dal ritrovamento di una dimensione comunitaria. Tutto questo a sessant’anni di distanza dalla forte urbanizzazione degli anni ’60 legata alla nascita della grande industria e alla crisi dell’agricoltura che era stata la principale risorsa economica dei piccoli centri di campagna.

Parenti prende Buti come esempio di una comunità viva che ha i suoi tesori nelle bellezze naturalistiche e in prestigiosi monumenti del passato come il Castello, il Duomo, la Villa Medicea, le numerose pievi medievali, ma anche in un forte substrato culturale che è, ad un tempo, fattore identitario e strumento di coesione sociale.

Mostra come l’impianto urbanistico si leghi alla dimensione umana, si sofferma su quella che è stata definita la valle dei poeti proprio per la presenza nel corso dei secoli di poeti, scrittori, autori di Maggi, perché la vita nelle campagne specie per i ceti popolari a cominciare dai mezzadri, era molto dura.

Ecco perché indica come valorizzare il patrimonio del passato, ma guardando al futuro e analizza quale sia oggi la forza dei piccoli centri.

Rileva infatti che “In questi due lunghi anni di pandemia abbiamo riscoperto l’importanza e il piacere di soggiornare nelle aree interne che si carat-

terizzano per la qualità della vita e la convivenza sociale”. Un’affermazione che condivido molto.

Inoltre Parenti per la sua professione porta nel libro un gusto televisivo sia nelle descrizioni dei luoghi, sia in racconti che potrebbero essere delle sceneggiature. Una cosa che mi ha molto colpito e interessato.

Questo libro ci consegna un’immagine dei piccoli Comuni come spazio per nuove e più ricche forme di integrazione e di sviluppo di un senso di comunità, di cui sempre di più cogliamo il valore e l’importanza.

Questo fenomeno è in atto ed è già visibile. Buti può essere un esempio a cui guardare perché proprio il suo senso identitario ne fa una comunità coesa dove chi vi giunge da altre località subito si appassiona al territorio, alla cultura locale, alle tradizioni.

La Toscana è terra di Piccoli centri, densi di storia e ricchi di relazioni.

Questo libro ci fa riscoprire un tratto dell’identità toscana non solo come segno di un passato da custodire, ma anche come chiave di interpretazione del presente e prospettiva per il futuro.

Il mio augurio è che Buti e la Toscana sappiano vivere in pienezza questo futuro migliore da costruire insieme.

Arianna Buti
Sindaca del Comune di Buti

Occorrono decisamente poche parole per introdurre questo prezioso volume di Gabriele Parenti, che ringrazio a anche a nome di tutti i butesi.

Già dal titolo, *“Buti: dai piccoli centri la rinascita nel segno della qualità della vita”*, Gabriele coglie profondamente il segno di quello che sta diventando Buti, un territorio che esprime un’alta qualità della vita, che mette al centro la comunità, che vuole essere a misura di bambino, attraente per le famiglie, al fianco degli anziani e dei più fragili, ma perfettamente integrata e connessa al mondo.

Gabriele da butese di origine e assiduo frequentatore, pur non vivendo la quotidianità di Buti, in quest’opera ne coglie forse meglio e più profondamente l’essenza, riuscendo a mettere in evidenza particolarità che a noi che la viviamo tutti i giorni, spesso sfuggono, diamo per scontate o non sappiamo apprezzare.

Nel descrivere il patrimonio materiale composto dai monti e dall’abitato, dove non c’è una separazione netta tra l’assetto urbano e il territorio circostante, ma sono un tutt’uno e quello immateriale, frutto della tradizione del recitar cantando, della poesia, dell’innata socialità dei butesi e del forte senso di comunità, Gabriele traccia una direttrice di che cosa potrà essere Buti nei prossimi anni e delle opportunità che potrà cogliere grazie alle sue peculiarità.

Sono Sindaca da pochissimo e mi appresto a programmare, cercare di attrarre risorse, decidere investimenti per i prossimi anni con l’idea di una Buti ancora più vivibile, più sostenibile da un punto di vista ambientale, ma senza alcun dubbio anche più inclusiva e aperta ai cambiamenti in corso che vanno proprio nella direzione che Gabriele indica.

I lockdown vissuti durante la pandemia hanno innescato un forte desiderio di contatto con la natura, bisogno che, unito alle nuove opportunità di lavorare a distanza, ha portato e porterà molti a lasciare le grandi città per trasferirsi nei piccoli centri e nei borghi storici, recuperando antiche radici, tradizioni, odori e sapori autentici, noi siamo pronti ad accoglierli nel segno di un’alta qualità della vita e di servizi offerti, perché a Buti si vive bene.

Introduzione

Le temps revient

Lorenzo il Magifico

Cara amica il tempo prende, il tempo dà

F.Guccini - Incontro

Qual è il tempo di cui auspica il ritorno in questo libro? Il tempo in cui la pandemia sarà definitivamente debellata. La citazione di Lorenzo de' Medici è il motto che egli utilizzò nella Giostra del 1469 per sottolineare che dopo un periodo di crisi, segnato da congiure, segni di decadenza, stava tornando il tempo della fioritura

Oggi questo auspicio è che rifioriranno le molte attività ,a cominciare da quelle culturali di cui Buti è un'espressione significativa.



Abside del Duomo e cuspide della torre campanaria

E forse verrà il tempo in cui, dopo l'urbanesimo selvaggio degli anni '60-'80 e il successivo decentramento in zone aree periferiche ma sempre nelle aree metropolitane, emergerà con sempre maggiore forza un nuovo amore per la campagna e per la vita dei piccoli centri che torneranno a fiorire se non ci si limiterà ad abitare in provincia solo perché le abitazioni sono più confortevoli e meno care ma si tornerà a gustare la vita comunitaria con le sue caratteristiche precipue di condivisione, convivialità, relazioni umane, amicizie.

Nell'era in cui ci contattiamo solo attraverso i *social network* o, al più, con chiamate vocali e in cui sembrano dominare i non luoghi di cui parla Marc Augè, proprio i borghi, i *piccoli grandi mondi* dei paesi di provincia possono essere la chiave di volta per una nuova crescita delle relazioni umane. E Buti, anche in questo senso, può essere un modello d'integrazione perché un'identità forte alimentata dalla grande tradizione culturale è maggiormente capace di integrare e di integrarsi.

In questi due lunghi anni di pandemia abbiamo riscoperto l'importanza e il piacere di soggiornare nelle aree interne che si caratterizzano per la qualità della vita e la coesione sociale.



Torre campanaria di origine medievale

Inoltre, questo libro prosegue il viaggio nella *terra dei poeti*; vuole essere un modo per far conoscere un territorio suggestivo della Toscana, tra Pisa e Lucca, in un' amena vallata alle pendici del Monte Serra e di "leggerlo" nel contesto di una tradizione di ampio profilo, con un senso identitario che lo caratterizza da secoli.

Ma adesso questa ricerca assume anche una portata più ampia. Perché, sia per una maggiore attenzione ai temi ambientalistici che reca con sé un cambiamento degli stili di vita, sia per gli effetti della pandemia, si guarda con rinnovato interesse ai piccoli centri di campagna che un tempo erano considerati di rango inferiore rispetto alle città.

Oggi, da Parigi a Londra, a New York si verifica quanto da alcuni anni è già in atto nelle città metropolitane italiane: uno spostamento della popolazione in direzione opposta al fenomeno dell'urbanizzazione degli scorsi decenni

Per ora è solo la ricerca di spazi più vivibili, di aria meno inquinata. E molti piccoli centri, hanno ancora la funzione di località-dormitorio dalle quali ci si allontana al mattino per farvi ritorno la sera. Ma presto, le trasformazioni del lavoro inaugurate dall'uso dello *smart working* porteranno ad accrescere la quota di telelavoro come accade già da decenni negli Stati Uniti con la conseguente riduzione del pendolarismo e una simmetrica rivitalizzazione della comunità locali.

Forse resteremo in un'ottica di città-diffusa ma non c'è dubbio che i piccoli Comuni, anche per i nuovi abitanti provenienti dalle città, diverranno (fenomeno è in atto ed è già visibile) centri d'interesse, con nuove, significative forme d'integrazione.

Ebbene, Buti può essere un modello e un esempio a cui guardare perché proprio il suo senso identitario ne fa una comunità coesa dove chi vi giunge da altre località subito si appassiona al territorio, alla cultura locale, alle tradizioni.

Già il primo impatto è, per molti aspetti, rivelatore. Quando lo scrittore e giornalista Franco Antonicelli venne a Buti per incontrare il poeta Leopoldo Baroni restò subito ammirato dal paesaggio:

Dall'alto scende un'aria freschissima che mette fra i pini e gli olivi un leggero e perpetuo fremito ma la cosa meravigliosa è la copertura fitta di olivi su questi dossi: non c'è un vuoto in mezzo ai boschi.

E il centro storico gli apparve caratterizzato da una *“nobiltà dell'antico, quel garbo toscano che si rivela in ogni edificio.”*

Alcuni anni fa un altro giornalista e scrittore Goffredo Fofi ha scritto: *“Buti dov'è? E che ragione c'era di andare a Buti? Buti è un nome magico per chi ha amato la cultura popolare italiana più autentica”*¹

1 G. Fofi, *Via Flli Disperati*, cit. v. anche *Il Paese* n 5/2010.

AVVERTENZA. Le splendide foto di Lido Scarpellini non sono un contorno né un mero abbellimento ma parte essenziale del libro che non sarebbe potuto nascere senza di esse perché quello che scrivo su Buti è supportato e avvalorato dalle immagini.

AVVERTENZA. N. 2 i butesi si accorgeranno subito che questo libro è lacunoso e non poteva che essere così perché parlare di tutti i poeti, scrittori, artisti e personaggi illustri butesi è assai arduo. Credo che non possa bastare un solo libro, e certamente non questo che ha un obiettivo più limitato: far capire perché a Buti ci sia integrazione fra le eccellenze naturalistiche e paesaggistiche, le memorie storiche, la produzione culturale e il peculiare assetto urbanistico

Un ringraziamento particolare ad Alessio Lari, Sindaco di Buti fino a ottobre 2021, per aver proposto la pubblicazione di questo libro.

Un ringraziamento ai pittori che hanno cortesemente consentito di riprodurre loro dipinti in questo libro.

Vivere Buti

Assetto urbanistico e dimensione umana

A Buti, aspetti paesaggistici, storici, culturali, artistici si amalgamano in una sorta di “personalizzazione”, favorita anche dalla sua posizione, in quanto è circondato da monti e colline che, nel corso dei secoli, lo ha mantenuto distinto dalle località vicine.

Passeggiare per il centro storico, fra il Duomo, la Villa Medicea, Castel Tonini, il Teatro, i quartieri di S. Francesco, S. Rocco, S. Niccolao ci consente di cogliere le stratificazioni di una cultura millenaria che si arricchisce quando visitiamo agglomerati urbani come Castel Tonini, Panicale, l'Ascensione o Castel di Nocco, i nuclei più antichi.

In modo analogo, sono parti cospicue del nostro vissuto anche altri aspetti non strettamente urbanistici: le mete di passeggiate sui monti, tra pini, sentieri, fontane, i canti in ottave, le opere dei poeti, dei pittori, degli autori teatrali, di storici e letterati. *Tout se tient.*



Castel Tonini

E ogni luogo viene “nobilitato” da riferimenti storici. Anche quando non ci sono più vestigia, nemmeno i ruderi, il nome serve a conservare la

memoria. Così per i castelli che proteggevano la vallata, di cui parleremo più avanti e che hanno nomi evocativi come Castellarso, Farneti, Castel di Nocco per citarne alcuni, o i luoghi dove erano accampate milizie mercenarie come il Mantovano, il Campaccio, Borgarina (vi erano stanziati contingenti bulgari forse già al tempo dei Longobardi).

Nel centro storico, poi, c'è una strada chiamata "*Dietro le torri*". ebbene di torri ce n'è solo una, il campanile del Duomo. Perché allora questo plurale? Un'archeologa mi ha detto che la struttura del campanile (non a caso i butesi non lo chiamano campanile ma *torre*) fa pensare che esso sia stato in origine una torre medievale di difesa..

Allora, probabilmente ce ne doveva essere almeno un'altra. E c'è una logica. Perché, all'epoca, eravamo ai margini dell'abitato in direzione del Monte Serra e doveva esserci una cinta muraria. Infatti, nelle cronache cinquecentesche si parla proprio di una fuga di prigionieri che si erano calati giù dalle mura Buti.



Ex frantoio Rossoni oggi Museo della civiltà contadina

Molte altre di queste denominazioni le troverete nel dizionario dei toponimi, più avanti.

Non a caso, dunque, nel Convegno che si è tenuto nel 2015 su "*I Tesori di Buti*", è stato rilevato che Buti è capace d'inserire il turista in un contesto "dove il patrimonio paesaggistico si lega all'impianto urbanistico del pic-

colo borgo, alla sua ricchezza culturale e offre ai visitatori nelle tradizioni locali, godendo, oltre che dei servizi necessari, anche dell'accoglienza di un'intera comunità”.

Il valore aggiunto è l'inestricabile legame tra assetto urbanistico e dimensione umana che amalgama tutte le componenti della vita, dai rapporti sociali, al costume, dalle attività artigianali, alla cucina.

A questo proposito, merita ricordare che per i suoi numerosi ristoranti noti in tutta la Toscana e oltre, Buti è un centro rinomato della gastronomia. La cucina locale spazia dai piatti tipici (come la trippa, la minestra di cavoli, i maccheroni alla butese) alla cucina internazionale.

Nel 2013 Buti è stato proclamato *Villaggio della dieta mediterranea*². Il 23 e 24 novembre di quell'anno, nell'ambito del *Mediterranean Diet and MedDiet* il centro storico fu animato con mercatini, corsi di cucina, degustazioni e visite ai frantoi e alle aziende agricole locali. Si tennero eventi nazionali organizzati dall'Associazione nazionale città dell'olio in cinque regioni d'Italia per la valorizzazione della dieta mediterranea, riconosciuta Patrimonio dell'umanità dall'Unesco nel 2010.



Scorcio in Val di Badia

2 Rinvio al mio articolo *Tutti a tavola in Informatore coop* novembre 2013.

Durante queste giornate del 2013 il Presidente delle città dell'olio Enrico Lupi rilevò che Buti era un esempio di come la dieta mediterranea non fosse solo uno stile di vita legato alla corretta alimentazione e alle nostre tipicità, ma anche un'espressione di convivialità.

“Buti - sottolineò in quell'occasione Lupi - rappresenta al meglio il villaggio ideale mediterraneo, perché ha le caratteristiche tradizionali del paese percepito come una grande famiglia dove si conserva ancora il gusto di andare in piazza e incontrarsi. Da qui l'idea di una grande tavolata dove tutti possono ritrovarsi attorno al cibo con la capacità di coglierne le implicazioni culturali e di riscoprire il territorio”.

Tra i piatti tipici locali, oltre alla famosa trippa alla butese per il quale rimando alle *Ricette di Liliana* (in <http://www.lidoscarpellini.it/buti>) ricordo, in particolare, la fascinosa zuppa di cavoli detta *alla frantoiana*, perché (come si legge nelle *Ricette di Liliana*) nelle serate invernali passate nei frantoi, si provava con essa la bontà dell'olio nuovo. Inoltre, dolci tipici come le cialde (o *nozze*) che scandivano i momenti felici - perché erano il dolce-simbolo di matrimoni e battesimi- e le molte prelibatezze della farina di castagne.

Particolarmente significativa la ricetta dei fagioli alla butese che ha “conquistato” l'Expo 2015, dove, a Milano, gli studenti dell'Itis “G.Marconi” di Pontedera hanno visto premiato il loro cortometraggio “Fagioli alla butese”. Che è impostato su una ricetta del celebre poeta Leopoldo Baroni.

La sua anima segreta

Alcuni caratteri specifici li possono avvertire anche i turisti. Ma per cogliere l'anima segreta, misteriosa, di Buti bisogna saper “vivere” ogni via, ogni angolo, specie quelli più riposti.. Quando mi è capitato di rivedere luoghi come il Borghetto, Via del Limone, Via Paola da Buti, il Rio dei Ceci ho constatato che rispetto a quando ero giovane ci sono vari cambiamenti ma, nell'anima, ogni luogo è sempre lo stesso perché conserva la sua identità e ogni edificio, ogni pietra, racconta dei passaggi di tempo che mutano gli elementi ma non la struttura.

Guardare Buti con questi occhi ci fa avvertire la profonda coerenza dell'impianto urbanistico, sedimentato nel corso dei secoli ma armonioso come accade per le parti del corpo umano. Piazza Garibaldi, detta per antonomasia la *Piazza*, (su cui l'abitato di *Castello* si protende come una balconata) è il punto focale, il luogo degli incontri; Piazza della Chiesa, appartata eppure profondamente legata alla Piazza Garibaldi, quasi una

sua estensione. Via di Mezzo e Via Piavola appaiono la spina dorsale di questo flusso di memorie antiche e di socialità presente. Piazza Vecchia, il punto focale, è il crocevia per ricongiungersi con il Palazzo comunale e con la Chiesa, per allargarsi poi alla zona di Via Rio Magno e di Puntacolle. E Piazza S. Francesco, al polo opposto, è in un'ideale simmetria con Piazza Garibaldi.



Cascata sul Rio Magno (a monte)

Questo alternarsi di vie e piazze crea un reticolo che fonde le diversità in un tessuto unitario. Ogni quartiere, come ogni contrada, ha la sua inconfondibile identità ma, al tempo stesso, è parte di un tutto unico nel quale le diversità si amalgamano.

Probabilmente ciò accade dove la crescita del tessuto urbano non ha trasformato i nuclei storici in isole. La riqualificazione “conservativa” dovrebbe essere sufficientemente duttile da evitare lo spopolamento dei centri storici e la riduzione a quartieri –museo. Per essere vivi è necessario che continuino ad essere, vissuti e quindi abitati.

Un altro aspetto rilevante è la constatazione di come il territorio circostante sia un tutt'uno con l'assetto urbano. A differenza di quanto accade in altre realtà, a Buti non c'è mai stata una netta separazione tra il paese e la campagna, tant'è vero che anche località assai distanti come Panicale Alto non sono mai state percepite come frazioni ma come parte integrante dell'assetto urbanistico del Capoluogo.



Dipinto di Lori Scarpellini (naturalismo)

Il Castello e il borgo incastellato

Il quartiere di Castello, la parte più antica del centro storico sorse nella seconda metà del X secolo. In origine, come ha rilevato Rossano Rossi, esisteva solo una torre di avvistamento fortificata sul lato nord, dove oggi si trova la villa Medicea.³ Quando, attorno alla rocca, furono costruite le prime case si resero necessarie delle mura che circondavano l'abitato e *tre torri che dominano gli accessi di cui uno ancora visibile lungo via Marianini, nella parte orientale.*⁴

Il borgo, che si sviluppa alle spalle del castello mantiene ancora strade ed edifici che riportano all'antica atmosfera medievale, nonostante le inevitabili modifiche avvenute nel corso del tempo.

Ha osservato Rossano Rossi che il Castello aveva la struttura possente, di una fortezza medievale e fu poi ristrutturato più volte in epoche successive- Per la sua posizione sopraelevata con versanti scoscesi era posto a

3 R.Rossi, *Castel Tonini racconta, Storie,fatti,genealogie*, Bientina,2004 e dello stesso autore *La Chiesa di S.Rocco in Castel Tonini*, Bientina 2008.

4 *Ibidem* cit. v .anche quanto scrive Rossi nel sito web della Contrada S.Rocco

presidio del centro urbano ma l'intero quartiere di Castello (Castel Tonini) è una sorta di balcone sulla Piazza Garibaldi e vi si accede al termine di una lunga scalinata. Dell'intero borgo è ancora presente la porta d'accesso al paese⁵. E ricorda anche che il borgo di Castello veniva scelto per la sua piacevole posizione da diverse famiglie nobili butesi che avevano qui i loro palazzi sei-settecenteschi.⁶



Il borgo incastellato di Castel Tonini



Villa Medicea

5 *Ibidem*. e v anche in Contrada S.Rocco <http://web.tiscali.it/buti1/palio/contrada.san.rocco/>

6 *Ibidem*

Castello è stato ulteriormente nobilitato nel secolo scorso dalla presenza di Leopoldo Baroni e qui capitava d'incontrare famosi personaggi del mondo della cultura che andavano a trovarlo, a cominciare da Eugenio Montale.

Panicale, il nucleo più antico, alle pendici del Monte Serra

Il nucleo più antico di Buti presenta rilevanti peculiarità. Si trova a circa 1 km dal centro storico in posizione sopraelevata lungo la strada del Monte Serra. Pur avendo una sua specificità urbanistica in quanto era formato da una serie di abitazioni rurali che si alternavano ai mulini, vi sorgeva il castello di S.Giorgio di cui restano solo i ruderi ma le cui mura erano ancora visibili alla metà del XVIII secolo. Targioni Tozzetti scrisse di aver visitato S.Giorgio: della chiesa restava l'abside e si vedevano ancora mura che appartenevano a un antico castello.

Il nome *Panicale* deriva probabilmente dal greco *πάν καλόν* "dove tutto è bello". Questa è una delle interpretazioni per l'omonimo Comune umbro e mi sembra appropriata anche al "nostro" Panicale, posto in alto rispetto a Buti, congiunzione tra il paese e la campagna.

La struttura è differente da quella del fondovalle perché alla tipologia del tessuto urbano si sostituisce quella rurale delle coloniche; ma c'è una penetrazione, identitaria, tra i due abitati. E non è esatto definire Panicale come frazione di Buti; perché ne rappresenta il nucleo più antico e, per molti aspetti, l'anima profonda

Parlare di Panicale, significa parlare di poeti come Pietro Frediani, il padre Frediano e il fratello Paolo, Luigi Bernardini, Fernando Bernardini (Farnaspe), Nello e Dino Landi e numerosi altri, che hanno reso Buti importante per la cultura italiana.

Inoltre, le interconnessioni fra questo abitato inserito nel verde dei boschi e degli oliveti e il nucleo centrale del paese riguardano il patrimonio storico, le tradizioni e l'economia che, fino al decollo dell'artigianato, fu essenzialmente agricola e forestale.

Nei secoli passati Panicale era disseminato di frantoi e di mulini. Fin dal Medioevo si estendeva su una superficie piuttosto ampia priva di un vero e proprio centro e articolata in vari nuclei insediativi compresi fra il Mantovano e Panicale alto. L'importanza di questo nucleo abitato è attestata anche dalle numerose chiese che vi sorgevano fin dal tempo dei longobardi.

La documentazione di mulini ad acqua esistenti nel XIII secolo è stata ritrovata e spiegata da Rossano Rossi; parla di maestosi edifici che com-

prendevo sia un mulino che un frantoio e osserva che di uno di essi, nell'attuale Via del Campaccio si vede ancora la forma.

Un altro aspetto molto importante rilevato dal medesimo autore risolve alcuni quesiti sull'economia butese del Medioevo: riguarda gli impianti di brillatura e pilatura del riso coltivato presso il lago padule di Bientina, soprattutto nel XV secolo. Ma perché dalla pianura di Cascine di Buti e Bientina portare il riso fino a Buti? Il fattore determinante era l'impiego dell'energia idraulica di cui i monti butesi sono ricchi E questa fu anche la molla dello sviluppo della siderurgia che nel Medioevo fu oggetto di innovazioni tecniche.⁷



Il lavoro del fabbro

Negli Annali Camaldolesi è stato trovato -sempre da Rossano Rossi- che il Monastero di S.Stefano in Cintoia avviò nella seconda metà del '300 la lavorazione del ferro nei Mulini e questo portò a un rilevante afflusso di materiale ferroso dall'isola d'Elba, che raggiungeva Panicale attraverso il lago di Bientina e la Via di Costia.⁸

Da qui proveniva la materia prima che, all'inizio del secolo scorso, consentì lo sviluppo di un'importante lavorazione che ha fatto conoscere Buti anche all'estero. Infatti, come si ricorda nel libro *Panicale, un tempo*⁹ dai castagni si traevano i *pedoni* con i quali "una volta opportunamente cotti

7 R.Rossi, *Panicale una località, una storia* in G.Bernardini, *Panicale, un tempo*, Vicopisano 2016 p. 20

8 Rossi in *Panicale un tempo*, cit.pp. 22-3.

9 op.cit

nel forno, *schiazzati e preparati in strisce*, si facevano borse e corbelli in castagno intrecciato che tanto sviluppo economico dettero al nostro Paese per tanti decenni”. Oltre ai pedoni, si tagliavano e si trasportavano a valle i pini, un materiale altrettanto importante per l’industria locale degli imballaggi.

Insomma, per motivi storici e demografici Panicale è un po’ il fratello maggiore tra i quartieri di Buti. Come gli altri butesi, mi ci sento profondamente legato. Tanto più che nel Sette-ottocento la famiglia Parenti gestiva un mulino proprio a Panicale. Inoltre, mia nonna materna è originaria di S. Giorgio e qui, appunto, i miei nonni Emilio e Maria avevano dei poderi dove tutti gli anni andavo per la vendemmia e per la svina.



Veduta dalle colline

E qui ho imparato a conoscere la profonda cultura che ci proviene dall’agricoltura. Perché la produzione del vino, come quella dell’olio, esprime competenze millenarie, ma diviene anche una sorta di rito e di festa. Per noi di “paese” era il contatto con la natura e con località che ci riconducono ad un passato fatto di piante secolari, antiche coloniche, strade sterrate, viottoli, muri a secco e dove è possibile trovare le nostre radici che, in Toscana, sono indissolubilmente legate alla campagna.

C’è però, una cosa che merita ancora sottolineare. Questo mondo d’ieri era tutt’altro che idillico. Il sistema mezzadrile non ha retto al cambiamento dei tempi e alla diminuzione della redditività. Se i poderi fossero stati condotti da piccoli proprietari-coltivatori si sarebbe potuta fronteggiare

meglio la crisi degli ultimi decenni che portò all'abbandono delle campagne.



E' visibile sulla collina l'aquila, stemma di Buti, "scolpita" dagli olivicoltori

L'olivicoltura come opera d'arte

Ha scritto Franco Lari nel suo avvincente *Buti. Un territorio scolpito dall'olivicoltura*¹⁰ che la struttura dei nostri oliveti "deriva da un lavoro effettuato per secoli sul territorio" da persone che lo amavano profondamente".

In questo libro si ricorda, ad esempio, che aver costruito gli oliveti dando loro forma di aquila, ben visibile dal paese o dalle altre colline, è stata un'opera ingegnosa e suggestiva perché simboleggiava un omaggio a Buti che ha appunto l'aquila nello suo stemma in ricordo dell'emblema dato alla comunità locale dall'imperatore Ottone II nel 973.

Descrivendo la storia dei terrazzamenti in pietra, della sapiente rete di drenaggio delle acque piovane (valli, vallini, rii) sulle colline coltivate ad oliveti, Franco Lari osserva che le strade di campagna erano una rete capillare di viottoli e di muri a secco. Poi rievoca il "percorso" dell'olio nei frantoi, edifici che hanno sempre colpito il nostro immaginario per il complesso e armonioso procedimento di frangitura che utilizzava l'energia idraulica portata da un reticolo di "gore" e da grandi ruote a cassetta (le

¹⁰ corredato dalle foto di Lido Scarpellini

foto mostrano anche le antiche macine in pietra, gli ingranaggi in legno). Ma il frantoio era anche un importante luogo di socializzazione; dove, nelle nottate di frangitura si cantavano componimenti in ottave e si parlava dell'allestimento dei Maggi.



L'olivicoltura, principale prodotto locale, scandiva la vita della comunità e si lega alle varie espressioni della cultura popolare radicate nella storia di questa terra toscana. A proposito di olio, Franco Lari ricorda che fu elogiato dal Granduca di Toscana Francesco I nel 1586 e dalla “grande inchiesta leopoldina” del 1768. E riporta una lettera, anch'essa elogiativa, di Gioacchino Rossini. Infine, a coronamento dell'intera narrazione un breve ma succulento capitolo elenca i piatti della cucina butese, fior fiore della cucina povera toscana dove il cibo si lega alle tradizioni e ad eventi come il locale Palio delle contrade che ha come ingrediente necessario la trippa alla butese.

Si racconta, dunque, attraverso l'affascinante storia degli oliveti e del percorso dell'olio, l'identità di un popolo che si è cementata nei secoli. La ritroviamo in ogni angolo della nostra vallata, ai piedi del Monte Serra, nelle colline che la circondano, nelle coloniche, nei ponti, nelle vie e viottole. E attraverso questa chiave di lettura emergono le vicende storiche, che

insieme in questa unione di bellezze naturalistiche, della sapiente e tenace opera dell'agricoltore sono tratti distintivi dello stile di vita toscano il famoso *tuscany stylelife* sinonimo di misura, di buon gusto, di creatività.

Aggiungo una considerazione. Per ironia della sorte, la crisi della nostra agricoltura è stata seguita a distanza di 15-20 anni dalla consacrazione dell'olio d'oliva come condimento per eccellenza in campo mondiale perché è cambiata la dieta dei cittadini in molti Paesi, dal Giappone al Brasile, dalla Russia agli Stati Uniti, dalla Gran Bretagna alla Germania.¹¹

Tornando alle memorie storiche legate a Panicale, resto sempre stupito della capacità definitoria dei butesi e di come ogni luogo, attraverso denominazioni che hanno un sapore antico, viene nobilitato. Questo avviene anche in altre realtà toscane, ma quando sono state protagoniste di fatti memorabili.

A Buti, invece, tutto identifica, evoca storia, tradizioni e leggende. Ecco così la *Scala santa*, la *Zampata del diavolo* e varie altre località di Panicale come *il Mantovano* dove fecero il campo le milizie del ducato di Milano o come S. Giorgio che, merita ricordarlo, era uno dei Santi a cui i Longobardi intitolavano le Chiese. E proprio lì sorgeva uno dei Castelli che, da Panicale Alto a Cintoia circondavano la vallata a protezione di Buti.

Né si deve dimenticare *Solaio* che ha un nome davvero emblematico perché riconduce all'idea di un pianoro; ma anche del *solaio*, del luogo più elevato di una casa (Buti...come nostra casa comune) e richiama foneticamente il termine *solatio* che è altrettanto bello e appropriato.

Inoltre, bisogna precisare che anche se Panicale ha un'identità omogenea, esso si distingue, a sua volta, in Panicale Alto e Basso, con una notevole discontinuità territoriale e una diversa fisionomia urbanistica. E se Panicale Basso ha un tessuto composito e si articola in varie e distinte località, sopra ricordate, Panicale Alto è soprattutto l'Ascensione; un borgo incantevole attorno alla splendida Chiesa matildina.

Cito un passo del libro *Panicale, un tempo* frutto di una ricerca del Centro Studi N. Caturegli "Arrivati sulla costa del monte, la Chiesa non è immediatamente visibile, ma ci apparirà nella sua naturale bellezza dopo aver percorso un piccolo tratto di una strada poderale sterrata e scoscesa che si snoda tra campi coltivati e secolari piante di olivo".

Sottolineo, poi, l'annotazione dello stesso libro: "È una Chiesa molto bella, costruita in pietre quadrate lavorate a scalpello, con un colore invecchia-

11 *Cibo, la rivoluzione dell'olio d'oliva in StampToscana*, 29/11/2016.

to che va dal giallo chiaro al rosso scuro”¹² che riporta all’arte arte altomedievale come si può ammirare nell’ elegante abside, esempio di linearità, di armonia; e sintetizza tutto il nitore del romanico pisano.

Nel capitolo dedicato alla Chiesa di Santa Maria della neve a Panicale Alto ci si sofferma sul giorno dell’Ascensione: una delle feste butesi più attese ed era “tutta nostra” perché ancora il turismo non c’era; ma sulla piazza e nelle vie del borgo c’era “tutto Buti”. La collana di noccioline era un gadget emblematico da portare a casa¹³.



Abside della Chiesa dell’Ascensione in Panicale alto

Da ragazzi, ci mettevamo d’accordo giorni prima per andare a piedi all’Ascensione dalle scorciatoie; era una delle poche volte che potevamo andare insieme alle ragazze; poi, dopo la Messa era il momento della scampagnata nelle località vicine come la fonte delle Navarre, un nome fortemente evocativo e un luogo incantevole.

I testi di *Panicale un tempo*, le pagine sulle curiosità, i soprannomi, le molte, bellissime foto d’epoca ci riportano a un mondo ormai lontano che, in altre occasioni, ho definito “perduto ma non dimenticato”. Per chi lo ha conosciuto è un’ondata di nostalgia, per i più giovani sarà una gradevole scoperta. Ma a proposito di Buti, e quindi anche di Panicale, il termine *perduto*

12 G. Bernardini (a cura di) *Panicale, un tempo*, Vocopisano 2016 p,135. uno dei progetti realizzati da Gino Bernardini, e dal Centro Studi N. Caturegli per la valorizzazione della memoria storica

13 Ivi, p. 136

non è esatto perché queste usanze, gli aspetti del costume e della cultura popolare sono nel nostro Dna, ce li portiamo dentro e li trasmettiamo.

Ieri e oggi...

Così *Leopoldo Baroni* descriveva i ritmi della vita paesana di un tempo

da quando abbuia novembre e sino a febbraio, è riserbato al paese, specie in alcune ore del giorno, un aspetto di tristezza. Sfocata, la luce del cielo dona alle case, ai cortili, agli orti tempo remoto. I pomeriggi somigliano allora a lunghi crepuscoli. Piazzette e strade, poiché gli operai e i contadini sono al lavoro tacciono, quasi smemorate di passi. Certe volte, il suono delle ore deserte, cadendo dall'alto della torre campanaria sui tegoli e sul selciato delle vie crea, entro il golfo d'ulivi, ove il paese ancorato al suo tedio finge un dormiveglia, rapidissime arcate di suoni.

Ma, poi

La campana delle ventitré (d'inverno le ore sedici o poco dopo), è per il lavoratore agricolo il segnale che la sua fatica giornaliera è giunta alla fine. Da quel momento il paese si anima. A chi rientra dalla campagna si uniscono gli operai, per lo più giovani che escono dai lavoratori artigianali e la via di mezzo diviene un "formicaio di giovinotti e ragazze".¹⁴

Questo ieri. E oggi? Il territorio butese esprime aziende *high-tech*, laboratori artigianali e imprese manifatturiere con prodotti e servizi di qualità, aziende agrituristiche ristoranti. Di conseguenza, la vita quotidiana ha la frenesia del modello urbano. Ma è nell'area del tempo libero che si ristabiliscono ritmi a misura d'uomo: perché a Buti le feste coinvolgono l'intera popolazione con quello spirito di convivialità e d'amicizia che è apparso ad Ivan Illich il modo più significativo per uscire dall'isolamento del "tempo vuoto".

Nei non-luoghi delle grandi metropoli nessuno si sente completamente estraneo ma nessuno si sente a casa propria. Anche realtà profondamente caratterizzate rischiano di subire gli effetti della spersonalizzazione. La vera, unica difesa è quella dell'identità culturale: un rapporto di continuità fra passato e presente da coltivare non in modo ghetizzante e autarchico ma come capacità di unire specificità locali e apertura al mondo.

¹⁴ L.Baroni, *I Maggi*, Pisa 1954 p. 93

Questa è una delle caratteristiche più rilevanti e più feconde di Buti: non la conservazione ingessata di una tradizione ma la capacità di radicarsi nel passato guardando al futuro.

Quindi, un paese che vive, che non è un reperto archeologico. Dal punto di vista urbanistico è un affastellarsi di stili e di epoche: i quartieri più antichi e poi, come in cerchi concentrici, le abitazioni sorte in epoche successive. Una mancanza di simmetria che è segno di un organismo vitale perché sa rigenerarsi. Quello che era un tempo un paese isolato fra i monti e anche psicologicamente distante dalle città, come si rileva in poesie e racconti del passato, oggi si trova fortemente inserito nell'asse Pisa-Firenze, un'area fra le più avanzate d'Europa.

Valorizzare il patrimonio del passato guardando al futuro

La società contemporanea sembra far suo *l'après nous le déluge* che incita ad andare avanti senza tener conto delle risorse e delle condizioni di sostenibilità; anche se i mutamenti climatici da un lato, e le ricorrenti crisi energetiche, dall'altro, lanciano sinistre avvisaglie. Le condizioni di vita su tutto il pianeta, a cominciare dai Paesi più poveri saranno sempre più difficili, se non ci indirizziamo tutti verso un nuovo modello di sviluppo come ha rilevato Serge Latouche ne *La sfida di Minerva*, uno dei più significativi studi sui problemi creati dalla globalizzazione

Ed è di sconcertante attualità il *Cantico delle creature* ove ritroviamo quella comunione con il creato smarrita, disprezzata dall'arrogante tentativo di assoggettare la natura e di creare una "nuova natura" docile ai nostri voleri. Quanto più vitale l'incontro con *messer lo frate Sole con sora acqua, umile e utile, preziosa e casta con frate Vento* e con nostra madre *Terra che ci sustenta e governa e produce diversi frutti con coloriti fiori et erba*.

La sobrietà è la vita che, in mezzo al frastuono di un "progresso" nevrotico, ritrova il suo asse portante, si contrappone al parossismo del possesso, alla corsa alle mode, al ritmo accelerato che genera spreco materiale, psicologico e spirituale. Infatti, il prezzo che si paga è altissimo: diventiamo estranei a noi stessi.

La poesia, l'arte e ogni atteggiamento non legato allo schema competitivo-retributivo cercano di superare questa estraneità. Nel mondo della realtà virtuale, saremmo tentati di ripetere quanto enuncia Prospero nella *Tempesta* "noi siamo della stessa materia di cui sono fatti i sogni". Ma la vita non è un sogno. Né una favola.

L'ansia sfrenata della società globalizzata scandita dalle suonerie dei cel-

lulari comprende la funzionalizzazione del tempo libero. Nei locali climatizzati dodici mesi l'anno, l'iperattività incessante non conosce più l'alternarsi delle stagioni, salvo la frenesia delle vacanze che divengono un'altra forma di *performance*.

Quanto più significativa, ad esempio la cultura degli orti, come piccoli mondi a contatto della natura dove si odono, per dirla con Montale "schiocchi di merli, frusci di serpi", "tremuli scricchi di cicale": Nella seconda metà del XIX secolo l'illuminazione a gas e poi quella elettrica dettero avvio a un processo di trasformazione dell'ambiente urbano; le notti divennero il luogo deputato della vita sociale: la *belle époque* fu un fenomeno soprattutto notturno.



Il centro storico, la collina di S.Agata e Castel di Nocco a destra sullo sfondo

La notte non era più il luogo della quiete non era più quella cantata da Alcmene: "Dormono le cime dei monti e le gole, i picchi e i dirupi, e le schiere di animali, quanti nutre la nera terra". Né quella de *La sera del dì di festa*, rischiarata dalla luna che "queta sovra i tetti e in mezzo agli orti" appare una sorta di nume protettore..

Il giorno e la notte sono dominati da una sorta di parossismo. Se per Aragon, negli ingranaggi della vita contemporanea, non c'è "il diritto di fermarsi un momento"¹⁵ ancora una volta torna l'ammonimento oraziano *Strenua nos exercet inertia* (Orazio, *Epist. I, 11*)

15 L.Aragon. *Etudiants de France*, Paris 1968.

Oggi, complice il *lockdown*, abbiamo però sperimentato nuovi stili di vita. Il lavoro *da remoto* ha fatto sì che tornassimo a vivere in quei luoghi che finora erano solo meta serale del pendolarismo di massa e dove ci sentivamo estranei. Ci accorgiamo che conoscevamo nemmeno i nomi delle strade, delle località e di esserci fermati finora a una visione superficiale senza cogliere l'anima profonda del borgo, del quartiere. Questo insegnamento ci richiama a una visione più sobria, a una diversa fruizione del tempo.

Ecco perché, prima ancora che sotto il profilo economico, la sobrietà è importante; perché si contrappone all'ossessione consumistica che genera spreco materiale e spirituale (anche etimologicamente, il termine *consumo* richiama quello di *consunzione*, di esaurimento). La sobrietà, invece, sa ascoltare, interagisce positivamente con gli altri, riaccende quell'interesse per il prossimo che la società individualista ha cancellato, permette di riflettere sul vero senso dell'esistenza.

La qualità della vita riguarda anzitutto la salute, la tutela dell'ambiente, la vivibilità dei centri urbani. Ma è un parametro che interseca ogni dimensione dell'agire, dal lavoro al welfare, dai diritti di cittadinanza al tempo libero. Ed è riduttivo parlare di "stile di vita" perché il punto principale è la condivisione, vissuta non come limite ma come diversa gestione delle relazioni sociali.

Cornelius Castoriadis ha osservato che civiltà raffinate basate sulla coscienza collettiva del gruppo, della tribù, sono state spazzate via dal contatto con l'uomo occidentale che ha uno stile di vita basato sulla ricerca ossessiva delle performances¹⁶. L'idolatria del mercato rinuncia a uno sviluppo equilibrato che tenga in debito conto del *fattore umano* inteso anche come crescita dell'occupazione.

E nelle grandi città troviamo la povertà nascosta di molti anziani o di coloro che a causa della perdita del lavoro scivolano in condizioni di indigenza e devono fare i conti con l'alto costo della vita senza poter contare sulla solidarietà sociale, come avveniva un tempo nelle comunità locali. Nella società dell'agiatazza dove la corsa ai consumi imposta dal sistema produttivo è omologazione, inclusione sociale, la povertà è isolamento.

Tiziano Terzani ci ha mostrato la necessità di recuperare il senso della misura, di essere parte dell'universo e non suoi padroni, di abbandonare

16 C.Castoriadis, *Une société à la dérive, entretiens et débats 1974-1997* Paris 2005 tr.it. *Una società alla deriva, colloqui e dibattiti 1974-1997*, 2006.

la cultura dissipatrice¹⁷ perché “aveva imparato che i profitti e i consumi non saziano mai”. Terzani ci ha insegnato in modo profetico, a guardare alle cose come a collaboratrici della nostra azione e non come a oggetti di possesso e di dominio. E’ questo il punto da cui ripartire.



Veduta dal passo del Termine

La forza dei piccoli centri

Nel corso della pandemia del Covid 19 la realtà virtuale è stata un’ alternativa alla solitudine e alla perdita delle relazioni interpersonali. I social media, i telefoni, whatsapp, i webinar, hanno permesso di superare l’ isolamento ma adesso che siamo tornati a recuperare i rapporti diretti il problema delle relazioni sociali e della vita collettiva torna a porsi. Vediamo come affrontarlo.

Nelle grandi città, ma ormai anche in quelle di medie dimensioni, la solitudine urbana ha assunto nuove configurazioni da quanto ai fattori tradizionali come ritmo convulso della vita cittadina, l’impersonalità dei grandi agglomerati, se ne sono aggiunti altri come la parcellizzazione del lavoro. Lo sviluppo urbanistico è ancora il fattore più importante in quanto i quartieri residenziali - dormitorio sempre più lontani dai luoghi di lavoro hanno aumentato i tempi di percorrenza e il tempo libero è anch’esso segnato da un attivismo frenetico e da lunghe pause vuote.

Il quartiere, la strada - che anche nelle città fino agli anni ’60 del secolo scorso erano ancora luoghi d’incontro (pensiamo a S.Frediano di Pratolini) oggi sono muti e i quartieri residenziali lo sono altrettanto, sia che si tratti di grandi e anonimi palazzi o di villette separate da muri di recinzione, mentre la contiguità delle abitazioni nei centri urbani di una volta erano fattori di socialità.

Ma soprattutto la vita privata non coincide più con i centri d’interesse e si ha una sorta di suddivisione in compartimenti stagni. Le relazioni

¹⁷ F.Cardini, *Testimone in oriente*, Firenze 2007, p.10.

che s'instaurano nel luogo di lavoro si differenziano dalle amicizie negli spazi di tempo libero. Non a caso, la fine del week end riunisce in sé due elementi contrastanti e ansiogeni: rappresenta la ripresa di un lavoro che in vari casi può essere stressante ma segna anche il ripristino di rapporti sociali come già nel 1980 osservava Oliviero ne *La società solitaria* (pp. 69-71).

La solitudine è prodotta in gran parte dagli stili di vita. Ed è, anzitutto solitudine “fisica” che caratterizza molti anziani privi di contatti umani non meramente impersonali. Un secondo fattore è il difetto di comunicazione che si verifica quando i rapporti restano sostanzialmente superficiali e denotano uno sradicamento dell'individuo dal contesto sociale. in passato questo era soprattutto conseguenza di un cambiamento di residenza ma oggi si moltiplica la figura *dell'estraneo conosciuto* delineata fin dal 1970 da S. Milgram *The experience of living in cities* in *Science* n 167.

Ad esempio, il vicino di casa nei grandi agglomerati è in vari casi, un elemento di estraneità che si preferisce tener fuori dal proprio *territorio*. E i condomini, anche se vivono porta a porta, sono spesso estranei o addirittura controparti verso i quali si ostenta la barriera del lei.

Nell'isolamento della società contemporanea e delle famiglie nucleari, i rapporti con il mondo esterno sono sempre più virtuali, affidati alla televisione o ai social media.

Le notizie sui fatti di cronaca, sui fenomeni di costume ,quelli che erano oggetto di conversazione e di passaparola (*tutta la città ne parla*, si diceva un tempo) oggi provengono principalmente dalla televisione o da internet . E la pubblicità costruisce nuove dimensioni sociali sostituendosi allo scambio di informazioni e di valutazioni dei prodotti tra amici o conoscenti.

Nel villaggio globale regna dunque la solitudine. Da finestra sul mondo la televisione è divenuta comune denominatore della civiltà anomica, un fluire ininterrotto in cui informazione e fiction si compenetrano e finiscono per confondersi .

In questo modo, l'epopea del quotidiano sublima il modello di vita metropolitano: in ambienti chiusi la cui forza centripeta aumenta in modo proporzionale alla dissoluzione del tessuto comunitario.

Il segreto del suo successo? Si riproduce il meccanismo psicologico che quando due litigano per strada porta la gente ad affacciarsi alla finestra, che

in occasione di incidenti d'auto in autostrada crea lunghe file nella corsia opposta. Insomma, il telespettatore si pone alla finestra e non gli importa se i protagonisti della vicenda tengono conto della sua presenza per fare "scena": anzi c'è qualcosa di tranquillizzante in questa consapevolezza: Lo spettacolo è assicurato (litigi, flirt, disfide) e non si corre il rischio di "perdere" una serata con situazioni "banali". Perché la vita "vera" talvolta può sembrare banale. Però è vera.



La Chiesa di S.Rocco antica cappella gentilizia

Da notare che la Tv non è ancora superata dai *social* perché è un medium pervasivo che postula un ricettore passivo; le immagini irrompono e non siamo noi a controllarle, a imporre il ritmo. Queste sono le regole del gioco. Se le conosci, rischi egualmente di perdere, ma con consapevolezza; e puoi agire per modificarle. Un po' come avviene per il noto personaggio di Stevenson: il Dr. Jekyll è anche Hyde e ne diviene sempre più prigioniero ma avrebbe potuto trovare energie sufficienti per reagire e liberarsi del suo invadente inquilino. Speriamo che finisca in modo diverso rispetto al romanzo .

La soluzione? Non è certo quella di spegnere la Tv, o il Pc ma è importante farne un uso selettivo o, comunque, non compulsivo.

E l'alternativa alla realtà virtuale si può trovare proprio nella dimensione comunitaria dei piccoli centri dove ci si incontra per strada, dove ci sono occasioni per stare insieme e dove anche i nuovi arrivati familiarizzano subito. E Buti è da sempre un esempio virtuoso di partecipazione e d'inclusione.

Nella terra dei poeti

Come ho già scritto nell'avvertenza iniziale non è possibile in questo contesto parlare dei molti poeti, scrittori, drammaturghi e artisti butesi. Mi limiterò a due personaggi eminenti che in epoche diverse e con caratteristiche assai differenti, sono stati un po' l'espressione del background culturale butese.

Pietro Frediani

Nato a Buti il 22 aprile 1775 e capostipite di una lunga serie di poeti contadini, Pietro Frediani era rinomato nelle province di Pisa e di Lucca ma la sua fama si è poi ampliata nel XX secolo quando è progressivamente cresciuto l'interesse per la cultura popolare e per le rappresentazioni dei Maggi drammatici. E' stato punto di riferimento i molti autori butesi (tanto che Montale ha definito Buti "uno dei paesi più maggeschi della Toscana").

Questo ha contribuito a valutarlo adeguatamente anche come poeta lirico e a riscoprire la sua vena satirica ed elegiaca. Ma chi era Pietro Frediani, il poeta pastore e contadino nato a Buti (Panicale) e morto nella stessa località all'età di 82 anni (1857)?

Scrisse nel suo "schizzo autobiografico"

Chi viene a casa mia per onorarmi
Spinto da fama o da curiose voglie
Invece di salir puliti marmi
Vede rozzo macigno aver per soglie
L'assi delle finestre arse, intarmate
il tetto e le pareti affumicate¹⁸

Circa la sua arguzia tipicamente toscana si racconta che un giorno entrò in una nota libreria di Pisa per acquistare una copia della Divina Commedia. Il commesso, vedendo il suo abbigliamento da pastore, volle beffarsi di lui e gli presentò il libro al contrario. Il Frediani non si scompose ma scrisse di getto, di fronte agli allibiti clienti, un sonetto che cominciava con i versi

18 *Parnaso popolare butese* (a cura di L. Baroni) Livorno 1929.

Ahi Pisa vituperio delle genti
sclamisi pur col fervido Alighieri
io non so come lasci San Ranieri
l'ossa in questo covil di miscredenti¹⁹

Qualche tempo dopo, però, riconciliatosi con Pisa, il nostro poeta “invito” l'Alighieri ad assistere alla festa di San Ranieri ed esclamò:

Veduta d'Arno, un paradiso vero
scelta Università, lingua eccellente
osserva e allor dirai “non dissi il vero”

La vita del contadino era molto dura e mantenere una famiglia numerosa non era facile ma il Frediani non si perdeva d'animo e scriveva

Pur quantunque il boccone si stiracchi
si campa tutti allegri e volentieri

Questa “allegria” è rivelata dalla sua proverbiale vena satirica che usò, ad esempio, nella consueta disputa fra collina e pianura. Rivolgendosi alla vicina Bientina, dopo aver ironizzato sulla grande piazza che a suo parere era l'unico vanto dei comuni di pianura, proclamava

il nostro stemma è l'aquila grifagna
che stringe nelle branche i due virgulti
l'uno di oliva, l'altro di castagna
e possibile sarà che abbatta e vinca
l'aquila nostra una fangosa tinca?

L'aquila richiama agli oliveti e ai castagni che erano il fulcro dell'economia di Buti; la tinca faceva riferimento al lago e a Bientina paese di pescatori, prima della bonifica leopoldina.

Molti versi del Frediani ci portano nel “piccolo mondo antico” della Toscana granducale, e alla società rurale in cui la sobrietà, più che una scelta era una necessità ma si legava all'austerità dei costumi e alla ricerca dell'essenzialità.

Pietro Frediani, membro di una famiglia di poeti (il padre Frediano e il fratello Paolo sono inseriti nel *Parnaso butese*) rappresenta in modo assai incisivo questa realtà. Un grande personaggio che merita di essere studiato e divulgato.

19 Ivi, anche le successive citazioni sono tratte dal *Parnaso popolare butese*

Di lui e della sua famiglia di poeti parlò Cesare Lombroso nel libro *L'uomo di Genio* (Capitolo 2 *Influenze climatiche, meteorologiche e sociali sulla nascita dei geni*) ove scrive: “E certo solo quest’influenza meteorica spiega perché sulle montagne toscane, nel pistoiese in specie, in quel di Buti, di Pian degli Ontani si trovino fra i pastori e i contadini tanti poeti e improvvisatori, quella famiglia Frediani con un padre, nonni e figli poeti fra cui uno tuttora viva che detta versi degni dei vecchi e grandi toscani²⁰”.

Di Maggi, ne scrisse più di cinquanta. Tra quelli che ci sono pervenuti, tutti dotati di grande potenza espressiva, si ricordano *Ginevra*, *Gli esiliati di Siberia*, *I Due Sergenti*, *Antigone*, *Pia dei Tolomea*, *La clemenza di Tito*, *Il figlio della foresta* e *Medea* dalla cui rappresentazione Paolo Benvenuti ha tratto il film sul Maggio butese.

Del Frediani parla Alessandro D’Ancona nella sua erudita opera *Origini del Teatro in Italia* e il livornese Leopoldo Barboni gli dedicò un volume che contribuì a renderlo famoso.

I Maggi

Parlare delle origini, delle caratteristiche e del valore drammaturgico del Maggio butese richiede una trattazione apposita. Rinvio quindi, oltre alla sopra citata opera di Alessandro D’Ancona, al prestigioso libro di Leopoldo Baroni, intitolato appunto *I Maggi*, ai numerosi approfonditi studi di Fabrizio Franceschini originario di Cascine di Buti, ordinario di letteratura italiana all’Università di Pisa e alle pubblicazioni di Isa Garosi.

Mi limito a ricordare alcuni eventi memorabili degli ultimi decenni. Nell’ottobre 2005 fu rappresentato a Parigi il Maggio “Orfeo e Euridice” di Dino Landi, commissionato dalla prestigiosa Fondazione Royaumont che scelse il Maggio butese come “testimonianza ancora viva di una tradizione orale quasi del tutto scomparsa altrove”.

La rappresentazione fu effettuata nella millenaria Abbazia di Royaumont nell’ambito di un percorso formativo per studiosi di musica medievale provenienti da tutto il mondo. Un pieno successo, grazie all’autore Dino Landi, alla regia di Mario Filippi e ai maggianti.

Nel 1978 si tennero a Buti un Convegno e una Rassegna del Teatro Popolare *Il maggio drammatico nell’area tosco-emiliana*: un evento che ebbe vasta risonanza. (ricordo, ad esempio, la presenza di Dario Fo). La rassegna

20 Brano riportato da L. Baroni, *Pietro Frediani detto Fredianino* in *La rassegna*, Rivista letteraria pisana, 1958 p.20

(di cui fu lasciata testimonianza con un prestigioso LP) pose all'attenzione nazionale un fenomeno culturale "che pareva morto e invece, anche grazie a quelle generose e irripetibili giornate di studio, lavoro e spettacolo, ha rivelato in questi decenni la sua vitalità e la sua capacità di interpretare nuove esigenze comunicative e partecipative"²⁰.

Trent'anni dopo, il Comune di Buti, d'intesa con la Provincia di Pisa e la Regione Toscana, in collaborazione con la Scuola Normale Superiore, l'Università di Pisa, altri Atenei, istituzioni e associazioni ha dato vita, tra il 16 e il 25 maggio 2008, a un nuovo evento: "*Maggio, ottava e cultura italiana*" che ha unito il Convegno culturale a una serie di spettacoli.

Uno dei temi di fondo è stato quello dell'interscambio tra cultura popolare e aspetti della cultura "ufficiale" partendo dal XIX secolo (due esempi, D'Ancona e Carducci) per arrivare ad Enrico Pea, a Dario Fo e al teatro di contaminazione.

In questo evento è stata anche analizzata a fondo la derivazione del Maggio drammatico dal Maggio lirico e dall'antica tradizione delle Sacre rappresentazioni.

Il programma degli spettacoli comprendeva il "*Maggio della Passione di Gesù Cristo*" di Enzo Pardini, per la regia di Dario Marconcini e Paolo Billi. L'opera, che in origine era realizzata in forma itinerante, è stata realizzata nel Duomo di Buti. Tra gli altri eventi "Le donne, i cavalieri, l'arme, gli amori", l'Orlando furioso dell'Ariosto cantato in ottava rima, una produzione dell'Associazione Teatro di Buti.

La sede del Convegno scientifico è stata l'antico frantoio di via Paola da Buti, che ospita adesso il "Museo del Maggio e dell'Arte Contadina". E' stato poi tributato un omaggio a Nello Landi, attraverso il Convegno "Maggio, ottava e cultura italiana".

Nel 2021 si è tenuta a Buti una nuova Rassegna (unitamente a un prestigioso Convegno scientifico) che ha visto coinvolte numerose località toscane ed emiliane e della quale parleremo più avanti.

Tornando a Pietro Frediani si ricorda che egli polemizzò (in versi) contro la decisione di costruire un Teatro (oggi mirabilmente restaurato) perché i Maggi dovevano essere cantati all'aperto, su un'aia o, meglio ancora in mezzo agli olivi.

In effetti, nei primi tempi, il Maggio andava in scena all'aperto, nelle aie o in spazi erbosi, con il pubblico disposto in circolo. Frediani riteneva che gli attori dovessero essere anche fisicamente vicini alla gente perché

queste rappresentazioni erano prodotto di un'espressione corale. A partire dal loro allestimento.



Oliveti

Nelle sere invernali davanti al fuoco, i “maggianti” decidevano il programma della stagione passando in rassegna i testi ed i possibili interpreti. Poi, in inverno inoltrato, dopo la frangitura delle olive, si curava l'allestimento vero e proprio e cominciavano le prove, che si avvalevano dei commenti di tutta la popolazione²¹.

Leopoldo Baroni

Nella prima metà del XX la figura più rappresentativa della cultura butese è Leopoldo Baroni, un poeta fra i più significativi dell'ermetismo novecentesco, medaglia d'oro al Premio Viareggio 1960.

Nel libro *Il soldato di Lambessa* (1956), Franco Antonicelli narra di essersi recato a Buti per conoscere il Baroni descritto come un uomo che “da quarant'anni contabile in municipio, alza il capo fra le cifre per cogliere una luce, un respiro e fissarli in versi meditati e lavorati”²².

Scrivendo su riviste prestigiose come *La Riviera ligure*. Ma viveva appartato, tanto che anche Montale e Viani erano andati a Buti per conoscerlo²³.

Dopo aver parlato dell'incontro con Arcangelo, un contadino novan-

21 Baroni, *I Maggi*, cit., passim

22 F.Antonicelli, *Il soldato di Lambessa*, Torino 1956

23 *Ibidem*.

tenne che cantava le ottave dell’Ariosto e del Tasso, lo scrittore torinese ricorda con affetto e un po’ di malinconia l’orto di Leopoldo Baroni (*un orto famoso- sottolinea- per essere stato narrato addirittura da Eugenio Montale*) e rileva: “ha piante di violette di pensiero, gerani, mughetti e rose. In mezzo a questo –conclude- e con i suoi pensieri egli vive alla *poventa* ovvero al riparo dei venti (la parola è tratta proprio da una poesia del Baroni) *l’aria che gli giunge dagli ulivi è come egli direbbe, solativa, parola fragrante*” dov’è *il sole e la solitudine*”²⁴. La solitudine creativa del poeta.

Ricordo di Nello e Dino Landi

Ci ha lasciati, all’età di 95 anni, Nello Landi, poeta insigne, maestro nel canto dell’ottava d’improvvisazione, tra i più conosciuti e apprezzati a livello nazionale e all’estero. uno dei più grandi poeti popolari d’Italia e, naturalmente, personaggio – simbolo di Buti.



Sul Monte Serra

Su di lui sono stati scritti numerosi libri, tesi di laurea, sono state tenute lezioni nelle Università, sono stati realizzati video da varie istituzioni culturali.

“*Un cantore, – è stato sottolineato alcuni anni fa in una serata in suo onore – dotato di una carica umana che affascina con il suo spessore culturale che proviene dal passato ed è destinato alle generazioni future*”.

Un articolo di *Poesia estemporanea* definisce le sue ottave “*in grado di*

24 *Ibidem*

destare sempre stupore, meraviglia e ammirazione” come è stato in occasione dei festival dell’ottava rima.

E Roberto Benigni ha scritto di lui su *Poesia estemporanea n. 65/2015* – “Alla fine degli anni settanta ho conosciuto Nello Landi in occasione di una serata di poesia estemporanea ad Arezzo e dopo quella ne sono seguite tante altre che abbiamo fatto insieme sulle piazze, nei teatri, fino ad arrivare nell’Aula Magna dell’Università di Roma. Fra noi è nata subito una vera amicizia e una reciproca stima, ci siamo scambiati tante ottave nei contrasti che si facevano”. Si sono confrontati con lui in ottave molti altri nomi celebri cito per tutti Francesco Guccini e Davide Riondino.

Inoltre, nel volume *“Per Nello Landi”* curato da Isa Garosi, il poeta, intervistato dalla curatrice, ricordava alcune serate insieme a Benigni ad Arbore ma anche molti altri episodi delle sue *performance* come improvvisatore, con battute salaci, tipiche dell’arguzia toscana

Nello Landi è considerato il capofila e leader della folta schiera di poeti butesi. Uomo di profonda e vasta cultura, nonostante il suo percorso scolastico si sia fermato alla licenza elementare era nato a Buti il 6 aprile 1925. Autore di quattordici Maggi spaziando da *Giuditta e Oloferne* (scritto nel 1941, quando aveva appena sedici anni) a *Leonora di Calatrava*, dai *Promessi sposi* a *Zemira*, a *Severo Torelli* (una storia pisana) a *Ginevra degli Almieri*, da *Isabella e Filippo II* al *Fornaretto di Venezia* fino alla *Cenciola* esempio raro di un Maggio di carattere umoristico.

Ha scritto anche due fiabe in ottava rima a proposito delle quali ha commentato “Se ai ragazzi non si insegna la tradizione da piccoli come si può sperare che vi si appassionino da adulti?”.

Nel corso di un’intervista ha poi spiegato come nasce l’ispirazione. *“Quando leggo un fatto interessante cerco subito di mettere su carta le strofe nella giusta metrica”* e ha fatto presente che la vera difficoltà è cantare i versi senza accompagnamento musicale.

Pur essendo butese, a causa della diversa residenza, negli ultimi anni ho incontrato Nello assai meno di quanto avrei voluto. Ma ogni volta che ci siamo visti ne sono uscito arricchito e partecipe di un universo di valori condivisi. Continuo a leggere i suoi Maggi, le sue poesie dove ritrovo la sua forza d’animo, la capacità di fare emergere emozioni, sensazioni, di evocare un mondo, una comunità di persone e di cose. Il segno distintivo del poeta... Poeta senza aggettivi perché classificarlo come poeta popolare potrebbe sembrare (anche se non lo è affatto) riduttivo.

Sono certo che Buti, terra di poeti, saprà coltivarne la memoria e valorizzare il patrimonio culturale che ci ha consegnato, unitamente al fratello Dino anch'egli autore di Maggi e raffinato poeta.

Anche Dino che ci ha lasciato il 17 maggio 2018 ha arricchito la cultura e non solo quella locale ma anche quella generale con le sue liriche e con i suoi Maggi drammatici tra i quali il già citato, *Orfeo e Euridice* rappresentato a Parigi nel 2005.

Tra gli altri Maggi si segnalano, inoltre la *Natività del nostro Signore - La pastorella di Montemoraio - Rosana e Ulimento - La storia di Enea - La storia di Naccheri mio zio - Il segno della Croce*

Due le sue raccolte di versi: *“Canto tra gli olivi”* e *“Una voce nel tempo”*. Componimenti che sono testimonianza della sua missione di poeta e segnano il percorso di una generazione sul crinale tra due mondi, tra modelli di società tra loro assai distanti.

Dino Landi è stato uno degli ultimi rappresentanti della pluriiscolare tradizione dei poeti contadini e ha dedicato tutta la vita al lavoro agricolo che emerge, appunto, dai suoi versi. Uno dei temi di fondo è, infatti, l'amore per la natura che ci riporta a una vita di campagna fatta di emozioni, schiettezza di sapori.



Formella della Chiesa di S.Francesco

Dino Landi ha espresso la cultura della sobrietà. Descrizioni soffuse che attraverso il variare delle stagioni esprimono stati d'animo. Oggi, il

passare dei mesi è scandito dalle ferie, magari dalle scadenze fiscali e si perde l'incanto del lento mutare delle stagioni. Ma Dino mette in rilievo un altro fatto: all'interno di ogni stagione ci sono momenti che hanno una particolare suggestione: Il tramonto in estate, quando “è tanto bello nella campagna all'aria aperta uscire”. Poi, lo splendore misconosciuto dell'autunno

Torna l'autunno, è bello il suo colore
sembra d'oro la valle e la brughiera

Dino ha dato spazio anche ai problemi, spesso drammatici, dei nostri tempi. Dedica versi importanti all'orrore delle donne uccise. Perché queste poesie, anche nelle incursioni nel passato, colgono problemi di attualità come il degrado ambientale e il rapporto con la natura, che il mondo di oggi proclama di voler ritrovare, ma solo a parole. Altri versi accorati esprimono la tristezza di vedere i poderi incolti.

Le sue poesie hanno una significativa varietà di toni. Infatti, all'elegia, all'intimismo lirico, unisce brillanti esempi di quell'arguzia toscana oggi scomparsa.

Grazie anche al sapiente uso del dialetto butese, Dino Landi esprime una benevola ironia, descrive gustosi episodi in un'atmosfera fuciniana, ma che, in versi densi di humor, ci regalano colpi di scena di spassose battute di caccia.

Tra poeti e scrittori

E' un fenomeno che dovrebbe appassionare studiosi di scienze sociali. Un paese di circa 3000 abitanti (l'intero Comune ne conta circa 5500) annovera decine e decine di poeti che hanno pubblicato raccolte dei loro versi, molti scrittori di romanzi e racconti, un notevole numero di autori teatrali, e una folta schiera di storici che hanno pubblicato libri sulle diverse epoche, sulle singole località butesi, hanno fatto e stanno facendo ricerche capillari e approfondite sui vari aspetti generali o specialistici (l'agricoltura, il costume, le attività artigianali) della nostra storia.

Poi pittori, scultori, musicisti in notevole numero e in diverse epoche alcuni assai celebri. Enumerare tutti non è possibile e temo di far torto a quelli che involontariamente ometterei. Mi limito ad auspicare una *ciclopica opera omnia* di tutti gli scrittori butesi per tramandarne la memoria e rendere fruibili i loro scritti. Intanto, è già un passo importante il censimento che Daniela Bernardini e Luigi Puccini stanno facendo su tutti i titoli delle opere.

Comunque, rinvio al *Parnaso popolare butese* del 1929 (ristampa anastatica nel 2008) e nel *Nuovo Parnaso* del 1959. Nel *Parnaso* del 1929, oltre a Pietro Frediani, al padre Frediano e al fratello Paolo troviamo vari altri autori soprattutto contadini e i loro versi sono come quelli dei Frediani arguti e satirici oppure lirici ed elegiaci. Sempre gradevoli.

Luigi Bernardini dedicò un sapido sonetto a un critico che gli aveva censurato un verso. Carlo Bernardini descrisse *La mia vita giornaliera, Il carne secolare del 1926*

Ezio Cosci, nipote di Pietro Frediani in una delle sue poesie *Recandomi alla segheria di pietre* scrisse che ogni volta che saliva a Panicale gli veniva l'estro poetico (*Apollo- diceva - mi rompe il pigro sonno*) e riferendosi appunto a Pietro Frediani aggiungeva:

Perch'ivi nacque il povero mio nonno
Povero voglio dire di finanza
Perché d'ingegno fu molto dotato

E conclude :

Veneriamo quest'oggi il suo riposo
Se lo mette tra i geni anche il Lombroso

Questo capitolo sintetizza o rielabora articoli e prefazioni che mi sono state richieste in occasione della pubblicazione di libri su autori butesi. Perciò, tra i molti poeti e scrittori ne compaiono alcuni, ne mancano molti, anch'essi pregevoli, (di butesi autori di poesie se ne annoverano *oltre cento!*) le cui opere non ho avuto finora il tempo e l'occasione di studiare, data la vastità della materia.

Mi limito a riportare "Artigli aggrappati al cielo" di Giuseppe Cavani, autore di versi raffinati e profondi che spero di avere la possibilità di studiare e di riproporre in un'apposita trattazione

Piante nude
vi guardo
in un mattino freddo
da una finestra
di una stanza troppo vuota.
Come scheletri umani...
autunno di una vita che si spegne...
mani scavate tra le nuvole
cercano...

raschiano il cielo
 con l'anima segnata
 dagli anelli del tempo²⁵

...Una menzione è necessaria per Argia Bonaccorsi vincitrice di almeno una ventina di premi nazionali e internazionali e una cui poesia ebbe l'alto onore di essere letta in Eurovisione durante un'omelia, da Giovanni Paolo II.

Oltre alle poesie mi hanno colpito i racconti di Argia dove le vivide descrizioni, la stringente narrazione, evocano sentimenti dell'asprezza della vita. Buti, come accade per molti nostri poeti, non è un semplice sfondo ma un essenziale coprotagonista

Ho avuto poi occasione d'interessarmi con vari articoli di Mons. Icilio Felici che, con echi di Verga e di Balzac, ha colto la dimensione umana di Buti nella prima metà del '900. Con *Strapaese, Cenci, Rosolacci e fiordalisi* e vari altri racconti ha dato un affresco vivo, indelebile, spesso drammatico, di Buti e delle condizioni di vita dei ceti popolari nel periodo fra le due guerre. Tra l'altro, Icilio Felici, noto agiografo, è conosciuto in tutto il mondo ed è stato tradotto in decine di lingue.



Duomo, Altare del SS. Crocifisso

Inoltre, storici come Mons. Natale Caturegli, giuristi insigni come Federigo Del Rosso, Ferdinando Belloni- Filippi ordinario di Sanscrito

²⁵ In www.lidoscarpellini.it

nell'Università di Pisa e celebre studioso di filosofia indiana, musicisti come Andrea Bernardini (1824- 1900) molto apprezzato da Rossini, compositore di musica classica e religiosa che divenne cittadino onorario di Lucca dopo il successo per aver composto l'inno *Vexilla*.

E Ciro Belloni-Filippi, autore di testi di musica sacra che sono dei veri classici.

Da ricordare anche generazioni di pittori: nel XIX secolo troviamo Annibale Marianini (Buti 1814- Pisa 1863) pittore e Direttore dell'Accademia di Belle arti di Pisa. A lui e alle sue opere è dedicato il volume *Un pittore a Pisa nell'Ottocento*.

Per i contemporanei si rinvia al sito *inButi* perché l'elenco sarebbe lungo. Mi limito a una menzione particolare per due maestri come Amos Bernardini e Lori Scarpellini. Di altri parlano per loro i loro dipinti e ne trovate alcuni nelle pagine di questo libro.

Inoltre, lo studio del dialetto, che ha avuto in William Landi un attento cultore e un raffinato narratore (di lui ha scritto anche Buzzati definendolo come un giovane di singolare istruzione)²⁶. Il dialetto butese oggi si avvale anche di un vocabolario, redatto da Massimo Pratali.

La vita quotidiana è ormai omologata al modello urbano. Ma è nell'area del tempo libero che si ristabiliscono ritmi a misura d'uomo. E qui si deve parlare del Palio, uno dei più importanti a livello nazionale, che riporta all'antica tradizione dei "cavallai".

Il Palio di Buti è uno dei più antichi d'Italia. Risale addirittura al XVII secolo ed è uno dei più rinomati anche per la passione popolare che anima le sette contrade, impegnate per tutto l'anno in attesa di questo evento. Una caratteristica, rimasta immutata da secoli, è il percorso lineare, in salita, che è una sorta di S "rovesciata".

L'evento "Palio" comincia già nei giorni precedenti con la cena delle contrade, poi con il sorteggio. Domenica mattina alle otto, nel Duomo di San Giovanni, la Messa dei cavallai.

Valle dei poeti, ma non l'Arcadia

Nel mio precedente libro *Le strade che portano a Buti* avevo già scritto -ma ritengo opportuno ripeterlo qui- che non si deve avere una visione arcadica della "valle dei poeti". La vita dei mezzadri era molto dura. La poesia era una sublimazione della realtà del quotidiano ma non ritengo

26 D.Buzzati, *Cronache terrestri*, Verona 1972,p.237.

che fosse strumento di “evasione” dal quotidiano perché era un patrimonio plurisecolare e identitario.

Graziano Bernardini che per molti anni ha diretto il periodico *Il Paese* ha pubblicato nel 2013 il libro “*Mai più felice notte signoria*” mettendo in risalto sia lo spirito di solidarietà tra i contadini, sia lo stato di soggezione e le umiliazioni di questa classe sociale che portarono poi a guardare al lavoro nell’industria non solo come fonte di maggior guadagno ma anche di emancipazione.

Echi del passato

Ricordi storici

La storia di Buti che inizia nella c.d. *notte dei tempi* è stata narrata in opere ampie e approfondite a cominciare da un anonimo butese del XIX secolo. A queste rinvio per una conoscenza più dettagliata insieme a numerose ricerche di contemporanei.

Mi limito a riportare che c'è incertezza sulle origini e anche sul nome²⁷. *L'anonimo butese* parla di origini romane attestate dal ritrovamento di un'iscrizione latina *Ara Cerasi* che segnalava un tempio di Cerere. Ma Enrico Valdiserra formula l'ipotesi di insediamenti di Celti liguri dai quali sarebbe derivato il nome *Buviti*, terra di buoi, divenuto poi *Buiti* in epoca romana. Da prendere in considerazione anche la presenza degli etruschi tanto più che la via etrusca del ferro passava da Buti.

Comunque il maggiore sviluppo si ebbe a cominciare dall'alto Medioevo quando vari toponimi come *Volpaia* segnalano la presenza di insediamenti longobardi. Sul monte Aspro presso la località "*Le Sale*" (*Sala* è una denominazione tipicamente longobarda che ritroviamo in molte altre località e indica una casa colonica oppure una *curtis* struttura organizzativa della proprietà terriera) avevano una particolare importanza economica le cave d'ardesia perché da lì venivano le lastre, che, imbarcate in un porto sul lago di Bientina, presso Caccialupi, attraverso il lago, il canale Serezza e l'Arno giungevano a Pisa dove erano utilizzate per i tetti delle Chiese e dei Palazzi

Ancora più importante la presenza di una Chiesa di S.Michele in Castel di Nocco sul valico del Termine in quanto sorge su un valico importante come testimonia anche la fortezza di S. Agata. Sappiamo che i Longobardi dedicavano a S.Michele le chiese poste sui valichi e questa parte della Toscana era uno snodo essenziale per collegare il centro di potere longobardo nel nord Italia con i ducati centro meridionali.

L'area di confine tra bizantini e longobardi era disseminata di fortezze, specie sui valichi e negli snodi viari. Così, tra Buti e Vicopisano sul valico

27 In particolare, mi sono riferito a *Memorie di Buti* di Enrico Valdiserra, *Storia di Buti* di Franco Lari, "*Nella comunità di Buti*" di Francesco Danielli le ricerche storiche di Rossano Rossi i vari saggi di Daniela Bernardini e Luigi Puccini, le pubblicazioni di Gino Bernardini il recente volume *Buti la storia i personaggi* di Massimo Pratali.

del Termine sorgeva la fortezza di S. Agata, probabilmente baluardo dei Goti e poi dei Bizantini, a difesa di Pisa; mentre i Longobardi, insediati a Lucca, avevano occupato la Valdera.

Quando Pisa entrò a far parte del regno longobardo, i castelli di Buti presidiavano questo tratto in un punto cruciale perché, data l'estensione del lago/padule di Sesto (Bientina), era una direttrice obbligata e si può ritenere che i percorsi alternativi a quello lungo il padule, passassero dai colli confinanti con la Lucchesia.

In un primo periodo il potere dei Longobardi, fu oppressivo ma poi, i conquistatori seppero integrarsi con le popolazioni locali, edificarono chiese e monasteri. Risalgono a questo periodo le abbazie altomedievali di Cintoia e di S. Salvatore a Sesto.

A riprova del fatto che dopo essere stato un caposaldo del *Limes* bizantino, Buti divenne punto di transito per i Longobardi, merita citare la traslazione delle reliquie di Santa Giulia avvenuta nel 762 per volere del re Desiderio, lungo un itinerario che dalla Gorgona arrivò a Livorno; poi, passando per Buti, dove fu edificata un'edicola, e proseguì per Brescia.

Il periodo longobardo ha lasciato un'impronta profonda nella storia d'Italia e sebbene sia ricordato spesso come "dominazione", determinò una rinascita economica, dopo le devastazioni della guerra greco-gotica. Soprattutto, nel VII secolo, con Rotari, furono realizzate opere idrauliche per la regimazione dei fiumi e altre misure che dettero nuovo impulso alle attività produttive e al commercio.

Quanto alla mancanza di reperti altomedievali, ciò è dovuto in buona parte al costante reimpiego del materiale edilizio. Inoltre, i Longobardi privilegiavano le costruzioni in legno, secondo le usanze del nord Europa. Per di più, nello specifico, Enrico Valdiserra ha rilevato che "Se si osserva il paese più attentamente possiamo trovare inserite nelle case antiche pietre scolpite, vecchie tracce di portali e mille altre tracce di un remoto passato."²⁸

Fin dall'Alto Medioevo Buti fu al centro di una possente cerchia di castelli e di fortificazioni. Se ne annoverano ben nove, posti nelle seguenti località: *Panicale Alto*, *Castell'Arso* (così denominato quando fu incendiato da Castruccio Castracani nel 1312), *Cintoia*, *San Giorgio*, *Castel Tonini*, *Castel di Nocco*, *Farneta*, *Roccali*, *Sant'Agata (Monte d'Oro)*. Gli ultimi tre costituivano un sistema fortificato a guardia dell'importante via longobarda del Termine.

28 Valdiserra, *Memorie di Buti*, cit. p.46.

Di questi castelli c'è solo il ricordo. Restano Castel Tonini, di cui parleremo più avanti e le configurazioni dei tre borghi incastellati.

Quanto a Cintoia, è possibile che il castello s'identificasse con le fortificazioni dell'Abbazia di S.Stefano in Cintoia che era un importante sistema economico di attività non solo agricole e un centro di potere come provano i soggiorni di signori feudali e vescovi. Ma poteva essere anche un fortilizio autonomo dato che in alcuni documenti si parla di S.Lorenzo in Cintoia



Castel Tonini

Sul culmine di una collina adiacente, a est di Castel di Nocco, c'era il castello di S. Agata: una possente fortezza bizantina risalente almeno al V secolo, che era parte del sistema fortificato del *Lungomonte* pisano a presidio dei confini con la Lucchesia già conquistata dai Longobardi. Poi quando questi ultimi occuparono Pisa, S.Agata ne seguì la sorte.

Anche la Villa Medicea, voluta dai signori di Firenze nel XVI secolo, fu edificata sulle rovine di un'antica fortezza del IX secolo. Mantiene, infatti, all'esterno l'aspetto severo della villa –castello in una posizione che domina il centro del Capoluogo. Da notare che Castel Tonini sovrasta anche il *Ponte a Colle*, all'inizio della via “del Termine” verso Vicopisano ed è quindi in corrispondenza con il sistema di fortificazioni di Castel di Nocco.

L'intero assetto difensivo culmina a metà circa dell'attuale strada che porta sul Monte Serra (918 m.) con un altro borgo-castello: Panicale Alto

detto anche *L'Ascensione* per la splendida chiesa romanica di *Santa Maria della neve* (XI – XIII sec.) circondata da antichi edifici in pietra che conservano la struttura tipica del borgo incastellato.

Se osserviamo il territorio, possiamo vedere che il sistema fortificato costituiva una cintura attorno all'abitato di Buti, e addirittura si articolava in sotto- sistemi concentrici. anche se le varie fortificazioni potrebbero appartenere a epoche diverse.

Buti, nel Medioevo era, al centro di un'importante rete viaria perché la presenza dal lago/padule di Sesto rendeva il fondovalle (oggi percorso della Sarzanese- Valdera), soggetto a frequenti esondazioni ma anche paludoso e minacciato da briganti che approfittavano proprio del cammino obbligato tra il monte e il lago per tendere i loro agguati. Da qui l'importanza strategica di Buti come attestano gli assedi posti, nel corso dei secoli, dagli eserciti che si contendevano questo territorio (Pisa, Lucca, Firenze e i loro alleati milanesi o veneziani). La località *Mantovano* ricorda l'accampamento delle truppe di Nicolò Piccinino e *Borgarina* trae il suo nome da contingenti bulgari.

Più volte conquistato da pisani e lucchesi, Buti fu poi occupato dai fiorentini comandati da Francesco Secco d'Aragona che nel 1496 fu sconfitto dai pisani al Sasso della Dolorosa, sul Monte Serra ma ripreso nuovamente dai fiorentini i quali, come scrisse l'ambasciatore veneziano Marin Sanudo, sui monti di Buti piazzarono bombarde che “*come un falcon*” colpivano Vicopisano. Infine, come vedremo, nel 1498, il Sasso della Dolorosa, fu teatro di una battaglia vinta dai fiorentini di Paolo Vitelli.

Anche dal punto di vista economico e demografico, quella butese era una realtà importante. Agricoltura e forestazione erano fortemente sviluppate con gli oliveti e i castagneti come rivelano i molti frantoi e mulini ad acqua.

Inoltre, l'esistenza di una Pieve baptesimalis attestata in un documento di Berengario del 960 e di ben undici chiese - la maggior parte delle quali ancora esistenti- prova che si trattava di un agglomerato urbano di rilievo e di campagne densamente popolate.

Si comprende, allora perché, in età comunale, Lucca fosse così restia, nella contesa di carducciana memoria, a cedere Buti non solo per i colli *ubertosi* e per il prezioso olio ma anche perché dai suoi castelli si dominavano le vie di comunicazione e le linee di difesa sul lato sud orientale dei Monti Pisani.

La formazione dello Stato mediceo, da cui restava esclusa la Repubblica di Lucca, portò a uno spostamento delle vie di comunicazione lungo l'asse Pisa (poi Livorno) – Firenze, sulle due rive dell'Arno e anche il percorso

ormai locale da Vicopisano a Lucca cominciò a snodarsi lungo il lago di Sesto (dove erano state fatte importanti opere di regimazione idraulica). Infatti, a Cascine di Buti sorse la Dogana tra il Granducato di Toscana e la Repubblica di Lucca.

Dobbiamo considerare anche che le continue guerre e le pestilenze che spesso le accompagnavano portarono a distruzioni e a un progressivo spopolamento, tanto che proprio a seguito di un'epidemia si ricorse all'immigrazione di contadini e boscaioli provenienti dalla Garfagnana e dall'Appennino modenese, tanto che, come ha rilevato Valdiserra, anche nel dialetto locale troviamo alcune influenze modenesi²⁹.



Località Badia

Infrastrutture medievali

Uno dei percorsi più significativi che partivano da Pisa era l'antica *Via Butese* o *Pedemontana*, una variante della Francigena che la collegava con il Porto Pisano. Essa percorreva il *Lungomonte* pisano, arrivava a Buti e all'altezza di Castelvecchio di Compito, entrava nella via lucchese (per chi si recava a nord) o s'innestava nella Francigena tra Altopascio e Fucecchio. Da qui si poteva procedere verso Roma ma anche inserirsi nella *Romea Strata longobarda* se s'intendeva raggiungere Pistoia, Modena, Padova e l'Europa nord orientale³⁰.

Il percorso del *Lungomonte* pisano aveva il vantaggio di snodarsi lungo un sistema di fortificazioni (dalla Verruca al castello di Caprona, da Vicopisano a Buti) che davano maggiore sicurezza a pellegrini e commercianti. Questo spiega perché si raggiungesse Buti in quota, compiendo una sensibile deviazione rispetto all'attuale tracciato che da Bientina porta direttamente ad Altopascio o a Lucca.

²⁹ Valdiserra, *Memorie di Buti*, cit.

³⁰ Cfr. G.Parenti *Longobardi e bizantini in Toscana e in Emilia*, passim

L'importanza strategica e commerciale era accresciuta dalla possibilità di usufruire di vie d'acqua come il lago di Sesto, del suo immissario, l'Auser (Serchio) che giungeva a Lucca, di utilizzare i porti di Bientina, di Caccialupi (Cascine di Buti) e di Altopascio nonché i canali che fungevano da emissari come il Cilecchio e Serezza, confluendo nell'Arno che faceva allora un'ampia ansa tra Bientina e Vicopisano. A proposito della località di Caccialupi, ha scritto Herily che dal porticciolo di *S.Marco sub montem*, attraverso il lago, il Serezza e l'Arno venivano trasportate a Pisa³¹ lastre di ardesia estratte sui monti di Buti e che servivano per i tetti delle abitazioni signorili.

Il Sasso della Dolorosa sul Monte Serra deve probabilmente il suo nome alla già citata battaglia tra pisani e fiorentini. Storici dell'epoca come Niccolò Machiavelli, Francesco Guicciardini, Paolo Giovio, Scipione Ammirato, che hanno scritto tra il 1508 e il 1552 e Marin Sanudo che - in quanto membro del Maggior consiglio della Repubblica di Venezia - seguì da vicino la guerra tra Pisa e Firenze, hanno dato resoconti frammentari degli avvenimenti.

Ma collazionando le varie narrazioni, si capisce che, in realtà, le battaglie furono due e con alterno risultato. Nel 1496, in una giornata nebbiosa, le milizie fiorentine di Francesco Secco furono sconfitte; mentre, all'inizio del 1499 fu Paolo Vitelli, condottiero della Repubblica di Firenze, a battere i pisani. E questo secondo fatto d'arme, che segnò la fine della Verruca (m. 537), portò all'assedio e alla caduta di Pisa.

Nel corso dei secoli i vari resoconti hanno talvolta unificato episodi appartenenti alle due battaglie nel biennio 1496-98³².

Una “superstrada” di 2500 anni fa. La via etrusca del ferro

Passava da Buti la più antica strada selciata d'Europa (la Via etrusca del Ferro). Doveva essere uno spettacolo emozionante, quello delle lunghe file di carri che, oltre 2500 anni fa, trasportavano un metallo nuovo e ancora misterioso: il ferro. Dopo aver risalito il Termine ed essere discesi giù per la Grotta, i convogli provenienti dall'isola d'Elba e diretti al porto etrusco di Spina sull'Adriatico passavano da Buti e vi facevano probabilmente sosta (forse Buti era già una località nota per la qualità dei cibi) dovendo far riposare cavalli e muli dopo la salita.

31 Caciagli op cit. . 77

32 G.Parenti, *Al Sasso della Dolorosa Firenze smantella il sistema difensivo pisano*, ne *Il Governo delle idee*, n140 2017.



Passo del Termine

Il ferro era un minerale di gran pregio che, utilizzato per le armi e per molti utensili legati all'agricoltura e all'artigianato (come aratri, vanghe, picconi), segnò addirittura un cambio d'epoca. Riuscì, infatti, a soppiantare il bronzo, tanto più che in lega con il carbonio avrebbe fornito nei secoli successivi il resistentissimo acciaio.

Le miniere etrusche dell'isola d'Elba erano, appunto, uno dei più importanti centri di estrazione del ferro che veniva poi venduto in tutta Europa e in Medio Oriente.

Da quando, nel 2004, significativi scavi archeologici hanno trovato in località Frizzone (tra Pieve di Compito e Capannori) 300 metri di un selciato etrusco, di 2500 anni fa, i media hanno portato all'attenzione dell'opinione pubblica l'antica *Via etrusca del ferro*³³ che dall'isola d'Elba raggiungeva Pisa e da qui, attraverso il Lungomonte andava verso Prato (l'etrusca Gonfienti). Poi scavalcava l'Appennino, passava per Marzabotto, Bologna e arrivava a Spina, importante città portuale presso l'attuale Comacchio da dove raggiungeva il nord Europa o i porti dell'Oriente. Nel V secolo a.c. lo storico greco Scilàce di Cariànda³⁴ parlando di questa strada affermò che in tre soli giorni si poteva andare

33 riportato da TG ,giornali e periodici Per le caratteristiche della Via etrusca cfr. F.Lari, Storia di Buti, 2018

34 Pseudo Scilace, *Periplo di Scyliax* Traduzione italiana dello Pseudo Scyliax di Cordano 1992.

da Pisa a Spina³⁵. Non a caso, in un Convegno sugli scavi di Frizzone, questa è stata definita dall'archeologo Michelangelo Zecchini, che ha ritrovato anche i solchi lasciati dai pesanti carri, una “*superstrada*” di un lontanissimo passato³⁶.

Altre superstrade del passato: i percorsi medievali

Un itinerario che, pur con alcune significative modifiche, ritroviamo anche nel Medioevo come raccordo per la Francigena.



Chiesa di S.Michele Arcangelo in Castel di Nocco

Infatti, la Francigena (quella “modellata” sul percorso di Sigerico) era asse portante del sistema viario nord-sud, e attorno ad essa si affollavano molte strade che offrivano in alcuni tratti percorsi alternativi o “raccordi” per congiungere località che erano fuori dal tracciato della Francigena stessa.

Nell'esaminare i percorsi delle strade medievali (a cominciare dalla Via Butese, che era raccordo tra Pisa e la Francigena) ho trovato una particolarità che riguarda certamente anche la Via del ferro.

Vari saggi riportano mappe che ricostruiscono il tracciato dell' antica *Via etrusca del ferro* e quindi il coincidente tratto della Via pisana del Lungomonte (la via Butese). Troviamo un percorso che da Vicopisano si dirige sull'attuale Cascine di Buti e prosegue per il Compitese: un tratto simile a quello della Sarzanese Valdera. Ma occorre rettificare queste ipotesi

35 Le caratteristiche della via etrusca del ferro sono descritte da F.Lari, *Storia di Buti*, 2108 pp.80-3.

36 cfr. Wikipedia alla voce *Via etrusca del ferro*.

perché fino all'epoca moderna da Vicopisano, si raggiungeva Buti e da qui si proseguiva per Colle di Compito³⁷.

Perché questa “diversione” che oggi potrebbe sembrare un inutile allungamento rispetto al percorso in pianura? Non ci sono prove dirette per attestarla ma sulla scorta dei percorsi medievali ritengo che le stesse motivazioni possano essere applicate anche all'antichissima via Etrusca.



Ex lago di Sesto - (Bientina)

Passare da Buti evitava di costeggiare il lago- padule di Bientina-Sesto (oggi scomparso dopo la bonifica Leopoldina) in quanto i terreni palustri erano insalubri, soggetti a frequenti esondazioni e anche insicuri perché i folti canneti facilitavano gli agguati come attesta una cronaca dell'anno 679, “due ricchi mercanti di Lucca che venivano a Buti e Cintoia per acquistare il pregiato olio, erano stati assaliti e derubati dalle masnade di Delfio da Castelvechio nei pressi di Tanali”³⁸.

Un'altra importante strada che portava a Buti era la Via di Costia parallela all'attuale statale ma sulla riva destra del Rio Magno. Rossano Rossi³⁹ ha spiegato che dai porti della costa butese del lago di Sesto giungeva il materiale ferroso trasportato via fiume dalla costa toscana che veniva lavorato dalle officine butesi e dalle risaie di Cascine di Buti riso e grano sulla stessa strada venivano portati ai Mulini di Panicale. Per i trasporti di materiale pesante la via di Costia era assai più agevole per i carri rispetto alla via del

37 A. Alberti i *Monasteri medievali del Monte Pisano*. Secoli X-XII, in R.Francovich-S.Gelichi (a cura di) *Monasteri e castelli fra il X e il XII secolo. Il caso di S.Michele alla Verruca e altre ricerche storico-archeologiche nella Tuscia occidentale*, Firenze 2003, pp. 79-80.

38 Cfr. G.Caciagli, *L'abbazia di S.Salvatore sul lago di Sesto*, Pontedera, 1984 p.102 .cfr anche E.Valdiserra, *Storia di Buti* in www.lidoscarpellini.it/Buti/Storia.

39 Cfr, in *Panicale, un tempo*, cit.

Termine in quando non richiedeva di superare il valico di Castel di Nocco. Ricapitoliamo dunque la viabilità nei tempi antichi:

Nel tratto toscano, alcune di queste strade partivano da Pisa,⁴⁰ punto d'approdo di molte rotte mediterranee. Infatti, la Francigena era percorsa dai pellegrini ma anche da eserciti, mercanti, grandi feudatari che con il loro seguito andavano a Roma o nei loro possedimenti dell'Italia centro-meridionale. In molti casi approdavano al Porto pisano, specie chi proveniva dalla Provenza o dalla Spagna, perché il percorso via mare era più agevole e sicuro.

Da Pisa, poi ci si ricongiungeva alla Francigena nel tratto fra Altopascio e S. Miniato, a meno che non si preferisse scendere ancora più a sud fino a S. Gimignano e a Monteriggioni. Questi percorsi erano

- a. la *Strata Vallis Arni* (detta anche *Via Pisana*) che dal Porto pisano andava verso Firenze passando da Cascina, Fornacette, Pontedera, Montopoli V.A. lungo la riva sinistra dell'Arno (oppure entrava nella Francigena tra Fucecchio e S. Miniato)
- b. il collegamento tra Pisa e Lucca attraverso la Val di Serchio (da San Giuliano Terme, Molina di Quosa e Ripafratta)
- c. l'antica *Via Butese* o *Pedemontana* che percorreva, appunto, il *Lungomonte* pisano, arrivava a Buti e all'altezza di Castelvecchio di Compito, entrava nella via lucchese (per chi si recava a nord) o si innestava nella Francigena tra Altopascio e Fucecchio. Da qui si poteva procedere verso Roma ma anche inserirsi nella *Romea Strata longobarda* se s'intendeva raggiungere Pistoia, Modena, Padova e l'Europa nord orientale⁴¹.

Il percorso del *Lungomonte* pisano era particolarmente importante perché aveva il vantaggio di snodarsi lungo un sistema di fortificazioni (dalla Verruca al castello di Caprona, da Vicopisano ai castelli di Buti) che davano maggiore sicurezza a pellegrini, mercanti e altri viaggiatori.

A rendere famoso nell'Alto Medioevo il percorso della Via Butese che da Pisa, Caprona Vicopisano al passo del Termine, fu il cammino di Santa Giulia che risale all'anno 762, quando, per volere del re dei Longobardi Desiderio e della regina Ansa, le reliquie della Santa furono traslate dall'isola della Gorgona a Brescia.

40 si veda M. Tangheroni, *Medioevo Tirrenico*. Pisa, 1992 e *Commercio e navigazione nel Medioevo*, Roma-Bari, 1996.

41 Cfr. G. Parenti, *Longobardi e bizantini in Toscana e in Emilia. Aree di confine e vie di comunicazione*, ne *Il Governo delle idee* n.135 pp. 85-94.



Edicola di S. Giulia

E' probabile che il cammino longobardo non passasse dall'attuale via del Lungomonte ma più a monte, dalle colline e che sovrastano Caprona e Uliveto Terme per sboccare a metà della via del Termine all'incirca. Da Castel di Nocco raggiungeva Ponte a Colle. Poi tramite la Via di Costia raggiungeva Val di Badia ,Piavola scendeva verso la via del Tiglio, Colle di Compito e da qui a Lucca.

Il percorso, che fu contrassegnato da una serie di cappelle e di edicole in onore della Santa, costeggiava le pendici orientali dei Monti Pisani e che ebbe a Buti un punto di snodo in direzione di Lucca è stato dettagliatamente descritto da Maria Bettelli e Gianni Bergamaschi⁴².

Enrico Valdiserra ha riportato le cronache delle antiche *Rogazioni* conservate nell'Archivio Parrocchiale di Buti dalle quali si deduceva l'itinerario sopra descritto in territorio butese e Franco Lari ha ritrovato l'edicola dedicata alla Santa nella zona del Termine.

Un percorso analogo fu poi, come vedremo, il raccordo pisano della Francigena.

E' presumibile che in questo tratto sia il Cammino di S.Giulia che la variante della Francigena seguissero quello della Via etrusca del Ferro. Se ne separavano poi a Capannori perché la Via etrusca andava a Pescia e a Prato per attraversare l'Appennino al Passo della Futa mentre il cammino di S.Giulia andava a Lucca e attraverso il Passo delle Radici raggiungeva

42 M.Bettelli- G Bergamaschi, *Felix Gorgona... felicior tamen Brixia: la traslazione di Santa Giulia*, Pisa 2010, pp.- 181-3, estratto da *Profili istituzionali della santità medioevale : culti importati, culti esportati e culti autoctoni nella Toscana occidentale e nella circolazione mediterranea ed europea* cfr. www.Academia.edu.

Reggio Emilia. Invece il percorso della variante della Francigena s'innestava in quest'ultima tra Altopascio e Fucecchio.

In tutti e tre i casi, comunque, Buti era una tappa importante perché poteva essere un punto di sosta in quanto era una località riparata dai monti circostanti e dalle fortificazioni e con un percorso in quota dava maggiore sicurezza rispetto alle aree del fondovalle.

Questo spiega perché dal *Lungomonte* si raggiungesse Buti in quota, con una sensibile deviazione rispetto all'attuale tracciato che da Bientina porta direttamente ad Altopascio o a Lucca.



Affresco restaurato nella Chiesa dell'Ascensione vi è rappresentata anche S.Giulia

Da Pisa partiva anche una delle varianti della Francigena in quanto il Porto pisano era punto d'approdo di molte rotte mediterranee⁴³.

Fra i raccordi che partivano da Pisa, c'era appunto quello del *Lungomonte* pisano, che arrivava a Buti, poi, all'altezza di Castelvecchio di Compito, entrava nella via lucchese (per chi si recava a nord) o si innestava nella Francigena tra Altopascio e Fucecchio. Da qui si poteva procedere verso Roma o inserirsi nella *Romea Strata longobarda*⁴⁴.

Quando tutte le strade portavano a Buti

Dopo l'evento della traslazione di S.Giulia che restò memorabile nel corso dei secoli, a partire dall'Impero carolingio questo tracciato divenne

43 M. Tangheroni, *Medioevo Tirrenico*. Pisa, 1992 e *Commercio e navigazione nel Medioevo*, cit. Si veda anche Alberti, i *Monasteri medievali del Monte Pisano*. Secoli X-XII, cit., p. 79.

44 M. Tangheroni, *Medioevo Tirrenico*. Pisa, 1992 e *Commercio e navigazione nel Medioevo*, cit.

un importante raccordo della Francigena per coloro che dalla Provenza, dalla Spagna, raggiungevano Altopascio ed entravano nella Francigena, ponendosi in cammino per Roma; ma era anche un collegamento tra il Porto Pisano e lo “snodo” di Fececchio-S.Genesio dove s’innestava nella Francigena la *Romea Strada Longobarda* che attraversava l’Appennino verso Modena, Padova e i passi alpini del Brennero e di Tarvisio che mettevano in collegamento con l’Europa centro- settentrionale.



Strada del Monte Serra

Questo ruolo strategico di Buti continuò anche nei secoli successivi tanto che fu oggetto delle contese territoriali fra Pisa e Lucca. Tutto ciò permette di chiarire due aspetti rilevanti della storia locale.

- a. Buti, che i nostri vecchi dicevano essere “alla fine del mondo” (nel senso che bisogna venirci apposta, nel Medioevo era, invece, al centro di un’ importante rete viaria perché, come abbiamo visto, il tragitto in pianura da Vicopisano e da Bientina verso Lucca e Altopascio era allora malagevole. In quanto la presenza dal lago/padule di Sesto rendeva il fondovalle (oggi percorso della Sarzanese Valdera) paludoso, soggetto a frequenti esondazioni ma anche malsano e minacciato da imboscate di briganti nascosti nei folti canneti. Più sicuro, dunque, e più salubre utilizzare Buti come punto di snodo.
- b. questo spiega perché un borgo relativamente piccolo come Buti fosse difeso da ben nove castelli che costituivano una sorta di cintura presidando i vari punti d’accesso alla valle e valorizzandone, conse-

guentemente, la posizione strategica. Da notare che oltre a quelli già descritti altri percorsi giungevano dalla Verruca e si ricongiungevano con la “Via butese”.



*Nel centro storico si vede la struttura del borgo incastellato.
Sulla collina, gli oliveti a forma di aquila*

Si comprende, allora come vedremo più avanti, perché, in età comunale, Lucca fosse così restia a cedere Buti: non solo per i colli ubertosi e per il prezioso olio ma anche perché da qui si dominavano le vie di comunicazione e le linee di difesa sul lato sud orientale dei Monti Pisani. E nel '400 fu un teatro degli scontri tra fiorentini e pisani che portarono alla fine della Repubblica marinara.



La vecchia via per Panicale Alto

Da quel momento Buti divenne soprattutto un centro agricolo e artigianale; ma l'epoca dei nove Castelli, della sua importanza strategica (peraltro pagata a caro prezzo con varie distruzioni), la presenza di condottieri e truppe provenienti da Firenze, Venezia, Milano hanno fondato la "diversità" di Buti rispetto agli appartati borghi di campagna o di montagna: un'apertura alle vicende storiche, un substrato culturale che ritroviamo nei Maggi, nei versi dei nostri Poeti, in molti personaggi famosi ma soprattutto in un diffuso e duraturo interesse dell'intera popolazione, di generazione in generazione, per una vita culturale sempre ricca di nuove produzioni artistiche e letterarie.

Leonardo da Vinci aveva progettato un canale navigabile da Firenze al mare

Una via d'acqua navigabile che avrebbe dovuto attraversare la Toscana da Firenze a Pisa e sarebbe entrata nel lago-padule di Bientina o in quello di Fucecchio per uscirne attraverso un emissario che sarebbe sboccato in mare.

Era il progetto redatto da Leonardo da Vinci all'inizio del '500 (ma aveva cominciato a effettuare studi dettagliati fin dal 1490) e che è riprodotto in varie carte geografiche del codice di Windsor, del codice di Madrid. e, per alcune località, anche nel codice Atlantico, Giorgio Vasari scrisse che Leonardo "fu il primo ancora che giovanetto discorresse sopra il fiume d'Arno per metterlo in canale da Pisa a Firenze".

Oltre al territorio della natia Vinci, Leonardo conosceva bene anche la Valdinievole e il tratto che da Vicopisano e Cascina porta a Pisa. Pensò di deviare buona parte delle acque dell'Arno in un canale artificiale interamente navigabile che avrebbe dovuto seguire un tracciato grosso modo analogo a quello dell'attuale autostrada Firenze-Mare. Da Firenze andava a Prato e a Pistoia; quindi una galleria avrebbe consentito al canale di oltrepassare il Serravalle. Il genio vinciano fece anche un progetto specifico di come avrebbe dovuto essere realizzata tale galleria e su come effettuare l'escavazione. Ipotizzò anche sistemi di chiuse e di conche per superare i dislivelli⁴⁵.

Poi, dal tratto posto fra gli attuali Monsummano Terme e Montecatini Terme, il canale avrebbe dovuto attraversare la Valdinievole, entrare nel lago-padule di Bientina (o in quello di Fucecchio) e, fungendo da emissario, proseguire verso Cascina per raggiungere il mare.

45 *Ibidem.*

Da notare che se il percorso sembra più lungo di quello dell'Arno, si deve tener conto che il fiume fa numerose anse alcune delle quali molto ampie (come quella da Signa a Empoli o quella da Pontedera a Vicopisano), mentre il canale sarebbe stato praticamente rettilineo quindi le due lunghezze risultavano equivalenti.

Questa nuova via d'acqua sarebbe stata utile su più fronti. Anzitutto, avrebbe dovuto servire da scolmatore per regimare le acque dell'Arno in occasione delle ricorrenti piene ed evitare le inondazioni. Inoltre, sarebbe stata una via di comunicazione veloce da Firenze alla costa; perché bisogna tener presente che l'Arno, in numerosi punti, non era navigabile e che le strade in parte attraversavano terreni paludosi che i carri stentavano a percorrere e i veicoli erano comunque più lenti.

Quindi, un probabile incremento delle attività commerciali ma anche uno sviluppo del territorio. Pensiamo, ad esempio, a come sarebbero cresciuti d'importanza i porti lacustri di Altopascio e di Bientina. Infine, il canale sarebbe servito alla bonifica del territorio perché avrebbe favorito il deflusso delle acque e avrebbe migliorato le aree paludose che all'epoca erano assai vaste.



La pianura in direzione dell'Arno

Un progetto lungimirante, che avrebbe modificato in meglio l'assetto del territorio nella Toscana nord occidentale e avrebbe offerto un nuovo sbocco al mare.

Naturalmente, i costi erano elevati. Ad esempio, il traforo sul Serravalle richiedeva lavori enormi. Leonardo, nel suo progetto, aveva allegato anche i disegni di potenti macchine per l'escavazione e aveva calcolato spese e tem-

pi di realizzazione. Il momento, però, era poco opportuno perché a Firenze non c'erano più i Medici ma la Repubblica che, dopo Savonarola, versava in gravi difficoltà. Inoltre, Pisa si era ribellata al dominio fiorentino e aveva ricostituito la Repubblica. Quindi, diveniva difficile pensare a un'opera simile proprio mentre Firenze stava cercando di riconquistare Pisa.

Proprio per favorire l'assedio posto da Firenze, Leonardo presentò anche un altro progetto per deviare l'Arno in un canale all'altezza di Cascina e raggiungere il mare, lasciando a secco Pisa che, priva di questa essenziale risorsa idrica, si sarebbe dovuta arrendere⁴⁶.

La realizzazione iniziò nell'agosto 1504 ma fu presto interrotta per alcuni problemi che si presentarono tanto che lo storico Ludovico Antonio Muratori scrisse “*Il fiume si rise di chi gli volea dar legge*”.

Circa l'assedio di Pisa si ricorda, per inciso, che il *Sasso della Dolorosa*, una cima dei Monti Pisani che sovrasta la Verruca è menzionato più volte da Leonardo nel Codice di Madrid (ff. 1r, 3r, 8r, 8v, 22v, 53r) sia perché da lì si diramano gli spartiacque delle vallate di Vicopisano, di Buti e di Calci ma anche perché, nel 1496, i fiorentini vi avevano costruito un possente bastione mentre combattevano contro Pisa.

Del canale e della deviazione dell'Arno non si parlò più in quanto dal 1508 Leonardo si trasferì a Milano e poi a Parigi. Anche il più ambizioso progetto della via d'acqua da Firenze al mare non fu mai realizzato.



Ex lago di Bientina (Sesto)

Nota. Nel 1500, dopo anni passati a Milano, Mantova, Venezia Leonardo tornò a Firenze dove eccetto alcuni soggiorni presso Cesare Borgia, restò fino al 1509. Di questo nuovo periodo fiorentino si ricordano la Madonna dei Fusi e altre opere cominciate ma non portate a termine come la Pala della SS. Annunziata (alloggiava presso il convento dei frati Serviti). Iniziò anche a lavorare alla Gioconda. Numerose furono in quegli anni le sue

⁴⁶ *Ibidem.*

consulenze per lavoro d'ingegneria come quello sopra descritto. Nel Codice Leicester ci sono studi sul corso dell'Arno e delle sue piene quando il fiume "non sgombera le sue acque". Inoltre, studiò i punti critici dell'Arno e quantificò anche tempi delle piene del fiume e dei suoi affluenti⁴⁷.

Sulle sponde del lago scomparso

Era uno spettacolo suggestivo, per i butesi vedere alle pendici dei loro monti il più grande lago della Toscana circa 36 km quadrati quindi con una lunghezza (poiché aveva una forma ovale) di circa 9 km (circa 4 di larghezza) da Porcari a Bientina il cui lato ovest era in territorio butese, più esattamente a Cascine di Buti.

Una via d'acqua assai importante nel Medioevo quando i percorsi via terra erano meno agevoli e più lenti ma anche nei secoli successivi. Nei due porti di Caccialupi e di S.Marco (di cui si parla per le lastre d'ardesia) arrivavano e partivano prodotti di ogni genere olio, vino, riso, farina di grano, legname, prodotti della siderurgia, ceste di castagno (corbelli) e appunto, ardesia che partiva appunto da Casine di Buti per essere trasportata a Pisa attraverso il e poi lungo l'Arno. Inoltre, prodotti della pesca: i pescatori, peraltro, erano soprattutto bientinesi. Attraversando il lago con i traghetti si poteva arrivare ad Altopascio per proseguire verso l'area fiorentina o verso Lucca. Mentre da Bientina si poteva proseguire lungo l'Arno.



Lago della Gherardesca – nell'alveo dell'ex lago di Sesto

La parte lacustre detta *il chiaro* era circondato da una vasta area paludosa che si allargava o si restringeva a seconda delle stagioni .

47 *estratto dalla ricerca di G.Parenti Un progetto ciclopico. Leonardo e la deviazione dell'Arno:

Il lago segnava il confine del Granducato di Toscana con il Ducato di Lucca, fino a che, a partire dal 1853, su progetto di Alessandro Manetti, fu prosciugato per bonificare l'area paludosa e recuperare terreni per l'agricoltura. Anche se – come ha rilevato Andrea Zagli in un ampio studio sul lago e la comunità di Bientina – molte famiglie che vivevano di pesca, dovettero riconvertire le proprie attività⁴⁸.

L'intera area umida delimitata ad est dalle colline di Montecarlo e delle Cerbaie, a sud ovest dal monte Pisano, a nord dalle Pizzorne, a sud dal corso dell'Arno, che, fino al basso Medioevo raggiungeva il castello di Bientina e lambiva le mura di Vico Pisano. C'era poi il Serchio (Auser) un cui ramo, raggiungeva il lago, di cui fungeva da immissario e da emissario, poi confluiva in Arno. Ma nel VI secolo, per evitare le piene nella piana lucchese, fu dirottato sull'altro ramo (*Auserculus*) a Ripafratta da dove si gettava in mare.



Cascine di Buti

Abbazie, rotte commerciali, battaglie

Presso il lago sorgeva l'abbazia benedettina di S. Salvatore a Sesto, una delle più antiche della Toscana, risalente al VII secolo, dove soggiornarono grandi feudatari e, nel 1027 ospitò l'imperatore Corrado II, che le riconobbe il possesso di un castello adiacente. Aveva giurisdizione su numerose

⁴⁸ A. Zagli, *Il lago e la comunità. Storia di Bientina un "castello" di pescatori nella Toscana moderna*, Polistampa Firenze, 2001)

chiese e castelli (come quello di Orentano) e la potenza del monastero è attestata da un rescritto dell'imperatore Lotario (X secolo) che parla di 200 mansi di proprietà del monastero⁴⁹.

Si trovava, invece, presso il porto di Altopascio l'abbazia camaldolese di Pozzeveri, risalente al XII secolo, le cui mura sono ancora visibili presso l'annessa chiesa di S.Pietro. L'abbazia, nel XIII secolo, era considerata una delle più ricche della Diocesi di Lucca.

Inoltre, quasi al centro dello del lago, spiccava un'isola (quella di cui parla la leggenda e che è ancora oggi riconoscibile come unico rilievo sulla pianura) già abitata dagli etruschi e che, in età romana, ospitava un insediamento rurale. I lucchesi vi costruirono una fortificazione che fu espugnata dai pisani nel 1147.

Posta tra i domini pisani, lucchesi e fiorentini, la zona del lago era crocevia delle rotte commerciali che utilizzavano la via d'acqua; ma aveva anche un'importanza strategica in quanto si trovava sul percorso della Francigena (si ricorda il famoso ospedale di Altopascio) ed era confluenza delle vie transappenniniche. Inoltre, Altopascio divenne un porto fluviale grazie al canale, ormai scomparso, che collegava la Valdinievole direttamente con il lago e con l'Arno⁵⁰. Il castello di Bientina, invece, presidiava i collegamenti tra il Valdarno ed il piano di Pisa.

Per questa situazione logistica, la zona fu teatro di numerose battaglie tra cui quella detta per antonomasia "di Altopascio"⁵¹ che, nel settembre 1325, fu una delle più celebri vittorie del condottiero lucchese Castruccio Castracani⁵². Sull'onda di tale successo, alcuni giorni dopo, Castruccio conquistò Signa e si spinse fino a Peretola, alle porte di Firenze.

Andrea Zagli riporta un documento dell'Archivio di Stato di Lucca in cui si ricorda che siglando la pace con Lucca il 24 gennaio 1338, i fiorentini rimasero "padroni di quel tratto del Valdarno che già era de' Lucchesi, della massima parte della Valdinievole, e specialmente dell'Altopascio"⁵³, e ciò portò alla divisione del possesso del lago.

49 E. Repetti, *Dizionario geografico e fisico della Toscana*, Firenze 1833- 1846

50 S.Cuccaro *La battaglia di Altopascio* in C.Carbone, A.Coppellotti, S.Cuccaro, *I luoghi delle battaglie in Toscana*, Firenze, 2004 pp.72-5.

51 Anche se in parte fu combattuta nel territorio di Porcari.

52 contro i fiorentini guidati dallo spagnolo Ramon Cardona che, fatto prigioniero, fu portato in catene a Lucca.

53 Zagli, *Il lago e la comunità* cit. p 142. ss.

Da qui una serie di vertenze con danno reciproco e soprattutto dei lucchesi, che “non furono più padroni delle comunicazioni con l’Arno”. Solo nel 1471 si riuscì a raggiungere un accordo “per la configurazione giurisdizionale de’ Paduli e delle terre che circondano il Lago”; ma le incertezze sulla “linea confinaria del chiaro”, portava a conflitti di confine⁵⁴ e le cronache parlano di sequestri di imbarcazioni e arresti per pesca fuori dal proprio territorio, con conseguenti controversie tra i due Stati⁵⁵.

Opere di regimazione idraulica e la bonifica

Furono molte le vertenze tra fiorentini e lucchesi per le opere di regimazione idraulica, così come le contese tra le comunità rivierasche, per i diritti di pesca.

Con l’avvento del Granducato mediceo si cominciò a progettare lo scavo di un canale emissario (Serezza vecchio) per limitare le esondazioni facendo defluire le acque in Arno.

Poi il Canale realizzato nel 1763 e chiamato “Imperiale” in onore del Granduca Francesco Stefano (che era anche Imperatore del SRI) divenne l’unico emissario del lago.



Il lago perduto (affresco in abitazione privata a Buti)

La discussione sulla regolamentazione della vasta zona umida impegnò scienziati come Benedetto Castelli, Giovanni A. Borelli e Vincenzo Viviani.

54 *Ibidem*

55 *Ivi*, pp. 146-9. Zagli riporta vari fatti di cronaca compresi processi di pescatori lucchesi avvenuti a Firenze nel XIX secolo.

Finché, nel 1756, Leonardo Ximenes per avere un ricambio delle acque e risolvere il problema dell'insalubrità dell'aria, progettò il Canale Imperiale. Ma le acque non erano ricevute dall'Arno quando questo era in piena (anzi senza apposite cateratte le stesse acque dell' Arno sarebbero rifluite verso il lago. Allora, si affermò l'idea di farle passare sotto il letto dell' Arno attraverso una grande opera d' ingegneria idraulica: la c.d. "botte", un canale sotterraneo di circa 250 metri che, approvata dal Granduca Leopoldo II, fu il perno della bonifica attuata da Alessandro Manetti tra il 1853 ed il 1859.

Fu una bonifica integrale che prosciugò completamente il lago- padule. Ma talvolta possiamo tornare a vederlo quando abbondanti piogge allagano i campi e allora riemerge anche se solo per poche ore l'immagine affascinante del lago circondato da monti e colline.

La Piazza nuova: come era un tempo

Sessant' anni fa, nel 1959, Buti subì alcune rilevanti trasformazioni. Non cambiò volto ma l'assetto urbanistico fu modificato dall'apertura della Via S.Giuseppe e dalla copertura del Rio Magno in Piazza Garibaldi. La nuova strada, che aggirava il centro urbano e che, per il traffico dell'epoca, era molto ampia, consentì un'espansione dell'abitato in quanto dette la possibilità di nuove case in una zona posta più in alto rispetto al paese. Inoltre, consentì a Buti di avere una circonvallazione ,oggi utilissima, e un percorso diretto per Panicale e la strada del Serra.

Era il tempo della motorizzazione di massa che si accompagnò a livello nazionale a un ammodernamento della rete viaria. Le auto nel 1959 erano 1 milione e 644.mila (2 milioni e 700 mila le moto e gli scooter e 365mila gli automezzi pesanti, con la Toscana al quinto posto in Italia dopo Piemonte, Lombardia Lazio ed Emilia -Romagna).

Nel 1950 le auto erano 342 mila e 1 milione e 32 mila nel 1956. Sarebbero divenute 9 milioni e 173 mila nel 1969 e sono oggi oltre 39 milioni.

Per noi, però, fu ancora più rilevante la copertura del Rio Magno perché non modificò solo l'assetto della sulla piazza principale ma cambiò anche il modo di "vivere" Buti in quanto la piazza era ed è tuttora il principale luogo di ritrovo del centro storico.

La modifica ebbe aspetti positivi e negativi. Certamente fu un'innovazione nel segno della modernità: nacque una grande piazza centrale che univa le due parti del centro di Buti, dava migliore visibilità a negozi, ai bar, agli uffici. Inoltre, mentre si stava affermando la motorizzazione di

massa offrì un più ampio luogo di sosta agli autobus (*Tambellini e Sita*).

Gli aspetti negativi sono di ordine “sentimentale” che riguardano soprattutto le persone della mia generazione.

Ricordo ancora come era il precedente assetto della piazza. Due ponti univano le rive del Rio Magno. Uno fu sostituito da una passerella all’inizio del’900 dopo che una piena del Rio Magno aveva danneggiato la copertura della piazza. Poi una volta ricostruito, il ponte fu fatto saltare dai tedeschi nel 1944 e al suo posto fu messa una passerella pedonale in ferro: una sistemazione provvisoria che però ci restò per 15 anni. Questa passerella la vediamo in molte cartoline di Buti degli anni ’50 e anch’io me la ricordo come un passaggio per andare in via Paola da Buti che aveva la sua “originalità” e che richiamava, visivamente al periodo della guerra e dell’immediato dopoguerra.



Di là dal ponte... in un dipinto di Napoleone Vanni

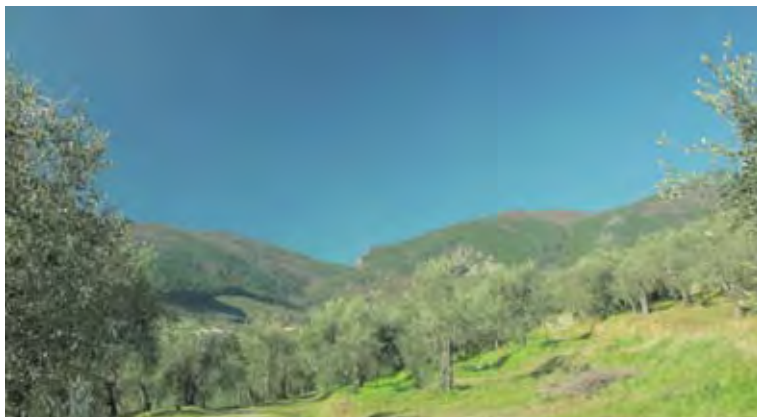
C’è poi un altro motivo che fa della realizzazione della nuova piazza Garibaldi lo spartiacque fra due epoche. I ponti ,si sa, uniscono, congiungono. Questi univano i due lati della piazza (perché si parlava già allora di piazza al singolare, la si considerava come un contesto unitario ,tanto più che a fine ‘800 il Rio era già stato coperto, prima che una grande piena danneggiasse tale copertura e consigliasse di realizzare ponti con più ampie arcate).

Ma i ponti sono anche simbolo di separazione perché mettono in collegamento due realtà differenti. E, in effetti, le due parti della piazza erano due mondi diversi.

La parte più ampia che andava fino al *Barrino* (poi Bar Pratali) era la “piazza” vera e propria, crocevia di tre importanti strade: Via del Leccio che portava a Panicale, Via della Chiesa che metteva in comunicazione con i quartieri di Buti posti accanto alla Pievania e la Via di Mezzo che era, ieri più di oggi, il cuore pulsante del centro storico, con la maggior parte dei negozi e che era molto frequentata sia perché era la via più importante, sia perché portava in Piazza Vecchia e metteva in comunicazione con gli altri quartieri di Buti .

Di là dal ponte, era, invece, una porzione della piazza più ristretta (poco più ampia di una strada), con due soli sbocchi: verso Castel Tonini e verso via Paola da Buti. Proprio perché era meno frequentata rispetto all’altra parte della Piazza, questa zona di Buti *di là dal ponte*, con la sua fila di alberi, era più appartata, più tranquilla, per noi ragazzi aveva il fascino di un mondo nuovo .

Anche il Castello era psicologicamente più distante; per andarci si doveva, appunto, attraversare il ponte. Il che comportava un cambio di scenario, si entrava in un’altra dimensione urbanistica. Basta dare un’occhiata a cartoline o a foto d’epoca per trovarne conferma.



Monte Serra

Un’ultima annotazione: a metà della parte più grande della Piazza, lungo la spalletta del Rio Magno c’era l’edicola di Viglià (William Landi) un luogo *mitico* perché Viglià era raffinato scrittore e stimato esponente della cultura locale. Poteva così accadere che andando a comprare il giornale vi si incontrassero personalità come il Prof. Giannessi o come Dino Buzzati. Uno dei luoghi-simbolo di un’epoca in cui la grande letteratura passava per Buti. Dopo la copertura del Rio Magno l’edicola fu poi spostata dove si trova attualmente.

Per noi ragazzi nati nell'immediato dopoguerra c'era, invece, un altro motivo d'interesse. A metà degli anni '50, l'Italia si stava risollevando, il periodo più duro ormai era passato e tra i nuovi consumi c'erano anche i fumetti: Black macigno, Tex, Capitano Miki, il mondo favoloso dei personaggi Disney, Mandrake e Nembo Kid che ci portava nel campo allora sconosciuto della fantascienza.

Maria SS. del Rosario: una trecentesca statua della Madonna e la sua storia

Nel 1381 una statua lignea della Madonna fu collocata nella Chiesa di S.Maria in Panicale (Ascensione) come si legge nell'iscrizione incisa sul piedistallo.

Per sottrarla alle devastazioni e ai saccheggi perpetrati durante le guerre tra Pisa e Firenze i butesi nascosero la già venerata immagine in una grotta praticamente inaccessibile del gruppo roccioso del Monte Serra che da quella circostanza fu denominato *Grotte della Madonna*, in un punto dove le rocce erano assai scoscese. Franco Lari riporta nel suo libro sulla storia di Buti che proprio per queste difficoltà il trasporto doveva essere stato fatto da più uomini che però probabilmente erano stati uccisi durante le stragi avvenute in occasione della battaglia dell'occupazione della vallata di Buti da parte dei fiorentini quando dei castelli, dei palazzi, delle chiese "non era rimasta pietra su pietra".

Perciò, in una comunità spopolata, ridotta alla fame, si perse il ricordo di quella ubicazione, di fatto impraticabile, fino a che molto tempo dopo –secondo la tradizione -due cacciatori di Bientina che cercavano di stanare la selvaggina la ritrovarono casualmente.

In un opuscolo pubblicato nel 1969 nel 150° anniversario della solenne incoronazione della *Miracolosa immagine di Maria SS. Del Rosario*, Enrico Valdiserra si riporta che i due autori del ritrovamento intendevano portare la statua a Bientina ma i butesi non intendevano cedere la *loro* immagine della Madonna.

Si scelse allora di affidare al destino o al volere divino la decisione. La statua fu collocata su un carro tirato da una coppia di giovani buoi mai aggiogati a un carro e che, quindi, non potevano avere memoria del percorso. A seconda della strada che avrebbero preso si sarebbe visto se la destinazione doveva essere Bientina o Buti.

Il carro scese dal monte Serra, entrò nell'abitato di Buti attraverso la via

del Leccio. Qui c'era una biforcazione. Se avessero preso la strada a sinistra sarebbe arrivato direttamente davanti alla Chiesa di Buti. Dalla strada di destra, sarebbero scesi verso la piazza di Buti.. Quando i buoi presero la strada a destra i bientinesi esultarono... infatti dalla piazza si aprivano quattro strade.. Andando dritti si scendeva in Borgo Maccione o in Via di Mezzo ed entrambe portavano verso valle e, quindi, a Bientina. A destra, una strada assai ardua verso Castello e a sinistra quella considerata altrettanto difficile perché portava verso la Chiesa ma con una curva ad angolo retto e su una strada in salita con una forte pendenza.

Appariva, quindi scontato che i due buoi proseguissero in discesa e uscissero da Buti. Ma, arrivati sulla piazza, i buoi voltarono a sinistra e salirono per via della Chiesa fino al Duomo, con grande esultanza dei butesi che proclamarono la Madonna loro Patrona.

Tra l'altro, lo spietato Paolo Vitelli, comandante delle milizie fiorentine che devastarono la vallata, fu arrestato con l'accusa di tradimento, portato a Firenze dove fu giustiziato.

Un enigma: Buti era sull'antico percorso di San Michele Arcangelo?

E' poco più di una curiosità, forse è solo una coincidenza ma nel corso di una ricerca sulle simbologie legate a San Michele arcangelo mi sono ricordato che a Buti, sul valico del Termine, in corrispondenza all'antico Castel di Nocco, c'è una chiesa costruita sulle rovine di un antico tempio pagano, e dedicata a San Michele. Abbiamo già visto che i Longobardi costruivano proprio sui valichi chiese dedicate all'arcangelo Michele e questa sorgeva lungo il Cammino dei Longobardi. Inoltre, altra coincidenza, i più famosi santuari di S.Michele venivano edificati su templi pagani proprio per simboleggiare la vittoria del cristianesimo sulle divinità greco-romane. Ebbene ,durante alcuni scavi, nella Chiesa butese di Castel di Nocco, nel 1856 fu scoperta una lapide con l'iscrizione *Ara Cerasi*, che probabilmente indicava un tempio dedicato alla dea Cerere. Da notare che anche San Michele Garganico e *Mont Saint Michel* furono edificati dove sorgevano templi pagani.

Infine una terza coincidenza: i santuari micheliniti sorgono su un colle, su un promontorio e vengono definiti "insediamento di crinale". Un testo agiografico dell'XI secolo affermava che S. Michele amava i luoghi elevati e anche Castel di Nocco sorge su un colle e per di più su un crinale, un punto di confine la cui difesa si affidava all'Angelo con la spada.

Mi ha, poi, incuriosito, il fatto che Andrew Collins nel libro *Il graal. Sulle tracce di una leggenda* (tr.it. Roma 2005) parli di un asse inclinato di 120° a sud-est che unisce i santuari micheliti d'Irlanda e di Cornovaglia alla famosa abbazia bretone di *Mont Saint Michel* e poi a Bourges, sulla "linea della rosa", da dove prese avvio l'impresa di Giovanna d'Arco (che ha un implicito riferimento all'Arcangelo). Il tracciato interseca la *Sacra di S.Michele in Val di Susa* per giungere a *San Michele garganico*, cerniera e spartiacque fra due mondi. Il Santuario che si trova a Monte S. Angelo sul lato meridionale del Gargano sorge su un antico tempio pagano, a segnare la vittoria del cristianesimo sul paganesimo ma anche due mondi che, si sovrappongono senza integrarsi.



Chiesa di S.Michele Arcangelo

Ebbene, questo asse passa assai vicino a Buti, (grosso modo tra Altopascio e il Monte Serra) dove non c'è un santuario ma, comunque, una Chiesa medievale dedicata a S.Michele Arcangelo.

Non sono fra quelli che credono che più coincidenze formino una prova. perché, anche negli studi storici, le prove richiedono indizi più sostanziosi.. Però, niente impedisce di pensare che, quando, nel Medioevo, fu edificata a Buti una Chiesa su un tempio pagano si sapesse bene che era

tradizione dedicarla a S.Michele, (il principe delle milizie celesti che sconfissero le orde di Lucifero) per segnare la vittoria del cristianesimo sulle mitologie pagane. Infatti, *Mi ka el* significa “*chi è come Dio?*”

In Val di Susa, la Sacra di San Michele sorge sul monte Pirchiriano che sovrasta la *via Francigena* presso le antiche *Clusae Langobardorum* e questa potrebbe essere una quarta coincidenza perché passava da Buti la variante pisana della Francigena.

E questo riferimento ai percorsi come la Francigena è importante perché il culto di san Michele giunto dall'Oriente fin dai primi tempi del cristianesimo approdò sul Gargano che era inserito nel grande itinerario dei pellegrinaggi in Terrasanta. Fu poi assai diffuso anche nell'Italia centro-settentrionale, fra i Longobardi nell'VIII e IX secolo.

Tra gli altri enigmi c'è anche quello della presenza dei Templari che non è attestata nelle cronache ma vari simboli della Chiesa romanica di S.Francesco di origine altomedievale lo rivelano. Alcuni di essi sono ancora visibili come quello della foto seguente, Ed è una presenza pienamente plausibile dato che si era in un punto di snodo tra i percorsi dei pellegrini e viaggiatori.



Bassorilievo forse di origine Templare - Chiesa di San Francesco

Tra Storia e Letteratura

Faida di comune

*Otto giorni — disse, e tese
contro Lucca avea le mani-
E vedrete quali specchi
han le donne de i pisani.*

G.Carducci, Faida di Comune

Evidentemente Buti con i suoi castelli era un possedimento ambito se per ben tre volte fra il 1313 e il 1314 Lucca, incalzata dalla Repubblica pisana, promise di restituirlo e poi ruppe gli accordi. Forse era fra i castelli ceduti dal conte Ugolino o forse lo aveva preso con le armi. Ma trent'anni dopo, quando Pisa, superata la crisi conseguente alla pesante sconfitta della Meloria, ne pretese la restituzione, i lucchesi trovarono sempre nuovi pretesti per rinviarla fino a che fu la stessa Lucca a essere conquistata e Buti tornò pisano. Ma vediamo come si svolsero i fatti.

Sappiamo che *Faida di comune*, di Giosuè Carducci dedica due strofe a Buti. E tutti conosciamo la questione del “brutto borgo” di cui, però parleremo più avanti. Dobbiamo affrontare prima un altro quesito. Cosa c'è in *Faida di Comune* di realmente accaduto e cosa è invece invenzione poetica? Ci aiutano le *Istorie pisane* di Raffaele Roncioni, e il libro dello storico livornese Pietro Vigo *Uguccione della Faggiuola, potestà di Pisa e di Lucca (1313-1316)*, pubblicato nel 1879 e che fu con tutta probabilità la fonte di Carducci anche perché Vigo era un famoso editore e proprio lui pubblicò varie raccolte del grande poeta.

Ebbene, Buti, Avane e Asciano erano entrati in possesso dei lucchesi dopo la Meloria. Ma quando Pisa si risollevò, nominò Podestà il noto condottiero Uguccione della Faggiola, per recuperare il suo ruolo in Toscana. Arrivato in città il 20 settembre, il nuovo Podestà, ritenne che fosse “atto di valore e giustizia” ottenere da Lucca la restituzione dei castelli.

Si tenne, quindi, un incontro a Molina di Quosa: i pisani erano guidati da Banduccio Buonconti, i lucchesi da Bonturo Dati. Assisterono all'evento ambasciatori di tutte le città guelfe e ghibelline della Toscana. La vicenda si snodò proprio come raccontato in forma poetica in *Faida*

di Comune, compreso l'episodio degli specchi di Asciano che i lucchesi avevano montato sulle sue mura in segno di derisione nei confronti di Pisa.

L'esercito di Ugucione uscì dall'attuale Porta a Lucca (Porta del Parlascio) e in pochi giorni conquistò Asciano e Santa Maria del Giudice.⁵⁶ Poi arrivarono da Firenze, Siena e Genova numerose truppe a sostegno di Lucca e i pisani fecero una ritirata strategica. Attaccarono, però, da un altro versante dei Monti Pisani e assediaron due castelli butesi: "Cintoria e Castel nuovo."⁵⁷ S'impadronirono di Cintoia uccidendo 60 persone e non risparmiarono né i monaci né l'Abate.⁵⁸ Poi devastarono l'intera vallata ma Castel Nuovo (probabilmente Castel Tonini) resisté. Allora tolsero l'assedio e tornarono a Pisa in trionfo⁵⁹. Il 5 novembre l'intero esercito rafforzato da mercenari tedeschi (la *masnada ultramontana*) uscì dalle mura in direzione di Lucca.

(*Ahi, quest'anno san Martino / dà la mala svinatura! O lucchesi, il vostro santo / Non è piú, mi par, con voi*) Carducci con efficacia poetica "unifica" le varie campagne militari per giungere all'episodio conclusivo, dell'assalto alle mura di Lucca.



Se questo è un "brutto borgo". giudicate voi

La sequenza storica vede, invece, un altro intervento di Firenze e la pace di Ripafratta (1314) con richiesta di restituire Buti e Bientina quando fossero adempite alcune clausole (matrimoni tra famiglie nobili delle due città).⁶⁰

I lucchesi accettarono e la pace fu stipulata il 25 aprile con scambio di

56 P.Vigo *Ugucione della Faggiuola, potestà di Pisa e di Lucca (1313-1316)*, Livorno 1879. p. 9.

57 R. Roncioni, *Delle Istorie pisane libri XVI*, a cura di F. Bonaini, Firenze 1844 pp 688.-9.

58 Vigo, *Ugucione della Faggiuola, potestà di Pisa e di Lucca cit.* p. 11.

59 Roncioni, *Delle Istorie pisane libri XVI*, p 695.

60 Vigo, *Ugucione della Faggiuola, potestà di Pisa e di Lucca.cit.* p. 28.

prigionieri ma la restituzione dei castelli si fece attendere. Uguccone dette poi agli accordi un'interpretazione sfavorevole ai lucchesi circa il rientro degli esuli ghibellini. Lucca fece resistenza e si rese necessario un nuovo incontro a S. Jacopo al Poggio nel quale tornò l'ormai annosa restituzione di Buti ma i lucchesi si rifiutarono ancora di adempiere e ci fu una nuova rottura degli accordi⁶¹.

La parola tornò alle armi ma a Lucca si accesero contese tra i guelfi al potere e i ghibellini guidati da Castruccio Castracani. Fu facile per Uguccone della Faggiola, il 14 giugno 1314, impossessarsi della città dopo una sanguinosa battaglia alla porta di S. Frediano.⁶²

Purtroppo la storia non è un romanzo e dispiace apprendere che Banduccio di Buonconte, l'eroe della *Faida* carducciana che tiene testa alle provocazioni di Buonturo Dati (*Otto giorni – disse, e tese / Contro Lucca avea le mani, – / E vedrete quali specchi / Han le donne de i pisani.*) fu fatto giustiziare da Uguccone della Faggiola con un'accusa di tradimento a favore di Lucca che stupì i contemporanei e anche noi perché egli cercava la pace, contrastando i piani di Uguccone che mirava invece alla conquista della città rivale.

Perché Carducci scrisse “Brutto borgo è Buti ?”

Tutti conosciamo *Faida di comune*, la poesia di Giosuè Carducci che dedica quattro strofe a Buti. Soprattutto, è noto il primo verso “*brutto borgo è Buti*” che ha sempre sollevato discussioni.

Anche se poi il poeta ammira le colline, gli oliveti, i frantoi, per concludere con l'esaltazione del “*ricco Buti*”, un inizio così secco sconcerta. Perché l'impianto urbanistico, con i suoi angoli pittoreschi, è pregevole e i molti visitatori lo attestano.

Carducci arrivò probabilmente dal Termine e la vallata gli apparve angusta. Nel libro di Francesco Danielli *Nella comunità di Buti*⁶³ si legge, alla data 5 maggio 1886, che il poeta venne a Buti per un tour elettorale. Dopo un breve discorso ripartì subito per Pontedera.

Ma questa fuggevole visita può spiegare l'incipit *Brutto Borgo?* Tra l'altro il poeta, non parla del borgo ma della vallata dove “*tra le rocce grigie e ignude*” scorre il Rio Magno “*brontolando*”. (un'immagine invernale, dun-

61 Roncioni, *Delle Istorie pisane cit.* pp 693-6., R. Sardo *Cronaca pisana, Arch. Storico Italiano* Vol 6, n 2 p. 30.

62 Ivi, p. 696 e Vigo, *op. cit.*, pp. 34 e 38.

63 F. Danielli, *Nella comunità di Buti : cronache, personaggi, curiosità*, Buti 1993.

que). Ma anche qui merita rilevare che le rocce non sono più grigie e più ignude di qualsiasi altro corso d'acqua a carattere torrentizio.

Credo allora che la questione debba essere posta in modo diverso. Anzitutto, poiché nella poesia il discorso su Buti lo pronuncia Bonturo Dati, ampolloso portavoce dei lucchesi, mi viene da pensare a un procedimento retorico per cui prima si fa finta di deprezzare la “merce” di scambio per poi esaltarla. L'intenzione è elogiativa e Bonturo Dati nel restituire Buti fa capire che la concessione gli pesa molto.

Infatti, Carducci loda la bellezza delle colline, la distesa di ulivi, la vallata che risuona di canti e la produzione dell'olio ben evidenziata nei versi “*mentre pregni d'abbondanza ispumeggiano i frantoi.*” L'espressività di questa frase ricorda il sonetto *S.Martino* dove alla triste immagine iniziale “*la nebbia agli irti colli piovigginando sale*” si contrappone quella del borgo: “*fra il ribollir dei tini / va l'aspro odor dei vini / l'animo a rallegrar*”. Il vino e l'olio, sinonimo di prodotti pregevoli e anche di prosperità .

Tuttavia, sebbene Carducci fosse venuto personalmente a Buti, gli ottentari del “*brutto borgo*”, forse già composti prima del 1886, presero spunto dalle descrizioni di Emanuele Repetti e di Giovanni Targioni Tozzetti. A sua volta, il Repetti nel suo *Dizionario geografico fisico-storico della Toscana* (1830) parlando di Buti s'ispira, alle *Relazioni dei Viaggi in Toscana* del Targioni Tozzetti(1751).⁶⁴

E', infatti, quest'ultimo, a usare gli aggettivi *infelice e orrida* per la collocazione di Buti, e dice che è in una vallata *angusta, sempre nebbiosa* e dove non c'è alcun panorama.

Dietro questa descrizione si cela un interrogativo, anzi un enigma. Oltre a noi butesi chiunque venga a Buti concorderà sul fatto che non si può certo parlare di collocazione *infelice*, tanto meno *orrida* e nemmeno di vallata angusta. Targioni Tozzetti scrive di “aria umida e fredda *a riserva di pochi giorni d'estate*”, con folta nebbia e istantanee mutazioni di temporali⁶⁵. Ebbene, circa la nebbia mi è spesso capitato nel corso degli anni, di partire da Buti con il bel tempo e, una volta arrivato in pianura, di trovare la nebbia. E le forti mutazioni climatiche riguardano più la costa che il territorio butese. Sul fatto che non ci sia panorama basta andare in Castel di Nocco o a Panicale per spaziare dal Valdarno inferiore alle colline della Bassa Valdera.

64 Targioni Tozzetti, *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana per osservare le produzioni naturali, e gli antichi monumenti di essa.* - Firenze: Stamperia Imperiale, 1751 -54 p.171.

65 *Ibidem.*

Certamente il lago di Sesto portava umidità e nebbia ma la spiegazione è un'altra. Targioni Tozzetti venne a Buti in una piovosa giornata d'ottobre (scrive nel suo resoconto che poté vedere solo una parte degli oliveti a causa della forte pioggia): le colline perdevano, quindi, i loro colori, apparivano cupe, come in un film in bianco e nero⁶⁶.

Ma dire che l'immagine standard è questa. “*a riserva di alcuni giorni d'estate*” mi pare un po' troppo. Invece, il Carducci, scrivendo *Ma su in alto come belli nell'aprile svarian gli ulivi* rende omaggio alla primavera. Potremmo aggiungervi incantevoli giornate autunnali nel tempo della vendemmia. Immagini suggestive che ritroviamo nei paesaggi dei pittori butesi.

Peraltro, nella parte finale, la descrizione del Targioni Tozzetti ha un' inversione di toni, parla di soggiorno comodo, gustoso, salubre grazie all'opera dei laboriosi abitanti. E dice di aver visto persone molto anziane. Insisteva su questo cambiamento perché si comprendesse quanto avesse contribuito l'opera degli agricoltori a rendere l'ambiente *delizioso e salubre*. Parla di una campagna tanto fertile e tanto coltivata, di foltissime vigne di vini generosi, di magnifici oliveti, di erba e frutti in modo *che non c'è un palmo di terreno infruttuoso*.⁶⁷

Siamo agli inizi del periodo lorenese che vide importanti interventi sul territorio (Ad esempio, nel 1757, fu inaugurato il *Canale imperiale* del lago di Bientina). Appare quindi importante esaltare le trasformazioni operate dall'uomo.

Nella sua tesi di laurea Giulia Pelosini ha notato che proprio il termine *brutto borgo*, ha indotto Leopoldo Baroni, e Franco Antonicelli, all'idea che Targioni Tozzetti ne sia la fonte e che “l'espressione «giace nel fondo di un angusto burrone» avrebbe suggerito al poeta la parola “brutto”, a contrasto con il ricordo della bellezza del paesaggio butese”.

Nel già citato libro di Francesco Danielli si legge che nel 1857 Narciso Feliciano Pelosini scrive al Carducci che a Buti “nella e ricca vegetazione frondeggiano il castagno e l'ulivo. E non odi altro rumore che quello del torrente che [...] si riversa spumeggiando su le ruote stridenti de' mulini e soavi canti d'uccelli e armonie pastorali e canzoni armoniose di fanciulle”⁶⁸. E' facile riconoscere una fonte d'ispirazione per i versi elogiativi di Buti in *Faida di Comune*.

66 *Ibidem*.

67 Targioni Tozzetti, *Relazioni d'alcuni viaggi, etc cit.*, p.198..

68 F.Danielli, *Nella comunità di Buti, Cronaca personaggi, curiosità, cit.* p.171.

Lasciamo, quindi perdere l'approccio *tranchant* e prendiamo atto delle lodi alla bellezza della natura e alla sapiente opera di produzione di un olio che, alcuni anni dopo, D'Annunzio avrebbe chiamato "soave"⁶⁹.



Chiesa di S. Niccolao

Francesco da Buti uno dei primi e dei più autorevoli commentatori della Divina Commedia

Un poema come quello di Dante, così denso significati riposti e di figure retoriche (allegorie, metafore, sineddochi, epifrasi, anagogie spesso di non facile decrittazione) di personaggi, luoghi, eventi storici non sempre conosciuti, di immagini mitologiche e citazioni, per essere fruito ha avuto subito necessità, anche fra i contemporanei di Dante, di lavori di esegesi, che fossero, a un tempo, esplicativi e interpretativi.

La Divina Commedia già alla fine del XIV secolo divenne oggetto di studio e di pubbliche letture. Perciò apparve subito importante il ruolo dei primi commentatori come Pietro e Iacopo di Dante, l'Ottimo, Boccaccio, Benvenuto da Imola, Andrea Partenopeo e Francesco da Buti che forse è meno conosciuto ma è senz'altro fra i primi e più importanti commentatori dell'intero Poema e che merita quindi riscoprire.

Anzi, a questo proposito, oltre al rilevante contributo di Fabrizio Franceschini *'Il commento dantesco del Buti nel tardo Trecento e nel*

69 G. D'Annunzio. *Laudi del cielo del mare della terra e degli eroi, III, Alcione-Feria d'agosto* Milano, 1908

*Quattrocento: tradizione del testo, lingua, società*⁷⁰ merita citare il saggio di Claudia Tardelli *Per una nuova edizione del commento di Francesco da Buti all'Inferno: note sulla lezione del MS Napoletano XIII C 1 e su alcune interpretazioni di passi danteschi nella tradizione manoscritta*. Uno scritto questo di Claudia Tardelli di grande interesse intrinseco per il lavoro sul Ms in questione e a cui si rinvia, ma anche per lo scopo di “ripristinare l'originale *facies* pisanoantica e di restituire una lezione quanto più vicina all'ultima volontà dell'autore”. E altrettanto significativi sempre di Claudia Tardelli *Prolegomena to the New Edition of Francesco da Buti's Commentary on Dante's Commedia. Purgatorio*⁷¹



Duomo - particolare del Tabernacolo

- 70 In *Bollettino Storico Pisano*, LXIV (1995), 45-114 (p. 68), Si veda anche la voce, ‘Francesco da Buti’ in F.Franceschini, *Tra secolare commento e storia della lingua. Studi sulla commedia e le antiche glosse*, F.Cesati edit. Firenze 2008.
- 71 The italianist 30 2010 18-37 - *Department of Italian Studies, University of Reading and Departments of Italian, University of Cambridge and University of Leeds v anche in www.academia.edu* . Inoltre, si veda la relazione *La nuova edizione del commento di Francesco da Buti alla Commedia: problemi e metodologie* tenuta l'11 /11 /2015, nel Dipartimento di Filologia, letteratura e linguistica dell'Università di Pisa. <https://journals.openedition.org/variants/964> Variants -*The Journal of the european society in Textual Scholarship*.

Verso il 1350 Francesco di Bartolo da Buti lesse in Pisa su richiesta dell'Università, la *Commedia* poi redasse il commento che troviamo in numerosi codici anche se la sua pubblicazione a stampa è del 1858 - 1862 a cura di Crescentino Giannini⁷²

Nell'introduzione a questa edizione il filosofo e letterato Silvestro Centofanti osserva che "la Divina Commedia nel secolo stesso, che la vide nascere, diventò materia comune di studio e di esposizioni". Ricorda che Francesco da Buti fece lettura pubblica della Divina Commedia nell'Ateneo pisano, e poi, "mosso dai conforti de' suoi uditori ed amici", scrisse quel *Commento*, che, "avuto in pregio dai letterati, ma rimastosi inedito in alcune biblioteche, aspettava le cure di chi lo facesse conoscere a tutti gli studiosi di Dante".

Sempre nell'introduzione del 1858. Centofanti aggiunge che tutti i Commenti, scritti nel secolo decimoquarto, "meritano una particolare considerazione, perchè i loro Autori, prossimi di età all'Allighieri, (sic) erano agevolati da tutte le condizioni di quella vita a intenderne bene il linguaggio, e a penetrare nel suo pensiero".

A tale proposito rileva che leggendo questi primi *Commenti* dobbiamo ricordarci "qual si fosse allora la costituzione del mondo intellettuale, quando l'autorità della Chiesa universalmente signoreggiava, e Aristotele era il duce della umana ragione⁷³".

E sebbene –prosegue Centofanti – "a detta del nostro Francesco, per le nuove opere che erano state fatte già si cominciassero nelle scuole a lasciare quelle di lui" pareva ancora che l'interpretazione dovesse essere validata da esempi autorevoli:

Lo che non vuol dire che i generosi ingegni non trovassero modo di manifestare splendidamente il loro valore [...]. Ma l'autorità, la scuola, una logica anteriormente stabilita a regola comune del lavoro da farsi, voi le trovate nei libri di questi Commentatori, e di qui prende forma scientifica la letteratura Dantesca del primo secolo⁷⁴

Sempre a proposito del Buti, Francesco Mazzoni, autorevole studioso per trentasette anni è stato Presidente della *Società Dantesca Italiana* (1968-2005),

72 14 / 201 *Commento di Francesco da Buti sopra la Divina comedia di Dante Allighieri* a cura di Crescentino Giannini Pisa, Flli Nistri, Pisa, 1858 p.186.

73 Nel Convivio, Dante definisce Aristotele *maestro e duce della ragione umana*, e nella Divina Commedia: *maestro di color che sanno*.

74 S. Centofanti, introduzione a *Commento di Francesco da Buti sopra la Divina comedia di Dante Allighieri*, cit., pp. 20.

osserva che “dal punto di vista tecnico, il Commento (conservato in una trentina di codici) mantiene in parte l’originaria fisionomia di collatio, e articola l’esposizione di ciascun canto in due lezioni, votate a illustrarne una metà”.

Aggiunge che “nella chiosa dell’Inferno” per più “diretto e manifesto” influsso dell’*Expositio* di Guido da Pisa⁷⁵ e del commento di Boccaccio, “precede un’esposizione strettamente letterale, meramente parafrastica” alla quale “segue la dichiarazione storico-culturale e allegorica”.

Mazzoni spiega che “a partire dal Purgatorio la parafrasi, la postilla grammaticale, la chiosa erudita, l’interpretazione allegorica vengono fuse e presentate in compresenza, man mano che lo esige il testo” anche se rimane “la divisione in lezioni, in ognuna delle quali il dettato dantesco, a gruppi di terzine (da due a sei)”.

Soprattutto in questa voce dell’*Enciclopedia dantesca*⁷⁶ Mazzoni sottolinea che per il Buti la *Commedia* è una “visione” nell’ambito dell’ermeneutica di Guido da Pisa⁷⁷ ma contrariamente alla dimensione *tutta profetica* che caratterizza il carmelitano, “la visione dantesca è per il da Buti una finzione, una “fizione”: ovvero “siamo di fronte a un espediente retorico, all’invenzione poetica di una *lettera* che ben può *post factum* subire, da parte del chiosatore, un’allegorizzazione”.

Il suo commento tende a riportare la figurazione oltremondana all’*hic et nunc*, “risolvendo le immagini dantesche in una caratterizzazione tipologica dei vari momenti esistenziali” (nel peccato, nella penitenza o nella contemplazione divina).⁷⁸

E Francesco Bausi ha rilevato che sebbene il Buti affermi più volte che, nella *Commedia*, non tutto è suscettibile di lettura allegorica, di fatto “procede a una allegorizzazione insistita e minuziosa, fondata sulla convinzione che il viaggio dantesco raffiguri in realtà il cammino terreno dell’uomo dal peccato alla fede; e che, parimenti, inferno, purgatorio e paradiso siano semplici allegorie dei vari livelli della condizione esistenziale dell’uomo vivente”⁷⁹.

75 Guido da Pisa o Guido del Carmine scrisse un Commento alla Divina Commedia; ma solo dei primi 27 canti dell’Inferno

76 Cfr. la voce Francesco di Bartolo in *Enciclopedia dantesca*. 1970. <https://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-di-bartolo-da-buti>

77 *Ibidem*.

78 *Ibidem*.

79 Cfr. la voce *Francesco da Buti*, nel *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. II, Roma, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, 1997, pp. 708-10.

Bausi sottolinea, poi, che “l’ingegnosità interpretativa” di Francesco da Buti emerge con evidenza “soprattutto laddove il commentatore propone contemporaneamente più letture allegoriche di un medesimo passo, presentandole non come alternative l’una rispetto all’altra, ma come ugualmente valide e compatibili con il senso letterale”⁸⁰.

Chi era Francesco di Bartolo da Buti

Quanto alla biografia di Francesco di Bartolo è controverso se sia nato a Buti o a Pisa. Francesco Mazzoni nella già citata voce dell’*Enciclopedia Dantesca* opta per Buti. Altri studiosi, invece, propendono per Pisa. In ogni caso la sua famiglia era di origini butesi. I da Buti erano presenti a Pisa fin dall’ XI secolo. Infatti, Guido da Buti che fu un capitano della Repubblica pisana nella prima Crociata e poi all’impresa delle Baleari⁸¹. E alla famiglia da Buti apparteneva Paola che con la spada in pugno, nel 1406, difese le mura di Pisa, assediata dalle milizie fiorentine.

Anche sulla famiglia di Francesco di Bartolo le notizie sono controverse. Ma egli stesso in vari atti notarili si qualifica come figlio del calzolaio (sutor) Bartolo da Buti e sebbene numerosi da Buti compaiano tra i pisani illustri come giudici, notai, il legame di parentela con Francesco non emerge esplicitamente.⁸²

Nato probabilmente nel 1324, Francesco di Bartolo brillò negli studi e, ancora giovanissimo, ebbe incarichi di primo piano dalla Repubblica pisana. Fu a capo di ambascerie, membro del Consiglio di credenza e Cancelliere della Repubblica. Nel 1398 stipulò la pace con vare città toscane. Per oltre 40 anni fece parte del Consiglio degli Anziani.

Docente di grammatica nell’Università di Pisa che proprio in quegli anni, (allorché una bolla di Clemente VI le conferì il riconoscimento di Studio Generale, uno dei primi dell’intera Europa) stava acquistando fama internazionale, scrisse commenti all’*Epistula ad Pisones* (Ars poetica) di Orazio, alle Satire di Persio, alla Tebaide di Stazio e scrisse una rinomata *Ars dictandi* e *Regulae gramaticales* che divennero altrettanto celebri.

80 *Ibidem*.

81 AA.VV. *Memorie storiche di più uomini illustri pisani*, Tomo 4, Pisa 1792, p.161

82 G. Bernardini.- M. Pratali *Francesco di Bartolo da Buti*, Quaderni del Centro studi Natale Caturegli n 2 Cfr. anche *F. Bausi - Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 49 (1997)*. Si veda inoltre, *Memorie storiche di più uomini illustri pisani*, Tomo 4 cit. p.161.

Nel pubblicare il suo *Commento* alla Divina commedia Crescentino Giannini ha scritto:

Tra i castelli, che fino da tempi della sua repubblica tenne in giurisdizione la città di Pisa, non diverrà mai oscuro quello di Buti, tra per la valle in mezzo di cui siede, popolata di maravigliosi oliveti, e per gli uomini che ne produsse illustri in armi, in lettere e in arti.

Ricorda, inoltre, che per la stima che gli procurarono i suoi studi, il governo della Repubblica pisana “cominciò lui giovine a riconoscere come adatto ad ogni civile negozio” ed egli assolveva a queste funzioni pubbliche mentre svolgeva il suo compito di retore mediante un trattato “ragionando dell’Epistole e adducendone degli esempi, acciocché dalla teorica scompagnata non andasse la pratica”.⁸³

Poi il *publico Studio di Pisa* che diveniva di giorno in giorno più rinomato, stabilì sull’ esempio delle città di Firenze e Bologna che vi si leggesse pubblicamente il Poema di Dante. E sottolinea Giannini che “leggere i padri nostri chiamavano l’insegnare: perciocché l’insegnamento loro stava nella dichiarazione orale d’un testo scritto, e racchiudeva l’utilità della duplice parola; scritta e parlata, senza della quale difficilmente si genera un buono insegnamento”⁸⁴.

Il suo *Commento* alla Commedia ebbe vasta eco. Qualche tempo dopo, a causa dell’inasprimento delle tasse conseguente alla guerra con Firenze, pensò di trasferirsi in un’altra città. Ma Pisa, per non privarsi di una tale mente decise di esonerarlo da ogni imposta.

Circa i codici del *Commento* del Buti, i più noti sono il Riccardiano 1006-7-8 e il Magliabechiano Palch.I. n. 29, Giannini spiega di aver scelto il Riccardiano, ma utilizzando anche l’altro,

qualunque volta la nostra lezione fosse meno corretta; e quando ci abbia diversità, ne abbiamo riferite le varianti a piè di pagina... In quanto poi alla grafia, la abbiamo racconciata all’uso moderno; ma senza alterare la conformazione de’ vocaboli.⁸⁵

Ma c’è un importante novità. Claudia Tardelli che si è perfezionata in Filologia Italiana alla Scuola Normale Superiore e all’Università di Cambridge, sta ultimando una nuova edizione del commento dantesco di Francesco di Bartolo.

83 C.Giannini, introduzione a *Commento di Francesco da Buti sopra la Divina comedia*, cit. p. 39.

84 *Ibidem*.

85 Ivi, pp. 38-41.

Il Risorgimento a Buti

Nel Medioevo e fino al XVI secolo Buti è stato attraversato dalla grande storia (spesso suo malgrado, visto che ciò avveniva in molti casi in occasione di guerre e di assedi). Ma anche in tempi più recenti ci sono stati momenti in cui è venuto a contatto con eventi e personaggi di grande portata. A cominciare dal Risorgimento a proposito del quale riporto l'intervista a Daniela Bernardini e a Luigi Puccini che ho pubblicato su *Stamp Toscana* in occasione dell'uscita del loro libro *O libertade o morte. L'epopea risorgimentale di Buti*



Buti epopea risorgimentale

Focalizzare l'immagine su un piccolo centro come Buti aiuta a comprendere meglio come era vissuto il nostro Risorgimento?

Aiuta a comprendere che la storia arriva ovunque, anche nei più piccoli paesi di provincia. Questo concetto è fondamentale per far acquisire ai nostri studenti l'importanza della partecipazione individuale e collettiva alla vita politica nel senso più nobile del termine.

Ad esempio Michele Giusti, detto Ghelle che partecipò alla seconda guerra d'indipendenza. a fianco di Garibaldi ?

Per mancanza di documenti, non conosciamo esattamente quali furono i rapporti tra Ghelle e Garibaldi, mentre gli eredi del Giusti possedevano fino a poco tempo fa una cartolina che attestava la vicinanza di Ghelle al figlio Menotti, di cui fu luogotenente nella seconda guerra d'indipendenza.

E Sabatino Novelli che fu uno dei Mille...

Sabatino è sicuramente il personaggio più misterioso del libro. Autentico garibaldino, con tanto di curriculum sui siti dei Mille, è morto in miseria, con una piccola pensione della Società Operaia. Recentemente l'abbiamo voluto riconoscere in un racconto di Icilio Felici, *Cenci: Un vecchietto asciutto e risoluto, che aveva combattuto con Garibaldi e che, perciò, "godeva" di una pensione di cinquanta franchi l'anno. "Nemmeno per fumare"*, diceva lui, scuotendo la testa. Se si continua nella lettura vien proprio fuori il nostro Sabatino.

Accanto a questi, ci sono racconti di altri personaggi come il Pievano Bacchini un prete patriota

Con le sue prediche, ben conservate nell'archivio parrocchiale di Buti, il pievano Bacchini fu determinante per le lotte risorgimentali nel 1848, in linea con la politica di Pio IX, ma prenderà le distanze pochi anni dopo.

E c'è nella visita a Buti, il volto umano dell'Eroe dei due mondi quell'accento al pranzo...

Noi abbiamo narrato con una certa ironia le parole pronunciate da Garibaldi a Buti perché ci sembra che il Generale abbia guardato ai butesi, abitanti di un piccolo paese, con un po' di sufficienza. Forse l'Eroe dei due mondi, in quel momento, era preoccupato del reperimento dei fondi per le sue imprese.

Di come Buti abbia vissuto il Risorgimento abbiamo parlato anche in una mini-fiction tv girata nel Parco della Villa Medicea e di cui riportiamo qui alcune immagini <https://www.stamptoscana.it/1859-dalla-toscana-la-svolta-per-lunita-ditalia/>

Nella fiction, ambientata a Buti, si mettono in evidenza le differenti reazioni dell'opinione pubblica toscana di fronte agli avvenimenti che portarono alla fine del Granducato e alla proclamazione del Regno d'Italia. Al futuro della Toscana si guarda dai differenti angoli visuali di un nostalgico dei Lorena, di un patriota che anela all'unità d'Italia, di una signora

che auspica un assetto federale e di un moderato che avrebbe preferito il Granducato ma capisce che i tempi sono cambiati e bisogna cercare di costruire l'Italia nel modo migliore.



Risorgimento a Buti

I quattro personaggi (interpretati dagli attori Edoardo Altamura, Vittorio Bernardini, Francesca Galli, Pietro Tempesti) danno vita ad una discussione nei giorni successivi al 27 aprile 1859, quando il Granduca Leopoldo II lasciò Firenze. Il dibattito si riaccende, poi, un anno dopo quando i quattro amici si ritrovano e commentano l'impresa dei Mille che sta attuando il processo di unificazione nazionale.



Risorgimento a Buti

Il video di cui ho scritto i testi e ho curato la regia con riprese e montaggio di Filippo Parducci ha soprattutto una funzione didattica, ma vuo-

le anche essere un'occasione per ripercorrere vicende particolarmente significative della nostra storia e offrire nuove chiavi di lettura sul periodo lorenese, sull'alleanza franco-piemontese e sul perché non prese corpo l'ipotesi federalista. Di Buti nel Risorgimento si parla anche nel libro di Massimo Pratali, *Buti la storia i personaggi* con riferimento ai caduti butesi a Curtatone e Montanara.

Un secondo evento che abbiamo ricordato con una fiction è la petizione che gli abitanti di Buti rivolsero a Napoleone Bonaparte Imperatore dei francesi ma, in quel periodo, anche dei butesi. Infatti dal 27 ottobre 1807 all'aprile 1814 la Toscana fu parte integrante dell'Impero francese. Sei anni durante i quali Napoleone con il suo proverbiale attivismo effettuò molte riforme amministrative come la suddivisione in tre Dipartimenti (chiamati rispettivamente Arno, Mediterraneo, Ombrone) e in Prefetture. Furono creati nuovi Comuni e..... furono perfino cambiati i numeri civici della città di Firenze.

In questo video realizzato dall'Associazione Cascinema si rievoca, appunto la petizione con la quale si chiedeva che Buti fosse nuovamente costituito in Comune autonomo eliminando l'accorpamento con Vicopisano attuato dalla riforma leopoldina.

L'aspetto più interessante è dato dalle motivazioni di ordine demografico, economico, storico e culturale che furono addotte



La petizione dei butesi a Napoleone.

Nella foto Natalia Ciampi, Azzurra Mangini Andrea Masini, Gianmarco Frassi

Il testo originale della petizione è esposto nel Palazzo comunale di Buti. Nel libro di Franco Lari *Storia di Buti* possiamo leggere l'intera vicenda che dopo alcuni sviluppi non ebbe esito positivo perché Napoleone era impegnato nelle sue campagne di guerra che avrebbero portato alla fine del suo Impero. Si sarebbero dovuti attendere gli anni di Firenze capitale, dopo l'Unità d'Italia per ottenere questo doveroso riconoscimento.

Parlando del distacco di Buti da Vicopisano colgo l'occasione per un breve ricordo di Francesco Danielli che è stato un appassionato e competente studioso della storia e della cultura butese. con il suo libro "*Nella comunità di Buti*" e con le sue successive ricerche.

L'ultima volta che ci siamo incontrati ho realizzato con lui un'intervista televisiva in occasione dell'anniversario dell'indipendenza di Buti. Francesco Danielli mi mostrò vari e importanti documenti che ricordavano l'opera di suo nonno e del suo prozio Domenico per recuperare il ruolo di Comune autonomo di cui Domenico Danielli divenne, nel 1867, il primo Sindaco.



Fiction su Risorgimento a Buti

Capacità evocativa delle espressioni dialettali

Ricchezza dei termini e dei modi di dire butesi

- “*Mah, questa cravatta mi pare un po' troppo sprillante*”.
- *Scusi, come vuole dire?* La commessa mi guardò con aria interrogativa.
- *Buonanotte!* pensai. A 70 chilometri di distanza si parla un'altra lingua.

Questa è una conversazione di una cinquantina di anni fa quando mi trasferii da Buti a Firenze (o meglio a Pontassieve nella zona est dell'area fiorentina). Ma le cose non sono cambiate in questi anni perché nei piccoli centri si conserva l'uso del dialetto, quanto meno in conversazioni confidenziali, come forma identitaria.

In quell'occasione mi accinsi in fretta a tradurre con “colore acceso”. Ma era una traduzione approssimativa perché *sprillante* è piuttosto “brillante”, o anche *vivace*, ma sempre con il sottinteso che lo è un po' troppo.

Il termine, per di più, ha un suono evocativo che fa pensare a “sprizzare” (uscire con impeto, zampillare) o anche ad uno “spruzzo di colore”. Si dice, infatti, occhi *sprillenti*. Lo stesso termine è citato nel Vernacolaro lucchese dove alla voce sprillare si rileva che il participio è in *ente* e segue la seconda coniugazione come *squillante*.

Poi, in un volume sul dialetto ligure⁸⁶ si parla di *skilente* (*squillante*) detto della luce e del cielo che ha il suo corrispondente nel pistoiese *squillante* inteso come sereno (citando Giuseppe Flechia. In *Boll. Storico pistoiese*, 1941) si parla di cielo *squillante* per cielo limpido e si commenta che l'aggettivo appare *ardito* ma pittoresco perché associa la limpidezza alla libera circolazione del suono. Si aggiunge che accanto a *squillante* a Lucca si trova anche *sprillante*. In effetti, il celebre Idelfonso Nieri parla di brace *sprillante* e questo termine può riguardare sia la luce che la voce acuta.

Mi piace ricordare che i termini dialettali butesi hanno spesso una forza evocativa che va oltre la differenza linguistica con i termini analoghi della lingua italiana, in quanto veicola anche messaggi emozionali

Il dialetto, infatti, ha una forte capacità espressiva. Ad esempio, il termine *stintignare* che nel vocabolario italiano è intransitivo e significa stentare,

86 Si veda https://memoriedigitaliliguri.it/Docs/Biblioteca_Digitale

tirare avanti con difficoltà, nell'area pisano-lucchese diviene transitivo e vuol dire scuotere, scrollare riferito, appunto, a chi è indolente.



Santallago sul Monte Serra

Nel vocabolario del vernacolo lucchese di Giacomo Paoloni ho trovato termini che si caratterizzano per la capacità di rendere il concetto con immediatezza. Penso a, *incignare* che ho trovato anche nel *vocabolario del vernacolo fiorentino* ma a Firenze significa il primo taglio che si fa (ad una forma di formaggio o a un prosciutto) quindi equivale a *iniziare* mentre nell'area pisano-lucchese significa soprattutto indossare un vestito nuovo. Se si dice semplicemente *domani incigno* si capisce subito che si tratta di un abito.

Nel dialetto lucchese trovo altri termini interessanti come *sparaciato*, che dà un senso di disordine difficile da tradursi nell'italiano corrente, e *lessora* che però da noi non equivale semplicemente a ragnatela (infatti, a Buti si utilizzano entrambi i termini); intuitivamente associavo *lessora* a polvere, anche nel colore. Come poi mi ha scritto Gino Bernardini che sono ragnatele ma non tanto quelle geometriche e singole bensì quelle intricate, fitte e appiccicose che si trovavano soprattutto nelle stalle.

Viceversa, altri termini specificamente lucchesi, come *bamboretto* o *linchetto* non si trovano nell'area butese.

Nel *Vocabolario di voci usate nel dialetto lucchese che non si trovano registrate nel vocabolario italiano* scritto da Salvatore Bianchini nel 1827⁸⁷ ci

87 Ripubblicato nel 1986 da Maria Pacini Fazzi Editore nei quaderni dell'Accademia lucchese di scienze lettere ed arti con introduzione di Riccardo Ambrosini.

sono numerosi termini usati anche a Buti come *pula* per segatura. Il più curioso è *pomba* che nel gioco del nascondino o meglio del rimpiazzino (che è una variante del nascondino) contraddistingue il luogo dove si corre perché quando si raggiunge non si può essere presi. *Pomba* o *bomba*, appunto da cui la frase *torniamo a bomba*. A Buti, invece, si dice *piomba* e se uno viene raggiunto si dice *piombato*. Mentre nel resto d'Italia è diffuso soprattutto il termine “tana.”

Passando al livornese, nel dizionario di Marco Catarsi trovo *acchinarsi* che è più forte di chinarsi e non ha niente a che fare con inchinarsi mentre *ciottoli* (per stoviglie) ha un valore onomatopeico che ci fa sentire il rumore dei piatti e *Limàre* [*limà*] è assai più vivo di uggire o di “chiedere insistentemente qualcosa”. Onomatopeici e, quindi, assai incisivi sono anche *auncare* e *sciagattato* che si trovano in tutta l'area della costa.

Ma l'annotazione più rilevante l'ho letta nel forum che fa seguito al *Vocabolario pisano diario di sopravvivenza* (di Bruna in *Pisa Town*). Vari interlocutori, evidentemente giovani, scrivono di non aver mai sentito la parola *attrasso* che è difficile tradurre senza perderne il forte senso evocativo.

Un aggettivo che è invece in comune fra Pisa e Lucca è *pillaccoroso*, parola interessante dal punto di vista semantico perché riesce a far giungere alle nostre orecchie il senso dell'aggrovigliato, del cavilloso; di qualcosa insistito oltre misura. Inoltre, in *Modi di dire di una volta* a cura di Del Rosso Rossano troviamo *pillaccoroso*, come uno noioso, pedante

Per quanto riguarda il livornese, In *TuscanyPeople* (<https://www.tuscanypeople.com/de-livornese-dialetto-toscano/>) trovo interessanti spiegazioni sul fatidico *de'* che potrebbe essere una deformazione di un “*di*” imperativo del verbo dire: ma potrebbe derivare anche da possa derivare da “*decco*” arcaismo per “*ecco*”. L'articolo suddetto sottolinea che il *de'* livornese è privo di uno specifico significato ma ne possiede molti a seconda di come viene posto nella frase ma anche di come viene pronunciato. *TuscanyPeople* porta un curioso esempio: se uno chiede “*Vado bene per il Santuario di Montenero?*”, e il livornese risponde “*Dé...*”, (se gli occhi sono semichiusi e il sorriso di scettico compatimento) significa che ci si trova lontanissimi mentre se si esclama “*Dé!*” vuol dire che siamo sulla strada giusta⁸⁸. Insomma uno dei molti esempi dell'espressività del dialetto.

Concordo con la derivazione del *de'* da *decco* e questo lo avvicina un po' al butese che nella sua predilezione per gli arcaismi lo preferiva a

88 *TuscanyPeople* (<https://www.tuscanypeople.com/de-livornese-dialetto-toscano/>)

“ecco” e se ne serviva (ma forse si usa ancora anche se raramente) per dare un’intonazione più marcata. Se si dice “*decolo*” si sottintende “è arrivato finalmente!”

Ovviamente il *de’* livornese ha assunto tutt’altro significato perché, come è noto, è omnicomprensivo nel senso che può aprire o chiudere un discorso, o come rafforzamento di qualunque tipo di affermazione *lui, de’, faceva finta di ‘un capi*); può essere esso stesso un’affermazione se è reciso o viceversa una negazione se la *e* viene prolungata o “strascicata” es. *ti è piaciuto quel film? Dé!* secco per dire di sì, e invece *Dé* per dire “*macché!*”

E ci sono varie altre accezioni del suo uso nelle modalità più svariate. Inoltre bisogna ricordare le varianti *Dé o!* e *boia dé!* che rafforzano ulteriormente le diverse interiezioni.



Buti visto da sud est

Continuo il nostro discorso sull’importanza delle espressioni dialettali delle varie aree provinciali o sub provinciali con una riflessione: Ma *alle fatte fine* -mi viene da dire- in tempi di “*esco il cane e poi lo corro (ecc. ecc.)*” oppure di “*mi ha imparato a guidare*” e nel tempo in cui si parla di *browser, backup, webinar, cashback, lockdown (solo i soliti francesi parlano in modo casereccio di confinement)* queste ricerche sul dialetto possono sembrare delle leziosità anacronistiche.

Eppure, pensando come *alle fatte fine* sia molto espressivo con una valenza diversa rispetto a *in definitiva* o al semplice *infine* (perché la traduzio-

ne più esatta mi pare essere *in conclusione* o, meglio ancora, *tutto sommato* ovvero un tirare le somme di un discorso) trovo conferma sul fatto che le nostre radici culturali trovano nelle espressioni dialettali un terreno particolarmente fertile come forma colloquiale e confidenziale attraverso una ricchezza di termini e significati. E se un tempo poteva apparire una manifestazione di campanilismo quindi di separatezza, oggi, proprio perché favorisce l'approccio intersoggettivo e amicale in un mondo sempre più impersonale, esso agevola la coesione sociale.

La ricchezza delle espressioni dialettali non si ritrova solo nell'uso di determinate parole ma anche nei modi di dire e nella stessa pronuncia. Nel butese trovo caratteristiche che guardano all'essenziale ma che è sono incisive e quindi espressive. Faccio alcuni esempi tra i tanti possibili:

Buio strinto: considerato sinonimo di notte fonda ma questa espressione è più incisiva e rende meglio l'idea di un buio del tutto privo di fonti di luce.

Andare a veglia: il vocabolario dice riunione fra amici per passare la serata e questo vale per tutta l'area della Toscana occidentale ma a Buti si usa anche ironicamente. Così, se uno indugia troppo nel fare un lavoro o nel compilare un modulo ecc. si dice: "ma ci stai a veglia?"

Chiama e rispondi: viene tradotto come non c'entra niente. Ma, in realtà denota una certa ironia. Per esempio: "Questo articolo non lo teniamo dovresti andare al nostro negozio di Prato". A questo punto io replico: "Sì, chiama e rispondi!"

Si può citare anche "intuccare" termine più preciso rispetto al semplice bruciacchiare di cui è considerato sinonimo ma che è più generico.

Di esempi ce ne potrebbero essere molti altri ma quello che mi interessa qui è la specificità del butese che non s'identifica appieno con il dialetto pisano ma è un originale mix tra pisano, lucchese e molte parole ed espressioni autoctone.

Alessandro Bencistà nel suo *Vocabolario del vernacolo fiorentino e toscano* rileva che le origini di molte voci oggi vernacolari si trovano in Dante, Petrarca, Boccaccio e cita parole come *ènno*, *fenno*, *burella*, *dugento*, *costi*, *fummo* (*fumo*), *loto*, *dindi*. che si trovano appunto in Dante.

E' interessante, la derivazione di molti vocaboli tipici delle espressioni dialettali e quindi anche del butese dai primi grandi autori della lingua italiana. Tuttavia, nel corso dei secoli le espressioni vernacolari delle va-

rie aree della Toscana si sono diversificate notevolmente e si tratta di aree provinciali ma anche locali come attesta proprio il butese che ha una sua originalità anche rispetto ai paesi più vicini.



Campagna toscana

In particolare, però, si è creata una netta distinzione fra la Toscana occidentale e quella centrale. Infatti, a Pisa, Livorno, Lucca ci sono vernacoli differenti ma in ognuna di queste aree esistono e vengono usate con maggiore o minore frequenza espressioni o modi di dire di quelle vicine.

...Questo vale anche per il butese: noi non diciamo *bamboretto*, *cari-bucci*, *sciabigotto*, *camerino*, *arronzàre*, *boccia*, *brùcia*, *calìa* ma si capisce il loro significato.

Invece nell'area fiorentina e nella Toscana orientale spesso non vengono comprese espressioni come *sprillante*, *intuccare*. Altre come *stintignare* vengono usate con un significato diverso ovvero stentare oppure are qualcosa svogliatamente, sempre come verbo intransitivo. E per *incignare* s'intende *cominciare a usare* (un prosciutto, una forma di formaggio) ma non si usa per *rinnovare un abito*. E invece di *tirillò legato a un filo* nel fiorentino si dice *un misirizzi* (pupazzo che sta sempre in piedi)

Passo a *Com'esse*: un'espressione butese oggi meno usata ma assai interessante.

In varie frasi interrogative può avere il significato di "per esempio" Infatti, si dice "com'esse a Firenze ci sono parcheggi gratuiti?" Oppure può voler dire "per caso": "com'esse hai visto l'eclissi di sole?" Ma può servire anche a intro-

durre un discorso in alternativa a “*senti*”: o al classico *allora?* Ad esempio, *Com’esse Gabriè, sei già andato in pensione?*

Significati simili ma con diverse sfumature e anche con diverse intonazioni di pronuncia.

Pensavo che *com’esse* fosse uno specifico butese, forse pisano, ma poi l’ho trovato in un libro del 1739 *Sermoni per le domeniche dell’anno* di padre Luigi Bourdaloue stampato a Venezia nel quale l’autore espone alcuni casi di negligenza e dice: “assistono com’esse agli uffici divini [...] frequentano com’esse i Sacramenti, hanno i loro giorni di digiuno e di veglia com’esse [...] ma la loro trascuratezza guasta ogni cosa” (p. 439)

Qui l’espressione equivale a per esempio. Era usata comunemente in italiano ma poi è scomparsa ed è rimasta, invece, nel butese parlato (almeno fino alle persone della mia generazione) che ne ha dato connotazioni nuove e specifiche.

Non a caso il filologo e scrittore lucchese Idelfonso Nieri ha sottolineato che “l’essenza del linguaggio veramente popolare sta nella forma della mente, nella costruzione della frase, nella imbastitura del periodo, nella proprietà delle voci, nella ricchezza dei modi, nella vivacità delle metafore e in generale nell’italianità del vocabolario,” (da “*Cento racconti popolari lucchesi*”).



Colline pisane

Il Butese tra pisano, lucchese e un po’ di livornese

L’area fiorentina ha alcune parole analoghe ma altre assai diverse (v.l. *Vocabolario del vernacolo fiorentino e del dialetto toscano ieri e oggi*) Fra queste *trombaio* che equivale al nostro *stagnino* per indicare chi si occupa di tubature e, quindi, per estensione, idraulico. E si dice *vociare* per urlare.

Sono specificamente fiorentine *manfano*, *nacchero* (persona di cui non si conosce il nome) e anche *pissero*, *sciamannato* per non parlare di *toni* che è sinonimo di tuta. Tra l'altro *toni* ha un'origine curiosa perché pare che derivi da To NY. ovvero "per New York" sigla cucita sulle tute dai soldati americani che dopo la seconda guerra mondiale stavano per rimpatriare.

Ma vediamo altre espressioni tipiche del dialetto butese che ritroviamo anche nell'area pisana e in quella livornese

-Che futere quer bimbo (espressione che si ritrova nel vernacolo lucchese) sempre a fa' i miracoli (vernacolo pisano-livornese)

-ber mi bimbo fai bene a divertitti ora (vernacolo pisano-livornese)

E tuttavia, il butese ha una propria, specifica, identità sia di lessico che di accento. E' un po' come nelle lingue, quando si assimilano espressioni straniere che si ritengono più interessanti, significative e le facciamo nostre (pensiamo al *marciapiede*, dal francese *marcher aux pieds*). In molti casi non sappiamo dove siano nate queste espressioni che si perdono nella notte dei tempi.



Buti dalla torre campanaria

Un'altra parola che abbiamo in comune con Lucca è *pillaccoroso*, termine interessante dal punto di vista semantico perché riesce a far giungere alle nostre orecchie il senso dell'aggrovigliato, del cavilloso; di qualcosa insistito oltre misura.

Certo, il dialetto non sostituisce la lingua anche se espressioni dialettali (o vernacolari che dir si voglia) la rendono più colorita. I nostri poeti, fin dal tempo del Frediani, hanno sempre usato un perfetto italiano ma talora hanno valorizzato le espressioni dialettali per dare più incisività.

Ciò ha contribuito a mantenere la nostra identità. Perché il modo di parlare identifica una comunità che deve esserne giustamente orgogliosa, senza chiusure né particolarismi (né, tantomeno, quell' enfasi che si ritrova in varie espressioni dialettali), ma con la consapevolezza che si tratta di una sorta di DNA culturale.

Altre specificità della pronuncia

Considero il butese un dialetto asciutto, essenziale, con un accento che denota la sobrietà e la musicalità della cultura contadina; non è ironico, spavaldo non ha espressioni gravi, con sottintesi sessuali, come capita in vari vernacoli.

Inoltre, la specificità è rilevante anche nella pronuncia; ad esempio avvertiamo subito la differenza con il cascinense (dove la "c" è più aspirata) che non è nemmeno a 3 Km. di distanza e ancor più con il bientinese che è a 4 Km.

Da notare anche questo: ho trovato in *Yahoo answer* che una signora lucchese parlava proprio di Buti come esempio delle diversità delle parlate toscane e sottolineava la differenza tra il lucchese e il butese che pur essendo a pochi km di distanza vengono definiti "*diversissimi*".

E' interessante che come esempio di tipicità venga citato proprio il butese e quando ho digitato la parola *pillaccoroso*, ho trovato subito un riferimento a Buti. il che fa ben sperare per la nostra continuità linguistica.

Pur considerando indispensabile che ci si esprima in un corretto italiano, ritengo che certe espressioni tipiche e un accento che contraddistingua il luogo d'origine siano un modo per sfuggire alla massificazione e alla banalizzazione della società globalizzata.

Termino con un grato ricordo di William Landi grande cultore del dialetto butese e che ci aiuta a conservarlo e a tramandarlo. Nella sua edicola un piccolo grande mondo- andavo a comprare Tex e poi finivo a parlare con lui di poesia o del muro di Berlino, di storia o di problemi politici.. momenti importanti per la mia formazione e gratificanti... ho appreso solo qualche anno fa da un articolo di Silvano Baroni che nella sua edicola si erano fermati anche illustri personaggi come Eugenio Montale e Dino Buzzati e Ferdinando Giannessi ci passava intere giornate. Ma che da Viglià la cultura, quella di alto profilo, fosse di casa, lo avevo sempre saputo.

Peculiarità fiorentine

A proposito delle sottigliezze del dialetto toscano porto un esempio curioso della parlata fiorentina tratto dal libro di Raffaello Torricelli *Firenze e i Fiorentini. Psicologia di una città*⁸⁹.

Torricelli racconta che due sui amici letterati assistarono a questo episodio. Un automobilista rischia d'investire un pedone il quale gli grida:

Oh ch'a furia?

L'automobilista reagisce e gli dice che per prima cosa gli deve dare del lei e non del tu come ha fatto quando gli ha gridato *c'ha' furia*.? Al che il pedone replica

No io ho detto ch'ha ffuria

No tu hai detto c'ha' furia

No (ho detto) ch'ha ffuria

Torricelli commenta che i due letterati di passaggio si guardano sbalorditi per quel naturale senso della lingua addirittura preso a prestito di litigio in una quasi impercettibile sfumatura (ho un po' semplificato il testo del racconto per renderlo più comprensibile ai non fiorentini rimando per la versione integrale al già citato *Firenze e i fiorentini*)

La spiegazione, contenuta in una nota della stessa pagina è che se si dice *ha'* (con l'aspirazione) significa *hai* in quanto c'è l'elisione della *i* finale, quindi si sta da dando del tu. Invece, se si da del lei si deve dire *c'ha* senza elisione come è confermato dal raddoppiamento della *f* di furia

Cosa da perderci la testa ma in senso positivo perché trovo gustose queste sottigliezze. Leziosità? Non credo. Tutta queste sfumature arricchiscono l'espressività della lingua e riguardano il lessico come ci dimostra il greco antico, sia la pronuncia che è caratteristica identitaria. Nell'accento, nella parlata, troviamo lo spirito di un popolo.

Mi piace o mi garba?

E' detto meglio mi piace o mi garba? ha chiesto una volta un mio nipote. Ho risposto che oggi si dice soprattutto *mi piace* *Mi garba* si usa in Toscana nella lingua parlata. La forma sostantivata *garbo* era già usata dal Boccaccio nel Decamerone (nella novella di Alatiel si parla del *re del Garbo*) e ancora oggi si dice *garbatamente* per indicare gentilezza, cortesia e diciamo "trattare con garbo" ma il verbo *garbare* è sempre più in disuso anche in Toscana.

89 R. Torricelli *Firenze e i Fiorentini. Psicologia di una città*, Firenze, 2006, pp. 77-8.

Nel dialetto butese anche in questo caso c'è una significativa specificità ovvero si dice *mi piace* solo per un alimento (ad esempio: *questo formaggio mi piace* oppure *non mi piace*) mentre si dice *mi garba* per un vestito o per altri generi non alimentari.



Particolare dell'Abside nel Duomo di S. Giovanni Battista

Tra l'altro, era parecchio usato il detto *andare a Lucca a prende' il garbo*. Se uno diceva: "domani vado a Lucca", c'era sempre qualcuno che replicava con un pizzico d'ironia, ma bonaria, quasi come un intercalare "*allora vai a prende' il garbo*", sottintendendo che i lucchesi erano noti per i loro modi gentili, garbati nel parlare, specie se paragonati alle espressioni più taglienti, talvolta pesanti, dei livornesi e anche dei pisani. Ma il sottinteso poteva essere anche ironico, per dire che l'interlocutore di ...*garbo* ne aveva bisogno.

Tuttavia, su *La Voce del Serchio* del 9/7/2011 ho trovato anche un'altra interpretazione ovvero che venivano chiamati "garbo" la pelle conciata e il panno lavorato "*panno vergato e vergolato o tessuto a verghe e a vergole, siccome drappi listati, fregiati, fioriti, o veramente a liste, a fregi, a fiori, o tessuti, o ricamati o compartiti.*"

Perciò andare *a prendere il garbo* poteva significare: andare in un posto dove c'è abbondanza di quello che cerchi, come appunto i panni a Lucca, dove era famosa la produzione di tessuti.

Peraltro, mi sento più legato all'interpretazione tradizionale che dipinge

bene lo stereotipo dei lucchesi e giustifica quella intonazione un po' beffarda da parte dei pisani .



Strada del Monte Serra

Passo a un altro argomento: Cristiano Belloni Filippi che è vissuto a Buti molti anni e che è sempre legato a Buti e alla sua cultura mi ha parlato del “*se*” (o *seh*) butese. Mi ha ricordato, infatti, che un tempo, a Buti, nel corso di un colloquio tra due persone in cui è soprattutto una ad informare l'altra, accadeva spesso che quest'ultima mormorasse ad ogni notizia svelata e rilevante, la parola “*Se*” (o *seh*). E che “ il suo significato era quello di un'esclamazione del tipo: *davvero?, ma via, non ci posso credere*”. In ogni caso era anche segno di ascolto, manifestazione di sorpresa e di interesse. Il suggerimento che mi dava è che potrebbe essere un francesismo derivante da *c'est* per dire “*è così*” con un senso di stupore.

Il che è probabile ma forse era un'abbreviazione di *senti* ovvero *se'* o *seh* per dire *ma senti un po', ma senti te che roba* ecc. oppure *ma che mi dici?*

A questo proposito cito un'altra interiezione che magari non è esclusiva butese ma che da noi è usata anche oggi: *Sie* (o meglio *siee*) che significa *ma figurati* oppure *macché*. Ad esempio, se mi chiedono: “sei riuscito a parcheggiare in piazza?” rispondo *Siee...*

Espressione analoga è anche *ei* o forse *hei* (con l'accento tonico sulla *e* ma anche con una leggera aspirazione iniziale) che vuol dire, appunto, *macché*. Se chiedo: “*allora sono riusciti a rimontare nel secondo tempo?*” mi posso sentir rispondere *hei* .si stava per pareggiare poi hanno segnato di nuovo loro! ... A

Firenze si sente invece la variante *hie* che è ancora più scettica. Tipicamente e unicamente fiorentino il *vaia, vaia*, un intercalare ancora più “rafforzato” in modo sarcastico. Diciamo pure che spesso è un sarcasmo un po’ “disfattista” perché il *vaia vaia* chiude in modo pessimista ogni discussione.

Poi a Buti c’è (oppure c’era perché anche questa mi pare in disuso) l’espressione “ò” (con la o chiusa) che serve per attirare l’attenzione di qualcuno come dire *ehi!* o *ehilà* riportato come *avvertimento* in *dizionari.corriere.it* mentre *treccani.it* lo definisce segnale di richiamo o di saluto. Sempre in *www.treccani.it* leggo che serve a chiamare una persona con la quale si è in gran confidenza (*ehi! Giovanni!*), o per interpellare qualcuno in tono secco e aspro (*ehi, tu!*) e lo stesso vocabolario riporta che può essere anche rafforzativo di *eh*, sia nelle ripetizioni (*eh eh ehi!*), sia per esprimere vivacemente ammirazione, stupore, o risentimento, indignazione

Espressività di alcune interiezioni

A proposito di interiezioni locali, usate a Buti, cito anche *mi!* che si usa o si usava dicendo. *Mi!..guarda chi c’è!* Equivale a *toh!* che ha una diffusione più ampia anche fuori dalla Toscana. Tuttavia, *Mi!* ha una sfumatura leggermente diversa perché potrebbe derivare dall’antica dizione *mira..* ovvero *guarda* e denota interesse oltre che sorpresa. Inoltre, rispetto a *toh!* che esprime soprattutto sorpresa, *mi!* denota anche interesse per la persona a cui è rivolto.



Interno della Chiesa di S.Rocco

Mi' si usa anche con un differente significato quando si vuole dire “figurati” nel senso di “no davvero”. Esempio “*mi! te l'ho bell'e ridata la mi' bicicletta*” se uno gliela riporta con il parafango ammaccato.



Parco Danielli

Per quanto riguarda *toh!* c'è, anche la diversa accezione *to'* oppure *tò* con la o che non è aspirata ma accentata e sta per *tieni, prendi* o anche *ecco*. Esempio tipico: “mi puoi dare quel vassoio?” La risposta potrebbe essere appunto “*to', prendi*”. Ma da molti anni ormai ha assunto una valenza negativa. Appare decisamente scortese e denota un' irritazione in chi porge, anche perché è un'espressione comunemente usata per un animale. Si dice *to'* dando un boccone a un cane.

Passiamo, infine, alla parlata, ovvero all'accento. In uno dei suoi sonetti pisani Athos Valori così si esprime

è la parlata 'he si parla 'vi
inventata da noi tant'anni fa.
E 'n modo tutto nostro di parlà,
di dì le 'ose 'ome le voi di',

E' facile constatare che si tratta di una parlata assai diversa anche se i vocaboli sono simili. A Buti non c'è né aspirazione né elisione della “c”. Né la q si tramuta in v.

Scrive il lucchese Giacomo Paolini ne *Ir fiume di Nossano* (Nozzano)

Vien giù da' mmonti della Garfagnana

e prima d'arivà qui nella piana
 ha voglia lu' di scende e brontolà!
 en tanti i pponti che ci ha da passà.

Ci accomuna una certa trasformazione della z in s. Il butese dice, infatti, *ragasse* e *ssia* per zia Non c'è invece traccia del raddoppio delle consonanti labiali (mmonti, pponti)

Piccolo manuale di termini butesi a uso dei “non butesi”

A Buti si parla un buon italiano. Non a caso siamo nella patria di uno dei maggiori commentatori della Divina Commedia. Ma nelle conversazioni capita spesso di intercalare termini dialettali che divengono una sorta di distintivo identitario sia nel lessico che nella pronuncia.

Ecco perché ho pensato di compilare questo scherzoso manualetto che si rivolge soprattutto ai visitatori e a chi viene ad abitare a Buti che potrebbero sentirsi *disorientati* da alcune parole autoctone che non hanno riscontro in altre aree della Toscana e tanto meno in altre regioni italiane. E serve anche a noi per non disperdere la memoria di espressioni e frasi idiomatiche che hanno un carattere evocativo e connotativo. Alcune parole si trovano anche in altri aree ma a Buti il significato è diverso e del tutto originale.



Piazza Divisione Acqui

Così se dico *attrasso* intendo una cosa ingombrante di poco valore o mal funzionante.

La stessa parola c'è anche a Napoli e in tutta l'Italia del sud ma con un significato del tutto diverso perché vuol dire ritardo, rinvio, specialmente riferito a pagamento 'ritardo, indugio. Così, *ire attrasso* 'essere in ritardo, in arretrato con i pagamenti' come riporta Giovanna Riccio, in *Ispanismi nel dialetto napoletano*⁹⁰.

Mentre nel vocabolario pisano - italiano troviamo la forma figurata *Attrasso* che sta per donna appariscente, ma ridicola.

Ma andiamo avanti nel nostro manualetto. Vari vocaboli e modi di dire presentano tratti originali anche rispetto alle aree limitrofe e spesso hanno una ricchezza semantica di cui nella consuetudine dell'uso corrente spesso non ci rendiamo conto.

Abbriccico: Cosa strana che non si sa come fa a stare in piedi. A Pistoia vale per cosa di poco valore.

Acquetta: a Buti sta per candeggina. Invece, nei vocabolari trovo questo termine come diminutivo di acqua o come pioggerella: *quell'acquetta. primaverale così benefica*. Ma può essere anche una denominazione leggermente ironica per liquidi mescolati con acqua.

Aggaia': adirare arrabbiare. Es. mi ha fatto aggaia' ovvero mi ha fatto arrabbiare.

Aghetto: a Buti sta per uncinetto nei vocabolari trovo stringa; cordoncino e anche uncinetto.

Appietto: a caso, a casaccio dal toscano medievale.

Arruncignolare arrucignolato: aggrovigliare, aggrovigliato.

Appigionato: nella locuzione "*cervello appigionato*" ovvero dato in affitto sta per scervellato.

A uso, A usso: ovvero *come*, oppure *con la funzione di..* ma l'accezione più interessante serve per chiedere una spiegazione. Se annuncio "*faccio una vacanza ecologica*" mi possono chiedere: "*A uso?*" per sapere se la voglio fare in bicicletta o se voglio andare in posti non turistici ecc.

Aveggio: equivale a tegame, pentola poco profonda, con due manici. Così chiamata in seguito al fenomeno linguistico della "*deglutinazione*" per cui la lettera *L* è sentita come articolo e quindi deglutinata dalla parola

90 G.Riccio, *Ispanismi nel dialetto napoletano* (a cura di Marcello Marinucci) Università di Trieste 2005

di cui fa parte- come osserva Paolini M. Quindi “aveggio” (pentola) da *laveggio*.

Avvisto: In vari vocabolari participio passato di avvedersi, ma nel butese viene usato nel senso di *pensavo che* o meglio ancora *temevo che*. Ad.es.con *quella pioggia mi ero avvisto di tornare indietro* oppure *mi ero avvisto di non farcela*.

Baribarella: pari pari.

Ber mi te: appellativo che denota scherno bonario o commiserazione ma può essere anche avversativo come se diciamo “vuoi 200 euro per quell’at-trasso?...Ber mi te!”

Bubolare: Brontolare, borbottare.

Camiciata: una sudata dopo una corsa o un lavoro duro.

Cantera. canterale. è il cassetto, cassettone. Il cantero è invece il vaso da notte.

Catafascio: allo sfascio, in malora. Nel vocabolario *Treccani* troviamo a *ca-tafascio*, alla rinfusa, sottosopra: *mettere giù a c; buttare a c; andare a c.*, andare in rovina.

Chiotto: aggettivo usato anche nella dizione *chiotto chiotto*. Ha una valenza positiva significa che se ne sta ben rimpannucciato o al calduccio sotto le coperte. In italiano nel Vocab. *Treccani* trovo *Quieto, fermo e silenzioso, per soggezione, per paura, o ad arte per qualche proposito nascosto*; per lo più si rafforza raddoppiandolo. *Esempio il gatto attendeva ch. ch. che il topo uscisse dal buco.*

Ciottolini: piccoli giocattoli per bambini.

Com’ esse: è usato come *per esempio* ma ha una accezione più ampia e può servire per iniziare una conversazione. Ne parliamo più diffusamente in altra parte di questo libro.

Compagno: nel butese sta per *eguale*. Il mio telefono è compagno al tuo.

Comparita: bella figura es. *quella torta ha fatto una bella comparita*.

Dare barta: ribaltare.

Decco deccoti deccolo: non è solo butese ma nel butese di una volta questa aggiunta di una d all’italiano *ecco* era un arcaismo assai diffuso.

Diacere o ghiacere: a diacere ovvero sdraiato si usa comunque anche a Firenze o forse si usava.

Di nulla: non diminuisce ma accresce. Es. è *tirchio di nulla* oppure anche ironico come falso accrescitivo... *sei un ganzo di nulla*.

Diressù, dirieggiù: si dice di una località più in alto o più in basso.

Effetto: *fare effetto* è ovunque sinonimo di funzionare. Si dice ad.es. l'analgesico mi ha fatto effetto ecc. A Buti si arricchisce di un ulteriore significato in quanto può essere sinonimo di *ripugnanza*. quella ferita *mi fa effetto* come dire *mi fa senso*.

Esse' di papea: debole.



Chiesa romanica di S.Francesco

Forestiero: chi non è di Buti. Si dice solo per gli italiani non per gli stranieri.

Franchi: al tempo dei miei nonni dicevano “costa 50 franchi “per intendere cinquanta lire...probabilmente un lontano ricordo di quando Buti faceva parte dell’Impero napoleonico.

Futere: bambino vivace che si si ritrova anche nel vernacolo lucchese e talvolta anche in quello pisano-livornese come nella frase tipica *Che futere quer bimbo*.

Girato un mucchio: oppure *girare un mucchio di soldi* non ha niente a che fare con *mucchio* in senso proprio ma indica genericamente una gran quantità.

Grondone: a testa bassa *grondon grondone* sta per sconcolato, abbacchiato.

Intoppare: imbattersi in qualcuno (che magari non avevamo voglia d'incontrare).

Ito: latinismo per *andato*. Scrive come esempio Massimo Pratali: *È ita 'n Buti a cerca' il damo. Da notare che dice in Buti e non a Buti*, quindi vuol dire che non veniva da fuori ma da un quartiere periferico. Questo mi ha fatto venire a mente che anche chi abitava in via Rio Magno, quindi praticamente nel centro, diceva “vado in Buti” forse in ricordo di quando questa strada era detta la *Via Nova* perché era ai margini del centro storico.

Lavativo: vocabolario di origine fiorentina che sta per clistere ma anche per persona uggiosa, noiosa; e soprattutto un vagabondo, chi non ha voglia di lavorare trova scuse o si dà malato.

Lernia: da noi persona fastidiosa lamentosa ma il vocabolario lo porta come toscanismo come persona di gusti alimentari difficili: cfr. dizionario di *Repubblica* alla voce *lernia*.

Migliaccio: di solito è simile a un castagnaccio ma con farina di grano anziché di castagne. A Buti, invece, è sinonimo di castagnaccio.

Miracoli: nel pisano sta per giochi dei bambini... “*o bimbi.. basta di fa' i miracoli*”.

Nasica': tirare su con il naso.

Nimo: dal latino *Nemo*, nessuno.

Piomba'– *Nel gioco del nascondino o meglio del rimpiazzino (variante del nascondino) contraddistingue(va) il luogo dove si corre perché lì non si può essere presi. Pomba o bomba, appunto da cui la frase torniamo a bomba a Buti invece si dice piomba' e se uno viene raggiunto si dice piombato. Mentre nel resto d'Italia si usa il termine “iana...” (libera tutti).*

Roccia: sta per immondizia (*anche a Pisa*), spazzatura. Commentando un mio precedente articolo sul dialetto pisano e lucchese. Cristiano Belloni Filippi sempre molto attento alla cultura butese mi ha fatto giustamente presente che “*roccia*” non era sinonimo di immondizia o di spazzatura ma indicava quel “*sudicio generico che sporcava i pavimenti e costituito molto*

spesso dalla terra rimasta attaccata sotto le scarpe tanto che- -scrive- mi ero fatto l'idea che si chiamasse roccia per questo.. dopotutto la terra dalla roccia proviene ed ha con se anche sassolini”.

Sborniare: verbo all' infinito che usato come riflessivo significa sbronzarsi, ubriacarsi., Quindi, *sborniarsi* [prendere la sbornia]. Così anche nel butese. Ma sborniare, invece, vuol dire guardare senza esser visti. Ad es. *ha deviato per non incontrarmi* ma io l'ho *sborniato*.

Sorte che: sta per *ci mancherebbe altro che, speriamo che non*. Oggi locuzione disusata. Es. *sorte che con questa pioggia non allaghino i campi*.

Spaccato: anche questo un aggettivo che rafforza. E' un termine squisitamente butese. Geloso spaccato come dice bene Massimo Pratali.

Spera: specchio ma non è proprio un sinonimo perché in genere è uno specchietto piccolo, tondo.

Spicinio: Un macello soprattutto in senso figurato. Nei vocabolari è invece definito come un toscanismo derivante dal verbo spicinare che significa sbriciolare anche con senso estensivo di stritolamento, massacro. Il Vocabolario Treccani riporta questo esempio: *se usciva di strada a quella velocità, con la gente che c'era faceva uno spicinio*. Ma anche *consumo esagerato, sperpero*: A Buti prevale proprio questa accezione più ampia, figurata e anche più ironica. Esempio: in termini sportivi: *“se entra in campo lui fa uno spicinio”* Oppure *“questa gita mi è costata uno spicinio di soldi*. In sostanza, da massacro, macello si passa a un'estensione in senso figurato, per indicare gran quantità. D'altronde, è come dire *“ho speso un macello di soldi”*.

Spregio, a spregio: viene tradotto con *per disprezzo* o *con sfregio* e questa in effetti è la versione corrente. Ma nel butese trovo un significato più ampio e leggermente attenuato ovvero *per dispetto, apposta* che non significa necessariamente disprezzo. Esempio: *anche oggi sei in ritardo allora lo fai a spregio* oppure *“hai sbagliato di nuovo.. ma allora lo fai a spregio”*. La differenza con l'accezione corrente è davvero poco, una sfumatura ma anche questa è ricchezza linguistica.

Sportina: ottimo dolce pasquale butese. Si può tradurre con focaccia dolce? Ne dubito. Perché la sportina è solo...sportina.

Strinto: sinonimo di stretto si dice di un oggetto, di un ingranaggio come participio passato di stringere (l'hai strinta troppo quella vite) di un abito

(mi sta strinto) ma ancora più interessante nell'espressione buio strinto perché è come buio fondo e anche di più come un una notte invernale senza luna.

Svagellare : essere fuori di testa. E' anche nel dizionario livornese di Marco Catarsi.

Sversato: fam. tosc. persona, priva di attitudine a far qualcosa o, più genericamente, sgarbata, sgraziata.

Tarabaralla: press'a poco.

Testo: sinonimo di coperchio, soprattutto di una pentola ma anche di un barattolo. Non è facile capirne la derivazione anche perché l'accezione principale è quella che riguarda il testo letterario dal latino *textus*, "tessuto", per indicare l'insieme delle parole che compongono uno scritto. *Testi* sono anche quelle piastre con cui si fanno le *cialde* tipici dolci di nozze o di prime comunioni.

Troccolo: pezzo di legno spesso scarto di lavorazione che viene usato come legna da ardere. Ma nella tradizione pugliese è un tipo di pasta e per estensione è una specie di matterello scanalato che serve a preparare queste paste.

Via: Ricordo che 50-60 anni fa gli anziani indicavano con la parola "via" il segno della moltiplicazione. Dicevano, ad esempio *tre via sette = ventuno*. Ma non sono riuscito a capire l'origine di questo termine. A meno che non si volesse indicare che il 3 attraverso il 7 diviene ventuno.

Attenzione! ci sono poi parole che si scrivono e si pronunciano in modo identico ma che qui hanno un secondo significato assai diverso da quello comune.

Pedone persona che cammina a piedi ma a Buti indica anche il pollone del castagno che serve per la lavorazione dei cesti. Quindi se senti dire "vedi laggiù quei pedoni?" può voler dire che ci sono delle persone oppure alcuni pedoni di castagno accatastati .

Pila sta per batteria ma a Buti è anche la vasca dove si tengono a mollo i pedoni oppure la pila per lavare i panni.

Patta non è solo quella dei pantaloni o quella degli scacchi ma è un ceffone, si usa anche il suo accrescitivo pattone.

Ho riportato le parole che e modi di dire che ritengo tipici di Buti an-

che se alcune si possono ritrovare in poche altre località. Ho invece tralasciato quelle che sono diffuse in un'intera area (pisana, lucchese o livornese) come ad esempio *granata* per scopa, *cannella dell'acqua* per rubinetto, *melone* per mortadella e molte altre.



Ex Frantoio Rossoni oggi Museo della civiltà contadina

Toponimi butesi

In questo elenco si fa riferimento a toponimi citati nel libro omettendo quelli che sono hanno una etimologia evidente come Borghetto, Piazza Vecchia, Castel Tonini e altre come Campampoli, Valigatti, Mariotto, Rio dei ceci dei quali non sono riuscito a individuare una possibile etimologia.

BORGARINA: località sui monti di Buti così chiamata perché vi si insediarono dei Bulgari che erano al seguito del Longobardi o truppe mercenarie di Niccolò Piccinino.

BORG MACCIONE: forse designava la *maggiore* di quelle strade strette definite appunto borghi. Ma ho trovato che *maccione* era un antico nome del muratore e come traslato il *Maccione* è un castello leggendario dell'Alto Medioevo, e il simbolo del comune di Borgo a Mozzano, secondo alcuni studiosi, è proprio il Maccione. Quindi potrebbe essere che a Buti designi la strada e il relativo borgo che è adiacente al Castello.

CAMPACCIO: località dove si accamparono Francesco Secco e poi il Piccinino.

CASTEL DI NOCCO: borgo incastellato che prende nome da Nocco Bonfigli che fu a capo delle truppe che difendevano Buti.

CHIASSETTO: vicolo stretto sinonimo di viuzza.

CIGLIERINO: “cigliere” ha il significato di stanza, ovverosia dispensa, a volte seminterrata, dove si conservano le vivande e il vino; insomma una specie di cella, infatti la forma lessicale italiana è celliere.

CIMA ALLA SERRA: non è una cima del Monte Serra ma un monte che divide la valle di Buti qui è stata girata una fiction medievale con 300 comparse.

COSTIA (via di) : deriva da costa in quanto seguiva un fianco del monte fino a Cascine di Buti percorso antichissimo per arrivare a Buti.

CRIMEA: prese nome da qualche butese che partecipò all’omonima guerra o significa semplicemente località remota in quanto nel XIX secolo era ai margini del centro abitato.



Castello. Dipinto di Anna Polisenò

DIETRO LE TORRI: luogo posto tra il Duomo e Piazza Divisione Acqui. E’ dietro l’antica torre campanaria (antica torre di guardia medievale a cui poi nei XVI secolo fu aggiunta la cuspide). Significativo il fatto che questo luogo venga definito al plurale quindi segnalando l’esistenza di altre torri e di una probabile cinta muraria visto che era ai margini del centro abitato in direzione del Monte Serra presidiato da milizie mercenarie al tempo delle guerra tra Pisa e Firenze.

FONTE AL PRUNO: la sorgente posta più in alto, presso la cima del Monte Serra, quindi designa anche la località.

GALERA: etimo sconosciuto anche perché la località, lungo la strada che porta al Mariotto è amena . Ma l'appellativo deriva forse dal fatto che fosse distante quindi malagevole per chi vi andava a lavorare la terra.

GENTIVOLA: rilievo citato anche da Targioni Tozzetti presso Volpaia e Piavola. Etimo che richiama a insediamenti di longobardi.

MAGGININA: chiesa presso Vagliaio che probabilmente deriva il suo nome da Immaginina sacra ma un'altra derivazione potrebbe essere da marginina ovvero posta ai margini dell'abitato. cosa ancora più plausibile per la remota Magginina di Papolle.

MANTOVANO: altra località dove si accamparono le truppe milanesi alleate di Pisa di Niccolò Piccinino.

MONTE ASPRO: le lastre d'ardesia estratte in questa località, nel medioevo venivano trasportate a Pisa con imbarcazioni che partivano da Caccialupi sul lago di Bientina e tramite l'Arno arrivavano in città dove erano utilizzate per i tetti delle chiese e delle case signorili.



Santallago

NAVARRRE: forse vi si accamparono contingenti navarrini, ovvero di un nobile francese al seguito delle truppe fiorentine.

PANICALE: luogo dove si coltivava il *panico* (miglio) o da pan kalon (tutto bello).

PIAVOLA: presso Val di Badia etimo incerto. Qui il 23 luglio 1944 i nazisti compirono una strage di popolazione civile ricordata da un cippo e qui ogni anno si effettua una cerimonia commemorativa dell'orribile misfatto.125.

PUNTACCOLLE: l'etimologia è semplice. ponte sul colle. significativo il fatto che uno scioglilingua butese parafrasando quello dell'arcivescovo di Costantinopoli reciti: *Se il ponte di Puntaccole si rinpuccollasse ti rinpuccolleresti tu come si è rinpuccollato il ponte di Puntaccole?*

RIO MAGNO: per designare il torrente che attraversa Buti e che riceve le acque di altri torrenti è stato usato il toponimo latino.

ROCCALI: monte su cui sorgeva un castello il cui nome derivava presumibilmente da rocca.

SASSETO: Un'ampia estensione di terreno sul Monte Serra che è completamente ricoperta di sassi senza alcuna vegetazione. Un paesaggio lunare che è stato spiegato da alcuni con la presenza di un vulcano in epoca preistorica. Targioni Tozzetti dice che è una distesa sconfinata e che vi si potrebbe edificare una mezza città.

SCALA SANTA: una scalinata che "interrompe" una strada per aiutarla a superare un dislivello è abbastanza inconsueta e forse il nome, altrettanto inconsueto, deriva proprio da questa specificità .

SERACINO: non ci sono notizie su insediamenti saraceni (che avrebbero potuto esserci durante le scorrerie contro Pisa bizantina). E' più facile che il nome derivi anch'esso da Serra (tanto più che veniva spesso pronunciato Serracino).

SOLAIO: località che sovrasta Buti sulla strada per Panicale, richiama il solaio ovvero il luogo più elevato di una casa e foneticamente il termine solatio che è altrettanto appropriato.

SOPRA LA PIEVE: La denominazione di questo gruppo di case poste in zona elevata a ridosso del Duomo mostrano che qui ogni piccolo agglomerato ha la sua identità.

VAGLIAIO: nel dizionario Olivetti trovo che vagliaio era il fabbricante di vagli strumento che servivano a mondare il grano. Ma per la località butese posta in una località più bassa rispetto al centro storico ci può essere una derivazione da valle.

VAL DI BADIA: Il nome ricorda la medievale Abbazia di Cintoia.

VANDINELLA: deriva presumibilmente da Vallinella ma è più originale. Infatti, di vallinelle che ne saranno molte in varie località di Vandinella ce n'è solo una anzi due perché la sua prosecuzione è detta "Seconda Vandinella."



Val di Badia

Intervista ad Alessandro Bencistà sul suo Vocabolario del vernacolo fiorentino e toscano

Sintesi dell'articolo pubblicato su StampToscana. 11 Maggio, 2020

Alessandro Bencistà, noto studioso di cultura popolare è stato tra i fondatori del Centro Studi Tradizioni Popolari Toscane di cui è presidente. Dirige la rivista «*Toscana Folk*». Tra le sue numerose pubblicazioni, il *Vocabolario del vernacolo fiorentino e toscano* che è una pietra miliare per gli studi linguistici sul vernacolo toscano sia per le moltissime voci che vi sono contenute, sia per il saggio introduttivo, un importante *excursus* di storia della lingua. In occasione dell'uscita di nuova edizione del Vocabolario. Ne ho parlato con il Prof. Bencistà

Quali le novità della nuova edizione del suo Vocabolario del vernacolo?

Si tratta di una nuova edizione ampliata ed estesa a tutta la Toscana; mentre la precedente edizione "Sarnus" del 2012 era limitata soltanto alle voci con estensione negli altri dizionari toscani (circa una trentina), nell'ultima

sono state reinserte tutte le voci del precedente Nuovo Vocabolario del vernacolo fiorentino ed. Firenze Libri 2009. Questo il nuovo titolo provvisorio: *“Nuovo vocabolario del vernacolo fiorentino esteso al toscano. Con gli esempi tratti dagli scrittori fiorentini”*. Questa edizione contiene circa 4000 voci, cui vanno aggiunte le 2127 degli antichi mestieri fiorentini estratte dalla sezione n. 8 (Stato personale o professioni) dello Stato delle Anime, il Censimento granducale del 1841....

L’eterna questione: esiste un dialetto toscano?

Nell’introduzione alla prima edizione del 2001 ho riportato un colloquio avuto con Luciano Satta, per una verifica di alcune voci; lo cercai a proposito di un suo articolo sul quotidiano La Nazione in cui metteva l’accento sull’abuso, da parte dei vocabolaristi, di voci dialettali toscane che si trovano registrate perfino sul Devoto-Oli. Anche la prof.ssa Gabriella Giacomelli era perplessa a parlare di dialetto fiorentino (cito dalla sua presentazione al mio Vocabolario della Valdigreve (Ed. Polistampa 1992): “è difficile stabilire che cosa è dialetto, espressione di una tradizione consolidata in loco, e che cosa è lingua. Molto spesso la parola dialetto coincide con quella italiana ... il silenzio dei vocabolari toscani su parole che sono anche italiane spesso ci toglie la possibilità di definire esattamente l’area di un tipo lessicale”. Anche Tullio De Mauro in un convegno all’Accademia della Crusca (mi pare nel 1982) dichiarò che anche il fiorentino è un dialetto; a conferma si possono leggere le Ciane dell’abate Zannoni, in particolare La Crezia rincivilita, che ho tradotto in vernacolo fiorentino moderno; un napoletano o un milanese non ci capisce nulla.

Le origini di molte attuali voci vernacolari si trovano addirittura nei grandi scrittori trecenteschi?

Cito a memoria da Dante: ènno, fenno, burella, dugento, costì, fummo (fumo), loto, dindi ma nel mio vocabolario ho inserito anche basilico (al femminile è nell’Appedix Probi del IV o V sec. d.C.).

Comunque nel tempo le espressioni linguistiche si sono alquanto diversificate?

Certamente, ma si pensi ancora a quanto latino sopravvive nella nostra lingua: da errata corrige a referendum, da agenda a mutata mutandis, lectio brevis e, più o meno con voci quasi identiche: candelora (festa delle candele, da gen.pl. candelarum); unguanno (quest’anno, da hunc annum), da eramo (ind.imperf. eramus), e mettiamoci pure il mouse (da mus, topo) e il corona virus.

Perché lei ha parlato di fortuna storica del fiorentino...?

L'espressione è di Tullio De Mauro: "fortuna che poteva capitare a qualsiasi dialetto italiano", come ho sempre ripetuto ai miei alunni insegnando letteratura italiana: Se un Dante, Petrarca e Boccaccio fossero nati a Palermo invece che a Firenze? La scuola siciliana in fondo è cronologicamente la prima della penisola.

Una giornata a Buti con Francesco Guccini

I butesi ricordano volentieri quel pomeriggio di alcuni anni fa quando Francesco Guccini invitato dall' *Associazione Alessandro Lupoli* di Cascine di Buti da sempre impegnata nella ricerca sulle malattie rare, intervenne a un incontro al Teatro Francesco di Bartolo e dopo avere ascoltato con soddisfazione alcune scene di Maggi (in particolare il combattimento fra Clorinda e Tancredi) e canti in ottava rima, dai classici ai poeti improvvisatori tenne una conversazione con il pubblico, una vera *lectio magistralis* nella quale parlò appunto dei canti in ottave come poesia che invita al dialogo, alla partecipazione e che, per certi versi, fatte le debite distinzioni, può essere avvicinata all' odierno *rap* proprio per la sua capacità di dialogo.

Il forte legame di Guccini con l'Appennino lo porta a essere estimatore delle forme di poesia popolare che sono appunto legate alle nostre montagne, e della ricchezza del dialetto (e che sono anche caratteristiche peculiari della cultura butese).

Già nel suo primo romanzo *Cròniche epàfaniche* (1989) i termini dialettali danno sapore agli aneddoti ma contrassegnano anche luoghi, persone, in toni che alternando nostalgia e ironia rievocano con commozione il tempo dell'infanzia passato sull'Appennino fra Emilia e Toscana. Come ha scritto Roberto Roversi: "pagine da leggere, da vedere, da immaginare, da ascoltare". E anche nel suo recente libro *Tralummesкуро* (2019) Guccini parla delle *radici* che ritrovi nell'antica casa, in tradizioni, ricordi, sublimati dalla capacità evocativa delle espressioni linguistiche. Le pagine di questo libro che, non a caso, si autodefinisce *ballata*, evocano immagini e suoni di un tempo lontano, quando la montagna era luogo laborioso e vivo, terra dura ma accogliente per chi la sapeva rispettare. E dalla narrazione riprendono vita personaggi, mestieri, emozioni, come i primi sguardi scambiati con le ragazze in vacanza.

D'altronde, il celebre cantautore si è caratterizzato anche per la sua straordinaria capacità di mettere in musica e versi la vita quotidiana, le vicende

esistenziali, e a queste si sono sempre riferiti anche i nostri poeti butesi .

“*Non ho mai detto che a canzoni [...] si possa far poesia*”, canta nell’*“Avvelenata”*. Invece, ha prodotto vera poesia e spero che continui a produrne. Mi auguro che il ritorno in sala d’incisione con Roberto Vecchioni preluda anche a una ripresa della sua attività di autore.



Buti, Museo della civiltà contadina

Concordo, quindi, con Gabriella Fenocchio filologa e studiosa di letteratura italiana del Novecento che ha curato il libro *“Francesco Guccini –Canzoni”*, dove analizza i testi di ben 43 canzoni e mostrandoci i segreti stilistici, ritmici, retorici nascosti tra i versi afferma che questi testi *“possono autonomamente e a buon diritto collocarsi nel panorama poetico del Novecento italiano.”*

Nei commenti alle canzoni si ritrovano poi alcune costanti del pensiero di Guccini: il dubbio, la provvisorietà, che evita le insidie della retorica. E si evoca il “volto misterioso e inconoscibile delle cose” che - scrive Gabriella Fenocchio- si unisce al motivo del trascorrere del tempo che nella vita “rende tutto provvisorio e precario”.

Questi concetti mi hanno ricordato la prima intervista che mi rilasciò Francesco Guccini nel novembre 1981. Nella mitica Via Paolo Fabbri 43

il cantautore mi parlò di una canzone che aveva appena scritto: *Shomèr ma mi-llailah?* (*quanto resta della notte?*- una frase da un versetto di Isaia) brano poi inserito all'inizio dell'album del 1983 e nel quale si esorta a *chiedere sempre*, a cercare la luce oltre il buio.

Ricordo che considerai questa immagine come metafora delle delusioni del post '68 e degli anni '70 segnati da una grave crisi economica e politica. Guccini fece, invece, riferimento a qualcosa di più ampio e profondo ovvero alla crisi della nostra civiltà già enunciata nel precedente album con Bisanzio "*sospesa fra due mondi e fra due ere.*" Disse che la realtà non è mai monolitica, con una sola chiave di lettura, e mi fece notare che, non a caso, nelle sue canzoni a ogni affermazione segue sempre un *ma*, un *oppure* e che in *Shomèr ma mi-llailah?* si sottolinea che ci fa vivi il bisogno di sapere, di chiedere, anche se sono domande a cui non si può rispondere.

Poi per molti anni l'ho intervistato alla fine dei concerti a Firenze o in altre città toscane. Ricordo che quando commentando la canzone *Un altro giorno è andato* parlammo delle epoche e le stagioni della nostra storia, e mi soffermai sull'importanza di non rimpiangere il tempo che fugge. Avevo allora passato da poco i quarant'anni e il mio sguardo era rivolto al futuro, oggi...vedo la cosa con occhi diversi.

Un'altra volta l'intervista fu l'occasione per un gustoso collegamento con il canale radiofonico in lingua italiana dell'emittente pubblica austriaca SBS. Ma ricordo che fu in occasione del concerto del 1997 che sollevò entusiasmo ed emozione in una fantastica serata al MandelaForum di Firenze e che ancora oggi si ricorda come "mitico".

In "*Francesco Guccini –Canzoni*" troviamo anche l'esposizione del contesto socio culturale delle varie canzoni ma anche di come s'inseriscono nella poetica di Guccini, di quali sono i riferimenti letterari (da Borges ad Allen Ginsberg, da Seneca a Montale per citarne solo alcuni). Inoltre, dalla struttura dei versi si comprendono molte altri aspetti. Ad esempio, il libro rileva la forza che assume in *Auschwitz* il triplice "*io chiedo*".

Io chiedo, come può un uomo / Uccidere un suo fratello
Io chiedo quando sarà /Che l'uomo potrà imparare/ A vivere senza
ammazzare

Che Guccini –aggiungo io- ha cantato con particolare vigore. Tra l'altro, nella lettura multimediale che la nostra mente fa sempre quando si tratta di testi musicali, la ripetizione degli accordi conferisce alle parole un pathos ossessivo e angosciante.

E in *Dio è morto* l'uso di figure retoriche che entrano nel testo come la triplice epifora (parola che viene ripetuta a fine di ogni frase) per ottenere un effetto rafforzativo.

Quindi più che “burattinaio di parole” come si autodefinisce, lo definirei “architetto” di parole che attraverso forme espressive dense di significati, suscitano sentimenti ed emozioni, vere opere d'arte. Ho citato due fra le canzoni più note ma voglio ricordare anche come *Autogrill*, introduca in un'atmosfera onirica, in una sorta di dimensione parallela o la struggente malinconia di *Samantha* o de *Il pensionato*: Inoltre, *Autunno* e *La canzone dei dodici mesi* che toccano motivi legati al mutare delle stagioni e quindi alla vita delle campagne che mi fanno pensare a Pietro Frediani, agli altri poeti del Parnaso popolare butese e a Lepoldo Baroni.



Panorama dal versante nord est

A proposito di cantautori, ricordo con piacere conversazioni sulla genesi di alcuni loro brani-cult. Con Roberto Vecchioni in occasione di alcune trasmissioni radio iniziammo un excursus dalla stupenda *Luci a S.Siro*, con Edoardo Bennato ci incontrammo a cena dopo un memorabile concerto che tenne in Piazza S.Croce e parlammo a lungo non solo della genesi del suo *Abbi dubbi* che era appena uscito, ma anche dei canti in ottave e dei Maggi butesi. Con Franco Battiato a Firenze parlammo di *Fleurs* mentre con Riccardo Fogli abbiamo rievocato il periodo in cui entrambi andavamo a scuola a Pontedera e il discorso non poteva non finire su Buti. Così come con Arbore dove il discorso sul folklore avvenne quando lo intervistai dopo un suo coinvolgente spettacolo. Mentre Jovanotti andai a trovar-

lo nella “sua” Cortona e parlammo proprio dei piccoli–grandi centri della Toscana. Insomma, in un modo o nell’altro Buti c’entrava sempre.

Un tempo a Buti. Voci di una comunità solidale

Aveva poco più di vent’anni Luigina Parenti quando negli anni ’50 è stata l’unica donna ad essere inserita, nel “*Nuovo Parnaso*” butese l’antologia che è una sorta di albo d’oro perché raccoglie i versi dei maggiori rappresentanti di questa terra di poeti e letterati.

Ma qui intendo parlare soprattutto dei suoi racconti riuniti nei tre volumi “*C’era una volta Buti*”. Luigina ha tratteggiato un mondo passato l’ha reso vivo. Lo sguardo è venato di nostalgia ma anche di senso critico. Non è ripiegato nell’elogio del passato perché sa cogliere le angustie di quel mondo e quello che di buono è seguito.

I racconti di *C’era una volta Buti* sono anche materiale prezioso per gli storici e gli studiosi di scienze sociali. Con un gusto cinematografico: ci “mostra” le botteghe che affollavano il centro del paese, e ne fa il tutto unico di un assetto urbano vitale. In questa capacità di abbracciare presente e passato, troviamo la cifra della sua armonia di vita, piena di affetti e sempre illuminata dalla fede.

La descrizione della società degli anni ’40 e 50 ci riporta a lavori tramandati da innumerevoli generazioni e ci presenta le prime incursioni nella modernità. Ne emerge un microcosmo coeso, forse troppo chiuso in sé stesso, dove la realtà esterna era solo sullo sfondo. Vari episodi ricostruiscono i passaggi da quando le donne uscivano con il fazzoletto in testa e grandi grembiuli fino al tempo delle minigonne, con aneddoti su come questi cambiamenti erano percepiti dalle diverse generazioni.

Riporto l’incipit di un racconto:

A quei tempi c’era tanta povertà nel nostro Paese. Era rarissimo vedere le donne pagare la spesa con il borsellino in mano. Tutte o quasi avevano un libretto sul quale il bottegaio segnava l’importo.

Argutamente, poi, sottolinea che, poiché nelle case non c’era nulla da rubare, se ne guadagnava in sicurezza.

Di giorno le grosse chiavi erano sempre infilate nella serratura e non c’era bisogno di bussare. Entrando, al massimo, si diceva: “Si pole?”. La sera, però, prima di andare a dormire, l’ultima persona che rientrava tirava il verchione, quel grosso ferro che passando per gli altrettanto gros-

si anelli impediva di aprire da fuori anche rompendo la serratura. Tirare il verchione era più un'abitudine che una precauzione Oggigiorno [...] nonostante i sistemi di allarme e le porte blindate nulla è più sicuro.

In queste antologie (che raccolgono articoli pubblicati dal periodico *Il Campanile*) troviamo che lo spirito comunitario allontanava l'ansia e generava ottimismo sul futuro. Cibi genuini, relazioni umane, solidarietà, calore familiare ci rendevano appagati del nostro piccolo mondo. Ma se si guarda alla mancanza di farmaci e di cure adeguate, agli incidenti sul lavoro, alla penuria che gettava nel dramma molte persone per un raccolto andato male, a costumi troppo severi (Luigina ricorda che in Chiesa era obbligatorio il velo e non ci si poteva entrare senza calze o, peggio ancora, in pantaloni) ci fanno pensare che non stavamo poi meglio. Oggi c'è maggiore cura della persona, igiene, la vita media si è allungata e, nonostante la crisi, c'è più agiatezza. E tuttavia, si osserva che il segno distintivo della modernità è l'incertezza per il futuro che crea sempre nuove ansie.

Il libro di Vanda Gozzoli *“Mi ricordo”* ricostruisce la vita quotidiana a Buti in epoche passate e consente di recuperarne la memoria. Ma ancora più importante perché ci rammenta - quando ci lasciamo prendere un po' troppo dalla nostalgia del “bel tempo andato” - quanto fossero dure le condizioni di vita e quanto forti fossero le disparità tra i ceti sociali.

Queste pagine così realistiche, così “vive” ci mostrano gli anni '30 quando l'Italia, contrariamente alle roboanti dichiarazioni del regime fascista, era un Paese economicamente arretrato, poi narrano la tragedia della guerra e quindi degli anni '50 quando l'Italia si stava faticosamente risollestando e cercava anche di uscire da un'atavica miseria che riguardava in modo particolare gli abitanti dei piccoli centri di campagna.

Un aspetto di questo realismo narrativo, di questa accurata ricostruzione è che le citazioni di eventi e persone non sono mai fredde elencazioni. Anzi, fotografano la comunità butese di allora e fanno rivivere sentimenti, emozioni, momenti di gioia e di dolore. Quelli di Vanda non sono mai ricordi asettici, impersonali. E così anche i luoghi: le strade, le botteghe prendono vita. Credo che anche questa sia quell'anima segreta di Buti che non è facile cogliere e ancora più difficile descrivere.

Un fatto davvero toccante e significativo è che Vanda ha avuto una parola buona per tutti. Ha parlato delle persone che hanno dato una mano alla sua famiglia in occasione di vicende drammatiche come l'incidente occorso al padre e ci ha dato l'immagine di una comunità solidale dove

c'erano molte difficoltà e situazioni che potevano generare abbattimento, disperazione ma dove l'aiuto reciproco ridava forza alla speranza

Uno dei primi articoli è già emblematico di questo piccolo grande mondo. Vanda scrive

Abitavamo nel piccolo angolo di Buti chiamato Solaio, così piccolo che ancora oggi si contano in tutto appena sedici case. Queste case in quegli anni erano tutte prive di luce e di acqua e nessuno aveva un apparecchio radio: c'era solo tanta miseria e di conseguenza anche poco da mangiare.

Ma subito dopo aggiunge

Io, però, mi trovai subito bene con quelle brave persone che vi abitavano e vivevo tranquilla e serena pure nella povertà. Ci volevamo tutti talmente bene che mi piace ricordare gli abitanti di quel piccolo borgo.

Qualche volta -scrive Vanda Gozzoli - succedeva di dover discutere con qualcuno, ma non erano mai litigi veri e propri perché tutti ci volevamo un gran bene e, se qualcuno si ammalava, si faceva a gara ad offrire il proprio aiuto.

Questa è, appunto, la comunità solidale prima che la società contemporanea portasse alla generalizzazione della città diffusa. Acquista qui fisionomia e spessore proprio perché è stata vissuta dall'autrice di questo libro.

Ed è una caratteristica piacevole che i vari racconti riportino nomi, soprannomi, parentele: in questo modo la narrazione si immedesima con i luoghi e con le persone.

Nell'episodio in cui Vanda parla della trepidazione per un vestito nuovo, fa riferimento "all'Elvira che abitava in cima al Limone... decantata in Buti per la sua bravura".

Infatti, anche per quelli della mia generazione il Limone voleva dire l'Elvira questa località entra nei nostri ricordi proprio associata a questa straordinaria figura butese .

Di ogni località di Buti si citano le case e le persone che le abitavano in quegli anni e il piacere d' incontrarsi, di stare insieme "Nell'inverno" -dice Vanda "ci trovavamo a veglia intorno al fuoco, quando in una casa, quando in un'altra, mentre nell'estate scendevamo tutti nella piazzetta per rimanere al fresco fino a tarda ora" .

E a distanza di settant'anni osserva che, nonostante le odierne como-

dità, resta un grande rimpianto: “mi mancano tanto le belle cantate, le fresche risate che ci riempivano di gioia serena, che ci appagavano e ci facevano amare la vita”. Infatti, era l’epoca in cui la gente non si isolava dagli altri con le cuffiette o digitando con lo *smartphone* anche quando siamo in compagnia.

I racconti di Vanda hanno la bellezza, la drammaticità del verismo con descrizioni senza orpelli e senza enfasi. Parlando di suo padre dice, ad esempio: “la vita dei barrocciai era una brutta vita e i viaggi che facevano erano molto lunghi, talvolta fino ad Empoli e Firenze e, a barroccio carico, camminavano quasi sempre a piedi con l’acqua e con il vento, con il caldo e con il freddo”.

E ci sono episodi veri ma che sembrano uscire da un romanzo come quando Vanda ricorda la data del suo matrimonio il 25 aprile 1942 quando non si sapeva come mettere a tavola i parenti. “*La mia cara mamma era molto “sgomenta” “Come faccio?” ripeteva continuamente e sempre più disperata*”. Ma poi intervenne la solidarietà: “un sacchetto di farina di grano, un coniglio come regali di nozze che permisero di mettere a tavola i testimoni e i nonni: un bel pranzo con maccheroni e coniglio in umido”.

A sessant’anni di distanza Vanda ha saputo mettere per scritto quel momento magico e sembra anche a noi di vivere quelle ore di gioia genuina e un pranzo con piatti semplici - *ma quanto gustosi!*

Ci sono poi ricordi in cui l’amarezza è appena attenuata dal passare del tempo come quando da piccola dovette abbandonare la scuola elementare per attendere ai lavori di casa (la mamma come altre donne andava a fare l’erba e la “gremigna” in Padule). Il maestro capì ma disse che era un peccato perché aveva capito che era una bambina intelligente e volenterosa; infatti Vanda ricorda che era “contenta matta” di andare a scuola e che ogni giorno per lei era una festa.

Possiamo immaginare quale fu la sua delusione nel dover lasciare la scuola dopo pochi mesi ma questo non ce lo dice. Ed è da rilevare questo suo silenzio quando avrebbe avuto tutto il diritto di lamentarsi di una società profondamente ingiusta con forti squilibri tra i ceti privilegiati e i ceti popolari.

Racconta, invece, tanti altri episodi di quei tempi difficili: andare a lavorare a dodici anni. alzarsi alle tre del mattino per andare a piedi a Cucigliana a ripulire un bosco. Lavori pesanti come i fasci di rami che venivano portati a spalle “Il guadagno era poco e noi ci mettevamo tutta

la nostra forza per portare qualche chilo in più”. E bastava “un *aveggio* di patate” per dare conforto.



Centro storico visto da Castel Tonini

Di queste pubblicazioni come di varie altre di scrittori e poeti butesi si deve ringraziare Gino Bernardini un importante promotore di cultura che dirige il periodico locale *Il Campanile* Fondatore del *Centro Studi Mons. Natale Caturegli* ha realizzato significative pubblicazioni come la biografia di Francesco di Bartolo, il libro su Pietro Frediani.

Eran belli i nostri giorni?

Quando la gente cantava

Nei miei ricordi infantili degli anni '50 c'è la gente che cantava per strada. Uomini e donne, mentre lavoravano o le casalinghe in cucina: un segnale di allegria, di buonumore in quell'Italia che si stava risollevando dalle macerie della guerra. C'erano molte difficoltà :salari bassi, rischio della disoccupazione temporanea o permanente, ma si aveva fiducia in un mondo migliore.

Ricordo ancora le prime edizioni del Festival di Sanremo, quelle con Nilla Pizzi, Carla Boni, Gino Latilla e altri personaggi che divennero subito mitici. All'epoca non c'era ancora la televisione (nacque nel 1954 ma fino al '55-'56 era poco diffusa specie nei piccoli centri) e Sanremo si ascoltava per radio. ma i motivi più orecchiabili, la gente li cantava. Per strada sentivi *Vola colomba, Aprite le finestre, Papaveri e papere, L'Edera, La vita è un paradiso di bugie* e via dicendo. E la gente aveva un buon orecchio musicale perché si trattava di motivi ascoltati poche volte durante e dopo il festival.

Una ventina di anni fa ho avuto l'occasione di conoscere e di fare amicizia con Narciso Parigi, grande cantore di Firenze nel mondo. Un giorno, nella Sede fiorentina della Rai gli parlavo di Buti dicendogli che tra i miei primi ricordi c'era quello di mia mamma che mi cantava *Mattinata fiorentina*. Poi gli mostrai il Monte Serra che si vedeva sullo sfondo e gli raccontai che quando dal Serra guardavo il panorama e sulla linea dell'orizzonte vedevo una grande macchia bianca, pensavo a Firenze e *Mattinata fiorentina* mi faceva immaginare una città di prati fioriti, di cieli azzurri e di raffinatezza esemplificata da quell'accenno alle *madonne fiorentine* di sapore rinascimentale

Talvolta parlavamo anche dei suo celebri stornelli, delle tradizioni popolari toscane, del canto in ottave e dei poeti improvvisatori per i quali Buti è ovunque rinomato.

Nel 2008 curai la regia dell'evento- spettacolo che si tenne sulla terrazza della Sede Rai di Firenze per festeggiare i suoi 80 anni. Quella sera dalla terrazza della Rai si vedeva il suggestivo spettacolo di una Firenze notturna,

illuminata dalla luna e tornavano subito alla mente i versi

Firenze stanotte sei bella in un manto di stelle
Che in cielo risplendono tremule come fiammelle.

A Narciso Parigi persona affabile come sono i veri grandi, domandavo dei suoi Festival, del successo in America, dei suoi film, alcuni dei quali come *Terra straniera* sono film cult. Mi sono però sempre dimenticato di fargli una domanda: perché la giovane “*madonna bruna*” di *Firenze sogna* vegliava dietro a un balcone? Aspettava (forse invano) un innamorato? Era in ansia per un marito che ancora non era rientrato?

L'immagine di Firenze notturna è una visione emozionante. La città, *sotto il manto di stelle* è avvolta in un silenzio quasi irreale, lontano dagli affanni del quotidiano. C'è però quella congiunzione avversativa, quel *ma* che introduce un nuovo motivo. una forma di apprensione.

La *madonna bruna* non è *sul* balcone bensì “*veglia*” *dietro* un balcone. Quindi, mi piace immaginare un pizzico di mistero: un'innamorata delusa, una moglie tradita, che non riesce a prendere sonno e cerca di placare la sua inquietudine nell'incanto notturno di Firenze?.

Insomma, anche se l'interpretazione autentica è un'altra (la storica dell'arte e scrittrice Lucia Bruni mi ha raccontato che l'autore della canzone Cesare Cesarini le disse che era una mamma, “*che dopo aver addormentato il proprio piccolo si riposava assaporando il fresco e le bellezze della notte*”), il punto fermo è che da quel balcone si ammira l'inconsueta ed emozionante immagine lunare di una città incomparabile.

Tornando all'evoluzione del modo di fruire delle canzoni in passato, merita ricordare che gli anni '60 videro l'avvento dei giradischi, dei registratori a nastro, poi delle musicassette. I dischi in vinile erano veramente belli, la musica era di un'altra qualità rispetto alla televisione e alla radio. Quando poi, anni dopo, arrivarono i giradischi stereo, era davvero una riproduzione eccellente che ci faceva scoprire aspetti nuovi delle canzoni. Ma c'era un problema: i dischi costavano parecchio. All'inizio degli anni '60 un 45 giri costava 800 lire (la paga mensile media di un lavoratore era di circa 45mila lire). I 33 giri (LP) erano una spesa impegnativa per i giovani.

Quindi dovevamo selezionare gli acquisti. Accadde così che, negli anni, delle canzoni di cui non avevamo dischi, si perdevano le tracce. Ad esempio, negli anni '70 avrei riascoltato volentieri canzoni cult del decennio

precedente ma ormai radio e televisione non le trasmettevano più e ne perdevi la memoria a meno di non canticchiarle ma ormai solo mentalmente. Poi, l'avvento dei cd e la cultura del revival hanno consentito di recuperare canzoni d'ogni epoca e sempre in numero maggiore. Quindi internet ci ha portato a ritrovare tutto ma rischia talora d'innescare una cultura dell'eterno presente.



“Cara amica il tempo prende, il tempo dà” (F. Guccini, Incontro)

Facendo un passo indietro agli anni '50 mi viene in mente un altro quesito: ma cosa facevamo la sera quando non c'era la televisione? Non so quale fosse la vita nelle città ma a Buti c'era un'interessante forma di socialità. D'inverno, le famiglie si riunivano a veglia attorno al camino e mentre si ravvivava il fuoco si parlava dei fatti della giornata notizie locali, magari dei pettegolezzi di paese. Spesso venivano altre famiglie o si andava noi da loro. In estate, invece, a veglia si andava fuori. Ci si metteva sui gradini delle case, ci davamo appuntamento o ci incontravamo con altri che passavano di lì e che si fermavano a parlare del più e del meno. Certe volte, a noi bambini ci facevano vedere le stelle .. il grande e il piccolo carro, la stella polare e poi la luna... con Caino che fa le frittelle .

In alternativa, in casa, c'era la radio "Presto, a cena che poi c'è la commedia!"...era l'epoca dei radiodrammi e ci si riuniva attorno ai grossi apparecchi a valvola.

Il cinema era un appuntamento della domenica pomeriggio o del saba-

to sera (ricordo alcuni avvincenti gialli in bianco e nero di Edgar Wallace). A Pisa e a Pontedera negli anni '60 trovammo una novità: il cinema "continuato" ovvero più spettacoli che si susseguivano, come accade ora. Ma la particolarità è che allora si usava entrare appena si arrivava anche se il film era al secondo tempo. Lo si vedeva finire e poi ricominciare e si usciva quando si tornava al punto in cui si era entrati. Il primo tempo, a questo punto, diveniva una sorta di flashback e spiegava punti che ci erano risultati ovviamente oscuri.

Ogni tempo ha le sue mode. Poi sarebbero venute la Tv di flusso e l'*hic et nunc* del web. Oggi le fonti sono pressoché inesauribili e subito disponibili ma stiamo perdendo la dimensione sociale rappresentata per antonomasia dal *juke box* che era punto di riunione dei giovani e occasione di dialogo sugli ultimi successi discografici.

Ottobre 1954

Sempre in tema di canzoni e di canti, merita ricordare questo episodio. Nell'ottobre 1954 gli edifici pubblici erano imbandierati. A scuola si festeggiò il ritorno di Trieste all'Italia. Lo facemmo nel cortile, con festoni e bandierine, cantando l'Inno di Mameli e intonando *Le ragazze di Trieste*, con l'allegro ritornello *...o Italia o Italia del mio cuore tu ci vieni a liberar*. Gli anni di ferro si stavano lentamente allontanando.

Ero in seconda elementare e mi sentivo orgoglioso che l'Italia di cui avevo sentito spesso parlare come di uno Stato vinto e umiliato a causa della sciagurata guerra voluta da Mussolini e dal fascismo, tornasse in possesso di un'importante città la cui mancanza era avvertita giustamente come una "mutilazione".

Anni '50

Negli anni '50 si viveva la speranza di un'epoca nuova ma c'erano grossi problemi. Si parlava della disoccupazione, del mercato nero, della farina americana, del Piano Marshall. Parole che suonavano oscure alle orecchie di noi bambini e che avevano un comune punto di riferimento: gli anni della guerra che era difficile rimuovere.

Ricordo (*avevo 6 o 7 anni*) che gli adulti ascoltavano alla radio le notizie sulla guerra di Corea o sulla contrapposizione russo-americana a Berlino e le commentavano con preoccupazione. D'altronde si era appena usciti da un conflitto devastante e si temeva di dover rivedere quegli orrori. Non c'era davvero da stare allegri.

Ma a noi bambini interessavano di più guerre immaginarie, senza sangue né distruzioni. D'altronde, i nostri giocattoli erano pistole da cowboy, soldatini, piccoli carri armati che camminavano caricati a molla. Con i miei amici avevamo costruito dei fortini con delle scatole da scarpe. I soldatini venivano colpiti lanciando a turno una biglia o un sassolino. Ma poi rialzavamo i "caduti" per ricominciare da capo.

Avevamo soldatini di estrazione eterogenea con i quali organizzavo assurde battaglie tra granatieri napoleonici e marines, cowboys e fanti della Grande guerra, secondo le fantasie del momento.

C'erano poi i fumetti. Andavano per la maggiore storie con ambientazione western. Io preferivo Tex e anche Nembo Kid, (l'edizione italiana di Superman), anche se non ci capivo granché in quella storia della doppia identità. Ma a 7 anni, allora, non eravamo perspicaci come i bambini di oggi.

Il primo racconto di *Tex Willer* uscì il 30 settembre 1948 nel formato a strisce che era allora quello più in voga. Quindi, le storie erano necessariamente brevi e a puntate; e questo implicava che ci fossero frequenti colpi di scena proprio in corrispondenza alla fine di un album e che oggi nelle raccolte è più difficile percepire.

Ho avuto più volte occasione di intervistare Claudio Nizzi uno dei più famosi autori e sceneggiatori di Tex che ha raccolto il testimone dal mitico Bonelli. Cercando di scoprire alcuni "segreti" del successo di quello che è divenuto ormai un fumetto "cult" incontrandolo nella "sua" Fiumalbo gli ho chiesto quanto abbia influito sull'eccezionale longevità di Tex la varietà degli scenari, dai deserti alle foreste, alle grandi città. Nizzi mi ha detto che conta molto la coerenza del personaggio, nella mutabilità dei luoghi e delle situazioni. E che in questo senso una delle idee geniali di Bonelli fu proprio quella di creare le condizioni affinché Tex potesse uscire di tanto in tanto dal consueto paesaggio dell'Arizona.

Ho osservato anche che tra le sue storie più celebri alcune hanno un andamento da thriller come *La locanda dei fantasmi* storia cupa, drammatica, con atmosfera mystery, o come *La valle del terrore*, disegnata da Magnus e in queste storie si vede la mano del Nizzi giallista autore di numerosi romanzi di successo ambientati in Appennino.

Negli anni '50 il genere western era veicolato anche dal cinema (era il tempo di *Mezzogiorno di fuoco* con Gary Cooper e di *Sentieri selvaggi* con John Wayne). E nei fumetti, oltre a Tex c'erano vari altri personaggi che

all'epoca erano ancora più popolari come *Il Piccolo sceriffo*, *Capitan Miki*, *Pecos Bill*, *Il grande Blek* (Blek Macigno). La peculiarità di Tex era il gioco di squadra. Mentre gli altri avevano compagni che erano secondari (come il tipico vecchietto del West) insieme a Tex agiscono Kit Carson, il figlio Kit e Tiger. Quando prevaleva il mito dell'eroe solitario questo sembrava un limite. Invece, proprio la possibilità di avere storie più articolate con dialoghi fra i quattro pards, è stato uno dei fattori del grande successo di Tex che è divenuto il fumetto italiano più longevo e un fenomeno editoriale di dimensioni planetarie.



Buti - S Francesco - dipinto di Massimo Pratali

Erano tempi duri

In Italia, il salario di un operaio era allora di circa 40.000 lire al mese; un quotidiano costava 25 lire e una tazzina di caffè 40. Il pane si vendeva a 150 lire al chilo, per un chilo di pasta occorreavano 190 lire e 90 per un litro di latte. La carne di manzo costava 1200 lire al chilo (una giornata di salario medio. La benzina 138 lire al litro mentre l'acquisto di un'auto equivaleva a un anno e mezzo di salario medio.

Ma il miracolo economico era alle porte. Fu a Pontedera che vidi per la prima volta un termosifone, un frigorifero e una lavatrice. Gli elettrodomestici contribuirono parecchio a cambiare gli stili di vita. Il primo che acquistammo, - all' inizio degli anni '60 - fu il frigorifero che rivoluzionò il sistema dell'alimentazione. Prima i cibi si conservavano nel luogo più

fresco della casa, in cantina, e d'inverno, fuori dalla finestra ma erano soluzioni abbastanza effimere. Con il frigorifero, invece, si potevano mantenere i cibi inalterati per lunghi periodi e da quel momento iniziò una certa globalizzazione alimentare. Per di più diveniva meno impellente la spesa giornaliera.

Negli anni 60 arrivò anche la lavatrice che semplificò molto il lavoro delle donne. Prima il bucato si faceva nella pila di casa. Per le lenzuola, poi, c'era l'usanza di andare a lavarle nel Rio Magno. Nei punti dove c'erano pietre di dimensioni idonee si riunivano molte donne in un via-vai incessante.

La terza innovazione, che arrivò più tardi perché richiedeva una spesa elevata e lunghi lavori in casa per piazzare le tubature, fu il termosifone. Anch'esso cambiò lo stile di vita perché segnò l'addio agli scaldaletti con lo scaldino a brace, alle borse dell'acqua calda e al fumoso camino che scaldava un solo ambiente ma aveva una significativa funzione sociale perché vi si riuniva intorno tutta la famiglia e "al canto del fuoco" si conversava, si commentavano i fatti del giorno e si raccontavano le favole ai bambini.

Cambio di passo

I miei tempi spensierati stavano per finire. Per frequentare le Scuole Medie si doveva sostenere un esame di ammissione. L'aspetto che più provocava ansia era che gli esaminatori sarebbero stati professori delle Medie e, per di più, a Pontedera, in un severo, imponente edificio, che mi metteva soggezione quando mi veniva mostrato da lontano.

Per l'esame si preparavano anche poesie e prose da imparare a memoria come l'arduo *Addio ai monti* dei Promessi sposi; poi la temuta analisi logica; quindi storia o geografia come una sorta di quiz: ad es. dire la capitale di ogni Stato (non le ho più dimenticate fino a quando alcune hanno cambiato nome)

Alle Medie l'impatto era arduo perché iniziavamo con il latino fin dal primo anno e la metodologia d'insegnamento era diversa rispetto a quella "materna" della maestra.

In attesa dell'autobus, per tornare a Buti si giocava a figurine. ovvero si metteva un mazzetto di figurine di calciatori contro un muro e si cercava di colpirle con un sasso (la classica schianella) si vincevano tutte le figurine che si riusciva a spostare. Poi c'era il rito degli scambi, una specie di mercato del tipo: *ti do un Altafini che ce l'ho doppione ma voglio Sivori o Angelillo. No per Angelillo ce ne vogliono due di figurine. perchè è più raro.*

Il 1 ottobre 1960 approdai a Pontedera, al Liceo classico. Era l'istituto in cui aveva studiato il Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi e i professori ce lo ricordavano spesso.

Di fronte alle difficoltà del greco, la frase ricorrente era “avete voluto la bicicletta? Allora pedalate”. Io sulla bicicletta mi ci ero trovato, comunque pedalavo.

Ma più delle materie e dei professori mi intimoriva l'ambiente. I miei compagni di classe erano “cittadini” avevano un modo di esprimersi, uno stile di vita diverso dal mio.

Frequentavano sale da ballo, giocavano a tennis, avevano a disposizione i film più nuovi mentre a Buti ci si accontentava di western o di interminabili film di romani con epiche scazzottate sottolineate da grida di incitamento del pubblico in sala. Quando poi i protagonisti si baciavano, venivano sommersi da un mare di fischi che esprimevano ironia ma anche, credo, approvazione.

Inoltre, a Pontedera i miei amici usavano molto il telefono che per me era ancora uno strumento “estraneo”. Negli anni '60 eravamo in piena età del cartaceo. A Buti, nonostante le molte domande di allacciamento, non erano disponibili linee telefoniche.. perciò il telefono ce l'avevano solo il Comune, i Carabinieri, i medici, e pochi altri.



Di là dal ponte...e sullo sfondo a sinistra il quartiere di Castello

Noi comunicavamo a distanza con lettere e cartoline. L'arrivo della posta era sempre una certa emozione perché poteva esserci una lettera in arrivo. Lo stile epistolare era forbito, con congiuntivi e aggettivi attentamente valutati. Per darci un appuntamento poteva passare una settimana. Ma

nella vita quotidiana come facevamo senza telefono? Beh, semplice: andando direttamente a casa dell'altra persona oppure lasciando un messaggio verbale ai suoi familiari.

Le cose sarebbero cambiate radicalmente negli anni alla fine degli anni '60 quando il gap fra città e paesi di campagna sarebbe stato completamente superato... e in provincia le innovazioni sarebbero arrivate immediatamente...

Le botteghe di allora

A Buti i negozi erano ancora "vecchio stile". Ma – li ha descritti in modo avvincente Luigina Parenti e rimando ai suoi libri "*Buti com'era*" – c'era in essi un sapore genuino, una profonda umanità che esprimeva lo spirito di un popolo. Aggiungo qui alcuni ricordi personali, a macchia di leopardo.

In piazza Garibaldi il negozio di alimentari di mio zio Luciano un grande e antico negozio (i miei cugini festeggiarono qualche tempo fa i 150 anni di attività). Accanto un bar e poi un Appalto, rivendita di sale e tabacchi ed emporio.

Ricordo alcuni negozi che si trovavano nella strada centrale, "Via di Mezzo", luogo del passeggio domenicale (non avevamo ancora importato il termine "struscio") e della vita sociale.

All'inizio, venendo da piazza Garibaldi c'era un negozio di panettiere da cui veniva un profumo di pane appena sfornato. In casa dicevano "ma che fai, mangi il pane solo"? Rispondevo: "è così buono".

Accanto, un negozio di macelleria con le mucche macellate attaccate a dei grossi ganci. Di fronte, lì accanto una mesticheria, che era stata di mia nonna, per me una sorta di emporio delle meraviglie dove si trovavano cantini, orci, bulloni, chiodi, ganci, di varie misure, tutti riposti in una lunga serie di cassettini.

Andando ancora avanti, il negozio di barbiere di Ezio dove a noi bambini i capelli venivano tagliati su un panchetto anche se chiedevamo sempre di passare alla poltrona che era un po' la consacrazione dell'entrata nell'adolescenza.

Mi divertivo ad aspettare il mio turno perché gli adulti parlavano di sport, di politica, e commentavano i giornali posti sul tavolino; mentre Ezio, sempre allegro e arguto, interveniva con una battuta a stemperare le polemiche che spesso scoppiavano.

Ancora oltre, un negozio di alimentari, poi quello di stoffe di Carlino.

Altro luogo mitico. Innumerevoli pezze di stoffa che venivano srotolate per i clienti. Si comparavano, si andava fuori sulla strada per guardare la stoffa alla luce del giorno, si esaminava lo spigato, o i quadri.

Infatti, l'acquisto della stoffa per un abito era un evento importante; per questo si giravano più negozi, poi magari si tornava nel primo, si tirava sul prezzo, si sceglieva la fodera, si concludeva. Per la confezione, i miei si servivano di un sarto che aveva sede poco più avanti dove si prendevano le misure, si facevano le prove, le correzioni. Alla fine, il vestito era pronto, si portava a casa, lo si faceva vedere ai parenti poi, per Natale, per Pasqua o per la festa patronale si *incignava*; e uscivamo di casa fieri di questo risultato che era costato sacrifici alla famiglia.



Monte Serra

Proseguendo nella strada principale, alcuni bar e, in Piazza Vecchia, una banca dove ogni tanto mi portava mio nonno e che mi stupiva per il silenzio che vi regnava, così diverso dal vociare dei negozi, e per i signori in giacca e cravatta che stavano dietro lo sportello.

Lì, vicino sull'angolo tra Piazza Vecchia e Via Piavola il negozio di Tabacchi di Meino (l'altro Tabacchi era in Piazza Garibaldi). In entrambi andavamo spesso a guardare le vetrine dove c'erano giocattoli che allora erano una.. merce rara.

E lì accanto c'era anche un sarto dove mi portavano a fare vestiti su misura come quello per la prima comunione che era un evento e comportava varie prove per vedere "come veniva".

Procediamo oltre: un altro negozio di stoffe dove oltre alle tradizionali pezze dietro il bancone, vidi i primi vestiti “confezionati”.

Quindi un'altra macelleria, un bar e altri negozi di alimentari. Poi, alla fine della strada, ricordo con nostalgia un negozio di giornali gestito da una persona davvero ammirevole.

Non era un'edicola ma un negozio dove si entrava e si potevano sfogliare decine di fumetti, poi magari non se ne comprava nessuno ma ci riempivamo gli occhi.

Termino con una *delizia* di quando ancora non c'era il frigorifero: in piena estate venivo mandato in un bar vicino casa dove per 50 lire si poteva comprare una bottiglia di acqua “ghiacciata” e frizzante che veniva accolta più che se fosse stata champagne.

La televisione

Negli anni '50 si aveva ancora lo stesso stile di vita dell'anteguerra. Ma... un momento! Stava arrivando la televisione. All'inizio fu una sorta oggetto misterioso. In paese se ne parlava perché dalla piazza, vedevamo innalzarsi sul Monte Serra le antenne della Rai e sembravano un fatto fantascientifico.

Poi nei bar arrivarono i primi apparecchi. Le famiglie, in certe sere della settimana, si recavano nei bar nella sala della televisione per seguire le trasmissioni. Il giovedì che c'era il seguitissimo *Lascia o raddoppia?* i ragazzi venivano mandati in avanscoperta, armati di golf e giacchetti a “occupare i posti” per gli altri familiari.

Nel 1958 anche noi avevamo un televisore da dove seguimmo le fasi del Conclave che elessero papa Giovanni XXIII. Dopo l'ieratico Pio XII, questo papa con l'aspetto bonario, da parroco, lasciò molti un po' perplessi. In breve tempo Giovanni XXIII dimostrò il contrario non solo per gesti forti come la visita ai detenuti (all'epoca un evento rivoluzionario) o il celebre “discorso della luna” ma con le sue storiche encicliche come la *Pacem in terris* e il Concilio che è stato il punto di partenza della trasformazione della Chiesa fino ad allora arroccata nella tradizione, nel formalismo.

Guastare le viglie, saltare una Messa, erano i peccati capitali. Ma, soprattutto, il sesso era guardato come peccato per eccellenza. E negli ambienti cattolici anche il ballo era considerato un tabù.

Dopo questa digressione torniamo all'impatto sociale della televisione. Gli avvenimenti sportivi preferivo vederli al bar per commentarli con gli

amici. Ricordo la finale dei campionati del mondo di calcio nel 1958, dominati da un giovane ma già grande Pelé e il campionato del mondo di ciclismo che vide l'impresa iridata di Ercole Baldini. Ero al bar Doveri in Piazza Vecchia dove assistei alla "fuga" di un quartetto che sembrava destinata all'insuccesso perché troppo lontana dal traguardo. Il ritmo molto sostenuto provocò il distacco progressivo degli altri tre componenti (l'ultimo a cedere fu il campione francese Louison Bobet) e Baldini si lanciò in una fuga solitaria di 50 km. che ci lasciò tutti con il fiato sospeso. Le corse ciclistiche a cui assistevamo dal vivo le vedevamo solo passare ed era l'emozione di un istante. Quella fu la prima volta che la seguivamo interamente, momento per momento. Stava cambiando il modo di fruire degli avvenimenti che non erano più raccontati ma visti in diretta.

Una trentina di anni dopo ebbi l'occasione di intervistare Baldini. Rievocammo quell' epica impresa e anche quella delle olimpiadi del 1956 che si svolsero in Australia con un commovente aneddoto. Quando Baldini vinse la gara su strada, poiché non si trovava il nastro con l'inno di Mameli, tutti gli italiani presenti lo intonarono.

Dallo sport alla politica: la tv riportava notizie della crisi del 1960 e dei fatti di Reggio Emilia. Dall'estero, la vittoria di Fidel Castro e dei suoi *barbudos*, e, a novembre, l'inaspettato successo di Kennedy nelle presidenziali statunitensi.

Stavano iniziando gli anni del "miracolo economico" della fiducia nel progresso con un Pil che procedeva a balzi del 6-8% annui. E questo slancio sembrò trovare un'eco anche nelle canzoni.

Nel 1958 l'Italia cantava *Volare*: Modugno operò una rivoluzione canora rispetto al tradizionalismo di Nilla Pizzi (*Grazie dei fiori*) e di Claudio Villa. A proposito di Nilla Pizzi: la politica era sempre in agguato e permeava ogni ambito della società. *Vola colomba bianca vola* fu accusata di portare acqua al mulino della propaganda comunista che aveva come logo la colomba della pace; mentre *Papaveri e papere* fu guardata con sospetto perché pareva alludere agli alti "papaveri" della politica. Semplici coincidenze. Ma era simbolo di una mentalità legata al passato quando, durante il ventennio, non potendo esercitare il diritto di critica, lo si faceva con velate allusioni, prendendo a prestito riferimenti di canzonette (*Pippo non lo sa, Viale d'autunno, Vivere* in contrapposizione all'imperativo categorico del Duce "*Vincere!*")

Eppure in quegli stessi anni il rock esprimeva in America interpretazio-

ni destinate a divenire mitiche. La “rivoluzione del rock” si affermava in tutti i campi della cultura, Nasceva la *beat generation*.



“Il sogno è sempre” (C. Baglioni)

Le feste a Buti

A Buti, negli anni '50, si viveva come in un microcosmo. Dal paese uscivamo poco ,se non per necessità .Tra le rare occasioni c'erano le feste di Bientina e il Fierone di Pontedera. con la ruota panoramica, i dischi volanti, gli autoscontri, lo zucchero filato, un mondo rutilante che era per noi una sorta di Disneyland. Ma a stupirci era soprattutto la folla; nel paese non vedevamo mai un simile assembramento nel quale ci si poteva “smarrire”.

A Buti le feste seguivano invece i ritmi antichi ed erano soprattutto “culinarie”. Le mamme e le nonne che erano in genere casalinghe si prodigavano per allietare le famiglie. Si cominciava a gennaio con la festa di S. Antonio abate, quella che è poi divenuta il prestigioso Palio di Buti. Ma allora non c'erano ancora le contrade. Al mattino benedizione dei cavalli, poi a pranzo trippa alla butese e nel pomeriggio i cavallai si sfidavano in competizioni singole in quello che poi è divenuto il percorso del Palio.

Il 19 marzo le frittelle di semolino per S. Giuseppe chiamato per antonomasia “S. Giuseppe frittellaio”; frati e cenci per Carnevale, in grande quantità. A Pasqua le famiglie si riunivano per il pranzo. Noi andavamo

dai nonni. Si iniziava con i crostini fritti con sopra i fegatelli, poi il prosciutto quindi le mitiche lasagne preparate da mia nonna; il secondo era pollo nostrale o faraona con patate e carciofi fritti. Seguiva un uovo sodo che era la benedizione della Pasqua. Quindi la sportina dal sapore ineguagliabile, per finire con le uova di cioccolata.

C'era anche l'usanza della letterina da far trovare sotto il piatto al babbo e al nonno.

Prossima festa, la Magginina. Ci recavamo ad una bella chiesetta appena fuori paese dove c'erano uno o due banchetti con i dolciumi e picnic sull'erba ma soprattutto il piacere di trovarci, d'incontrare le ragazze.

Per Pasqua, per il Corpus Domini le processioni erano un evento corale. Tutto il paese vi prendeva parte e la lunga fila di candele che si snodava per le vie del paese creava un effetto suggestivo specie quando s'inerpicava sulla scalinata del Castello.



Borgo dell'Ascensione

C'era poi l'Ascensione con gita alla splendida chiesa romanica sul Monte Serra. Era l'occasione per un picnic insieme alle ragazze

Era l'unica volta che esse potevano indossare i pantaloni. Ma c'era un problema in chiesa le donne in pantaloni non potevano entrare. Allora, durante la Messa, si mettevano sopra i pantaloni una lunga gonna che toglievano subito dopo.

L'inibizione dei pantaloni alle donne non era però religiosa ma un fenomeno di arretratezza culturale. Su questo ostracismo si può dare una dop-

pia versione: i pantaloni, specie i jeans, mettevano in rilievo il lato b che era allora il maggiore tabù del corpo femminile; ma erano anche simbolo di emancipazione, quasi di sfida al potere maschile sintetizzato nel detto “vediamo chi è che porta i pantaloni in casa”. E forse quest’ultimo era il fattore che pesava di più.

La questione si risolse nel corso degli anni '60. Nei decenni successivi le donne si sono affermate in tutti i campi del mondo del lavoro, nelle istituzioni, nella vita sociale ma il virus del maschilismo ha continuato ad allignare. Omicidi, stupri, violenze attestano il perdurare di vessazioni di coloro che considerano le donne come loro proprietà. Un'erba velenosa che dobbiamo assolutamente estirpare.



Duomo navata centrale

A fine estate altre due feste: San Rocco, in Castello con la Messa nella storica chiesa, addobbi alle case, banchetti e dolci. La settimana dopo San Nicola quartiere “rivale” che cercava a sua volta di eccellere con festoni, addobbi e una *colombina* che si proiettava, ovviamente, verso San Rocco. La festa patronale all’inizio di settembre era l’occasione per invitare i parenti che non vivevano Buti. Quando si poteva si incignava un vestito, poi, alla sera, tombola e fuochi d’artificio.

A Natale nuovo pranzo in famiglia con un menu simile a quello di Pasqua ma invece della sportina, il panettone. Qualche volta si cercava

d'innovare: ad esempio cannelloni invece delle lasagne. Venivano elogiati ma poi, l'anno dopo, si tornava all'antico.

Nelle domeniche normali, dopo la Messa, ci ritrovavamo in piazza in crocchi di amici per parlare di sport, di avvenimenti di attualità locale. Alle quattro del pomeriggio il cinema (come ho già detto non si andava oltre i film *peplum* e i vecchi western). Quindi, una pizza a taglio o una *cecina*, poi, in modo leopardiano, si cominciava a pensare al lunedì anche perché c'era sempre un compito a casa da completare.

Le auto cominciarono, poi, a infrangere questo microcosmo, si andava al cinema a Pontedera. Una cosa oggi strana: il film aveva uno spettacolo unico e quando erano pellicole di richiamo, spesso, lo vedevamo in piedi addossati alla parete. Ricordo ancora la lunghissima *Battaglia di Algeri* film molto interessante, un capolavoro, ma vederlo tutto in piedi. fu un vero strazio.

Quel punto interrogativo

Fino all'inizio degli anni '70 la società era più sobria, anche nel periodo del c.d. "miracolo economico", prima delle crisi congiunturali. Nonostante la crescita dell'offerta di prodotti industriali, prevaleva la cultura del riuso, poi sconfitta, nei decenni successivi, dalla globalizzazione e dal predominio dell'usa e getta.

In questo senso e in altri complementari, più rispettosi della sostenibilità, possiamo trovare ammaestramenti per una qualche forma di decrescita felice.

Ma quel punto interrogativo all'inizio del capitolo vuole indicare che, per altri versi, eravamo ingessati nelle angustie di un conservatorismo sociale e di arretratezze socio culturali che, per fortuna, i tempi successivi hanno cancellato con un'accelerazione progressiva.

Il ruolo delle donne, anzitutto. Che erano ancora relegate in una posizione subalterna incentrata sulla casa. Spesso lavoravano ma nelle posizioni più basse. Le istituzioni, le funzioni pubbliche erano riservati agli uomini e questo veniva giustificato con argomenti speciosi.. Ricordo che quando osservavo che in altri Stati le donne facevano parte delle forze dell'ordine e delle forze armate mi veniva risposto che occorreva la forza fisica, che le donne non avevano...inutilmente replicavo che con i moderni armamenti la forza fisica era un residuo di un lontano passato.

Immaginare una donna arbitro in incontri di calcio maschile, sarebbe stata considerata un'idea folle, inaudita.

Un'altra forma di conservatorismo era la divisione in classi. Non si trattava solo di una differenza di status economico ma ceti popolari e borghesi erano come caste chiuse e anche al loro interno c'erano suddivisioni classiste nelle relazioni sociali.

A questo si aggiungeva un'istruzione élitaria. Le medie superiori e, in specie, il Liceo erano frequentati soprattutto da figli della borghesia e all'Università, fino alla fine degli anni '60, si accedeva solo tramite i Licei.

Infine, il vasto campo dei diritti civili, disatteso fino alla metà degli anni '70. Pensiamo alla disabilità (di barriere architettoniche si è parlato solo nei decenni successivi), al servizio sanitario nazionale, alla salute mentale (la L.180 cd. legge Basaglia è del 1978) alla riforma del processo penale con i relativi diritti dell'imputato, del detenuto, ai diritti del malato ecc.

Buti in Appennino

Ci siamo incontrati, quasi casualmente, un gruppo di butesi in vacanza sull'Appennino modenese. Insieme ad altri amici toscani ed emiliani siamo andati a cena a S. Anna Pelago ma per noi compaesani l'argomento non poteva che essere Buti: parlavamo del Sasseto, del Riaccio, del Mariotto, del Palio, di San Rocco e San Nicolaio. Due giorni dopo ci siamo ritrovati di nuovo a Riolunato e l'argomento ancora una volta Buti: I social network ci permettevano di "gustare" video con vedute dall'alto, foto d'epoca, immagini delle varie feste e sagre e giù commenti e ricordi: gli altri commensali, che ascoltavano, sottolineavano che, come sempre, Buti era al "centro del mondo".



Riolunato località . Castello

Loro lo dicevano un po' per scherzo e un po' sul serio. Ma noi ne siamo convinti perché nessun altro gruppo parla del proprio paese in questi termini ,con questo entusiasmo. Diciamo che quanto meno è al centro del "nostro" mondo.

Il giorno dopo mi sono messo a fare un a ricerca per vedere se davvero se anche in passato Buti era conosciuto in aree che allora erano remote. Ho fatto, dunque una prova “a caso”. Sono in vacanza a Riolunato, alle pendici del Cimone. Vediamo cosa avviene digitando su Google “Buti e Riolunato”.

Trovo una cronaca del ‘600 in cui si parla dell’avventuroso viaggio di un abitante di Riolunato che si recò a Buti e dopo varie peripezie tornò sano e salvo al suo paese. *Peripezie* perché era il 1630 e infuriava la peste (quella narrata dal Manzoni). Il viaggio subì varie deviazioni e per un certo periodo il protagonista dovette stare in quarantena...poi tutto si risolse bene. Ma il dato per me importante è che –guarda caso- tra tutte le possibili località toscane- questa persona si recava proprio a Buti per andare a trovare un figlio che purtroppo si era ammalato (Enrico Valdiserra ha scritto che a seguito di spopolamento conseguente alle guerre del XV secolo Buti fu ripopolato da contadini provenienti anche dall’Appennino modenese). Ecco, il collegamento era trovato.

Secondo motivo di contatto.. a Riolunato c’è la tradizione del *Maggio delle ragazze* e del *Maggio delle anime purganti* celebrati con canti in ot-tave. Buti, si sa, è patria del Maggio drammatico che ha fatto conoscere nel mondo e che tiene vivo con numerose rappresentazioni...due aspetti complementari delle tradizioni culturali toscano-emiliane.

Poi mi sono spinto oltre nelle ricerche. Il personaggio più importante, a Riolunato, Roccapelago e in tutto il Frignano è stato Obizzo da Montegarullo, feudatario e condottiero di ventura per conto di Firenze. Ebbene, nel 1406, nella guerra contro Pisa, Obizzo, capitano generale dei fiorentini, assediò Vicopisano e, per ottenere la resa, utilizzò bombarde e catapulte. Mi viene a mente quello che è narrato nelle cronache dell’epoca. Le bombarde furono piazzate sui monti circostanti, nel territorio di Buti, che certamente Obizzo occupò prima di assediare Vicopisano. Insomma, un nuovo collegamento: il maggior successo del condottiero modenese avvenne proprio in terra butese.

Indietro nei secoli trovo un ultimo (per ora) collegamento: a Fiumalbo vedo le Marcolfe, antiche teste di pietra scolpite sui cantoni e sulle porte di casa per scacciare gli spiriti malvagi. Mi hanno spiegato che era un’usanza introdotta in età antichissima dai “Liguri Friniantes” che, provenendo appunto dalla Liguria popolarono l’area del Frignano. Dalle “Memorie di Buti” di Enrico Valdiserra si apprende che i Liguri furono presenti anche a

Buti e che si deduce da alcune denominazioni.. anche l'antichissimo toponimo Buviti potrebbe avere origine della lingua dei Liguri.

La conclusione? Il mio esperimento ha avuto successo. .ho preso una località che apparentemente non aveva nulla a che fare con Buti ,che si trova in tutt'altra area geografica e ho trovato quattro motivi di contatto.

Insomma, come diceva un amico "forestiero" quando gli parlavo di una Commissione composta da rappresentanti di Bientina,di Lucca e di Buti che fu istituita nel XVI secolo per la regimazione del Lago di Sesto (o di Bientina)....Buti c'entra sempre!

Eventi culturali – news



Il Teatro Francesco di Bartolo

Il Teatro, edificato all'inizio dell'800, con due ordini di palchi è una delle eccellenze di Buti. Dopo i lavori di restauro che l'hanno restituito all'originario splendore, è divenuto un rilevante centro di diffusione e produzione teatrale, a livello nazionale.

Da qui- cito dal sito www.lidoscarpellini.it- è passato il meglio del teatro ricerca, non solo di casa nostra, si organizzano rassegne non convenzionali come *Piccoli fuochi*, si producono spettacoli importanti, e si sviluppa, insieme alla Compagnia del maggio, una ricerca sulla tradizione del Maggio, recuperando così un patrimonio che rischiava di andare perduto.

Qui operano la *Compagnia del Maggio "Pietro Frediani"*, la *Compagnia Teatrale "Francesco di Bartolo"*, *"Bubamara Teatro"*, *Il Miglio* di Cascine di Buti l'*Associazione Cascinema* varie altre istituzioni e associazioni culturali

Al Teatro di Buti i registi Danièle Huillet e Jean Marie Straub hanno donato il Leone d'oro avuto alla 63 Mostra del Cinema di Venezia.

Parlando di teatro è doveroso ricordare Mauro Monni regista, scenografo, attore che ne 1975 dette vita alla Compagnia teatrale F.di Bartolo e di cui si ricordano in particolare, le interpretazioni in commedie di Pirandello,

nel film di Straub *Dalla nube alla resistenza* e nel film dei fratelli Taviani *La notte di S.Lorenzo* nel ruolo del capo dei partigiani.

Ed è importante ricordare Mario Filippi storico Presidente della Compagnia del Maggio e regista di molte rappresentazioni.

Convegno e rassegna su Maggi, ottava rima, poesia estemporanea

Nel settembre 2021 si è tenuta a Buti la Rassegna Maggio, Ottava rima e Poesia estemporanea a cui hanno preso parte molti gruppi toscani ed emiliani. Un evento memorabile destinato a dare nuovo vigore a queste importanti tradizioni culturali.

Nell'ambito della manifestazione una mostra di manoscritti e materiali audiovisivi e un Convegno scientifico che ha coinvolto le Università di Pisa, Firenze e Siena insieme ad associazioni, compagnie, poeti, maggianti e maggerini.

Poiché nel momento in cui questo libro è stato chiuso, il Convegno e la Rassegna non si sono ancora tenuti non posso dare un resoconto e mi devo limitare a citare la locandina con il programma.

Venerdì 17 settembre dopo i saluti istituzionali *la prima sezione del Convegno sul tema*

Le vite: Landi, Mastacchini, Giusti, Venturelli

Con le relazioni di Fabrizio Franceschini, Università di Pisa “*Nello e Gastone*”

Fabio Dei, Università di Pisa “*Gastone e Maria Elena*”

Rossano Pazzagli, Università degli Studi del Molise “*Dal bosco e dalla zolla. La poesia e i luoghi di Benito Mastacchini*”

Daniela Bernardini, insegnante “*Il Generale Morini, l'ultimo Maggio di Nello Landi*”

La seconda sezione vede come relatori:

Pietro Clemente, Università di Firenze “*Paradigmi della ricerca demologica dagli anni Settanta del Novecento a oggi*”

Michele Feo, Università di Firenze “*Locale e nazionale negli studi di letteratura popolare*”

interventi di risposta di

Caterina di Pasquale, Università di Pisa

Pino Gala, Federazione Italiana Tradizioni Popolari

Alessandro Bencistà, Centro Studi Tradizioni Popolari Toscane - Toscanafolk

ore 21.30 al teatro Francesco Di Bartolo *Una personale traversata con*

il Maggio in forma di concerto di Dario Marconcini allestimento e luci
Fresia-Gargiulo

sabato 18 settembre

Terza sezione Le reti e i territori

Relatori:

Antonio Fanelli, Università La Sapienza Roma *“Il quadro toscano, nazionale, europeo”*

Teresa Paoli e Anna Baroni, Compagnia del Maggio Pietro Frediani
“Maggio e ottava rima a Buti, nella Toscana nord-occidentale e in Emilia: presenze e attività”

Mauro Chechi e Francesco Burroni, *“Tradizione e didattica dell’ottava rima: riflessioni sulle esperienze toscane”*

Corrado Barontini, *“Maggi in Maremma: i poeti estemporanei, le forme tradizionali e le nuove armonie che hanno arricchito la tradizione”*

Paolo Nardini, *“Forum sul Maggio: dall’isolamento pandemico all’incontro su Facebook”*.

Quarta sezione

Sempre la solita musica?

Relatori:

Maurizio Agamennone, Università degli Studi di Firenze - SAGAS
Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte e Spettacolo
“Cantar ottave: per una storia culturale dell’intonazione cantata in ottava rima” Presentazione dell’omonimo volume

Giulia Sarno, Università degli Studi di Firenze - AGAS Dipartimento di
Storia, Archeologia, Geografia, Arte e Spettacolo *“Come suona la Toscana:
indagini sul patrimonio sonoro regionale all’Università di Firenze”*

interventi e contributi di

Comune di Castelnuovo Garfagnana

Maggio di Gorfigliano

Maggio emiliano

Bruscello di Casteldelbosco

Cantori dei tempi passati

Maggio di Roccederighi

Bruscello di Colle Val d’Elsa e altri gruppi e associazioni...

Quinta sezione Cultura, musica, spettacolo

Relatori

David Riondino, *“L’improvvisazione poetica in Toscana e altrove”*

Giovanna Marini in videocollegamento

Gianna Nannini con un video intervento

ore 21.30 al Teatro Francesco Di Bartolo *Il Generale Morini* - Maggio di Nello Landi

Domenica 19 settembre. Ex Frantoio Rossoni
ore 10.00 l'apertura domenicale della Mostra "*Nello Landi: il Maggio, l'Ottava rima, la Poesia estemporanea*" e partenza dei cortei di maggerini e maggianti, che attraverseranno il paese per raggiungere la sede degli spettacoli.

Alle ore 11.00 presso il "Primo Maggio" - Buti
Spettacoli di Canto del Maggio con i gruppi e le compagnie
Bruscello di Casteldelbosco - Montopoli (PI)
Compagnia Bruscellanti - Colle Val d'Elsa (SI)
I Musicanti di Maremma - Follonica (GR)
I cantori dei tempi passati - Follonica (GR)

ore 15.30
Spettacoli di Canto del Maggio con i gruppi e le compagnie
Compagnia Monte Cusna - Asta (RE)
Compagnia di Val Dolo - Morsiano (RE)
Coro Anarchico Sedici Agosto - Roccatederighi (GR)
I Maggerini di Suvereto - Suvereto (LI)
Compagnia del Maggio di Gorfigliano - Minucciano (LU)

ore 18.00
Contrasti di Poesia estemporanea con i poeti
Emilio Melani
Giampiero Giamogante

ore 21.30 Teatro Francesco Di Bartolo *Il Generale Morini* Maggio di Nello Landi

Durante la tre è stata visibile la Mostra "*Nello Landi - Il Maggio, l'Ottava rima, la Poesia estemporanea*" allestita dal Centro Culturale L'Aquila presso il Frantoio Rossoni in via Paola da Buti.

Le sale, aperte ogni giorno dalle 10 alle 13 e dalle 15 alle 19, offrono un percorso tra manoscritti e materiali audiovisivi per ripercorrere gli ultimi 50 anni di storia di queste antiche forme espressive.

Il generale Morini : l'ultimo Maggio di Nello Landi

Nel suo intervento al Convegno Daniela Bernardini ha ricordato che "già nel decennio 1990-2000 il Landi si era cimentato con Maggi distanti

dalla tradizione, prima con i Maggi fiaba *Cenerentola* e *Biancaneve* poi con il Maggio comico *La cenciola di Firenze*. Anche *Il Generale Morini* è una composizione pensata come divertente, lontana dai contenuti epici, rivolta a un pubblico variegato”.

Nel testo *L'ultimo regalo di Nello Landi: Il Generale Morini* di Daniela Bernardini e Luigi Puccini si apprende che nel 2018, insieme al figlio Graziano, Nello trovò tra i banchetti del mercatino dell'antiquariato di Bientina scorse *Il birichino di Parigi* una commedia in due atti scritta da Jean François Alfred Bayard (1796-1853) e Louis-Émile Ganderbouch [i.e. Vanderburch] (1794-1862), rappresentata per la prima volta a Parigi il 30 gennaio 1836.

Daniela Bernardini ha osservato nel suo intervento che la scelta della storia è dichiarata dal Landi nel *Corriere*: “*un fatto stranoldi vicende familiari, discussioni e patti chiari, ben inteso in senso umano*”. E sottolinea che Nello prende la distanza dai contenuti tradizionali del Maggio “e consegna a Buti un testo nuovo che rispecchi però la forma del Maggio, cantato con *semplici parole secondo un'antica tradizione, in paese radicata, dai butesi conservata con il cuore e la passione!*”

Sempre nella relazione si legge che la versione maggistica è molto fedele alla fonte, a eccezione del titolo dove ci si richiama alla figura del generale, affidatario dello scioglimento delle *vicissitudini* e della ricomposizione delle vicende. E che il giovane come interprete di una libertà nuova a cui aspira l'uomo dell'Ottocento è invece rappresentato da Giuseppe Maunier e Amedeo Morini, rampolli di due famiglie diverse per estrazione sociale: plebei i primi, nobili i secondi.

I Proff. Bernardini e Puccini rilevano che in tale dibattito “il Landi si inserisce come poeta con una funzione civile e democratica di grande importanza in quanto interpreta i problemi e le idealità delle classi subalterne”.

La conclusione è che *Il generale Morini*, testimonia “la volontà di tenere in vita la tradizione del Maggio anche in epoca di internet e globalizzazione, e contemporaneamente di innovarla”. Non a caso il canto di questo Maggio è stata affidata a giovani interpreti .

Giovanni Battista Cioni Fortuna, butese, patriota e letterato

Nella Toscana del Risorgimento merita riscoprire un personaggio che ha avuto un ruolo significativo sia per la sua attività politica che per le opere letterarie⁹¹.

91 L'occasione di riscoprire Giovanni Battista Cioni Fortuna è stata data dal recente

Giovanni Battista Cioni Fortuna nacque a Buti il 5 giugno 1802 da una famiglia della nobiltà locale⁹². Studiò giurisprudenza nell'Università di Pisa ma avendo simpatizzato con i moti del 1821 fu costretto a riparare temporaneamente Bologna.

Rientrato a Pisa, si laureò e tornò a Buti dove la madre (una nipote di Bartolomeo Frullani, autorevole consigliere di Pietro Leopoldo) e lo zio insisterono affinché vi si stabilisse definitivamente per amministrare il suo patrimonio. Invece, dopo qualche tempo si trasferì a Firenze dove frequentò gli ambienti politici d'ispirazione democratica e i circoli letterari. Esercitò la professione di avvocato e scrisse varie opere teatrali. Alcune commedie furono pubblicate a Firenze nel 1837, nella silloge *Saggio di produzioni comiche* ed erano precedute da un *Discorso sul teatro italiano*.

Nell'ambito della sua attività politico- culturale fu uno dei principali collaboratori de *La Rivista. Giornale artistico -letterario, -drammatico – musicale*. che era un'importante voce dei democratici nel capoluogo toscano.

Fece parte del *Circolo del Popolo* che aveva sede in S.Frediano e di cui fu anche Presidente. Nel 1848, quando il Granduca Leopoldo II concesse lo Statuto fu eletto deputato al Consiglio Generale proprio nel Collegio di S.Frediano.

Intanto, anche la sua produzione letteraria assumeva toni sempre più patriottici. Scrisse drammi storici tra i quali *Il Duca d'Atene*, che venne accolto con molto favore tanto che fu replicato per sedici serate al Teatro Nuovo di Firenze davanti a un'affollata platea.

E proprio a seguito di questo successo, Aurelio Saffi gli scrisse: "Ho letto il vostro *Duca d'Atene*, e mi piacque, e come storia e come dramma è degnissimo. Se la provvidenza vorrà che ci troviamo altra fiata in conversazioni amichevoli, ne parleremo a lungo."⁹³

Poi, per far crescere il sentimento patriottico portò *Il Duca d'Atene* anche a Roma ma si adirò per i tagli della censura pontificia che toglievano mordente all'opera.⁹⁴

libro di Massimo Pratali, *Buti, la storia i personaggi* (LDC Edit. 2019) pp. 240-50.

92 Cfr. *Archivio di Stato di Firenze* che riporta il blasone e l'origine del nome.

93 Pratali, Buti, *la storia i personaggi cit.* p. 245 V. E. Boccara, *Uno scrittore patriotta dimenticato, Giovanni Battista Cioni-Fortuna, (1802-1853)* Livorno 1904 p.22.

94 *Ibidem* e Cfr. la voce *Cioni Fortuna Giovanni Battista* di Nidia Danelon Vasoli nel *Dizionario Biografico degli Italiani - Treccani Volume 25* (1981).

In quella occasione compose la poesia “*Apparizione di Bruto in Porto d’Ostia*” una vibrante apostrofe contro il governo pontificio, che fu stampata in Francia e circolò clandestinamente in Italia.

Nella veste di Deputato al Parlamento toscano (dove presentò varie proposte di legge a cominciare da quella che sanciva l’istruzione come “diritto del popolo”) fu tra i protagonisti degli avvenimenti del 1848 che rievocò l’anno successivo nel pamphlet *Li 8 febbraio a proposito della causa italiana*⁹⁵ e che può essere considerato una sintesi della sua dottrina politica.

Leopoldo II, anche a seguito dei tumulti di Livorno, chiamò al governo i democratici Montanelli e Guerrazzi; ma dopo Custoza, cambiò progressivamente atteggiamento fino a che, il 30 gennaio 1849, lasciò Firenze per Siena e, all’inizio di febbraio, fuggì a Gaeta, nel regno delle Due Sicilie.

Cioni Fortuna ci ha lasciato un resoconto della seduta del Consiglio generale dell’8 febbraio nella quale il governo, preso atto dell’allontanamento del Granduca, si dimise. Poi, quando aveva preso la parola, la seduta fu interrotta da una dimostrazione popolare che “impose” la costituzione di un Triumvirato composto da Montanelli, Guerrazzi e Mazzoni con funzione di governo provvisorio per la convocazione dell’Assemblea costituente.

Cioni Fortuna contestò il metodo osservando che se rivoluzione doveva essere, allora non si doveva nemmeno chiedere la ratifica del Consiglio generale. Sostenne che si sarebbe potuta nominare una giunta provvisoria e provvedere al governo entro i termini dello Statuto emanato dal Granduca. Invece –aggiungeva Cioni Fortuna– “spendendo un mandato che non avevano”, i deputati sopravvivevano allo Statuto da cui emanavano e finivano, di fatto, per intralciare operazioni energiche e spedite del governo provvisorio il quale fece male a ricercare quel voto e i deputati non fecero meglio a darglielo. Sottolineava, infine di volere che tutto si svolgesse a vantaggio della nazionalità e dell’unità italiana⁹⁶.

Alle successive votazioni per la Costituente toscana, Cioni Fortuna fu nuovamente eletto sia nel collegio di Firenze che a Pisa. Nei lavori dell’Assemblea appoggiò il nuovo assetto ma, al tempo stesso, fu contrario all’unione con la Repubblica romana che molti auspicavano: dichiarò che

95 che nel 1847 si chiamò *La Rivista di Firenze*. Il titolo completo è *Li otto febbraio a proposito della causa nazionale. Considerazioni di G. B. Cioni Fortuna deputato di San Frediano al Consiglio generale* (Firenze 1849).

96 Boccara, *Uno scrittore patriotta dimenticato, Giovanni Battista Cioni-Fortuna, (1802-1853)* p 25.

l'idea repubblicana non era per il momento realizzabile e che era, invece, importante restare strettamente uniti al Regno di Sardegna.

Ha scritto V.E.Boccaro che in casa dell' "instancabile" Cioni Fortuna si adunavano tutte le sere gli uomini più risoluti della Toscana, e, con la scusa del tressette e della musica, analizzavano " i mezzi più opportuni per ottenere infine la tanto sospirata unificazione d'Italia"⁹⁷

Dopo la sconfitta di Novara nella seconda fase della prima guerra d'indipendenza, cadde il governo dei democratici e il Granduca rientrò a Firenze. Cioni Fortuna fu arrestato e, insieme a Montanelli, a Guerrazzi, a Mazzoni, fu processato per "lesa maestà". Fu assolto e tornò, a vivere a Buti nella sua villa di Belvedere, dove però nel 1853 morì a seguito di una febbre perniciososa. E' sepolto nel Chiostro verde di S.Maria Novella, a Firenze.

E' importante ricordare il suo pensiero politico che ebbe un peso nelle vicende del Risorgimento. Affermò che se la bandiera repubblicana non si poteva innalzare in Toscana, l'unica soluzione era una " pronta, piena e libera unificazione al Piemonte" e coniò il motto "indipendenza unità libertà".⁹⁸

Rilevò, inoltre, che in occasione della battaglia di Novara ci si sarebbe dovuti unire al Piemonte utilizzando il fatto che l'Austria era tenuta in scacco dai Magiari. Lasciato solo, il Regno di Sardegna era destinarlo alla sconfitta.

Poi, analizzando la prospettive future del processo unitario dell'Italia nello scenario europeo affermava che la Francia desiderava un reggimento politico ai suoi confini che fosse consono alla sua costituzione. Quindi non era favorevole ad esisti rivoluzionari e socialisti; e che la Gran Bretagna era contraria al potere temporale dei Papi e al dispotismo⁹⁹.

Infine, ritenendo inevitabile una guerra europea, pensava che l'Italia costituita in nazione avrebbe potuto contribuire moltissimo alla vittoria della potenze occidentali su quella settentrionali .(quindi, con una notevole lungimiranza, preconizzava gli schieramenti che si crearono in occasione della prima guerra mondiale) ed esortava, comunque, a sottrarsi alle prepotenze dell'Austria non contando sugli alleati che sono sempre malfidi ma il vero alleato doveva essere il coraggio che viene dalla buona causa¹⁰⁰.

97 *Ibidem*

98 Ivi p. 25-7. a p.7 ricorda che all' Assemblea aveva iniziato a esporre alcune di queste considerazioni ma le grida assordanti della folla che voleva la chiusura della sessione lo costrinsero al silenzio.

99 Ivi, p. 28

100 Ivi.pp.30-1

Nota. Ho dedicato molto più spazio a Cioni Fortuna rispetto ad altri personaggi butesi perché si è trattato di una “scoperta” recentissima. Ho trovato lo spunto dalla storia di Buti di Massimo Pratali ed ho poi approfondito la biografia di questo butese di cui si era persa la memoria.



Buti - Museo della civiltà contadina

Altrui vite: una significativa operazione culturale

Promossa dal Comune di Buti. Di ampio rilievo non solo come dimensioni del lavoro ma anche come contributo ai futuri studi su Buti e sui suoi scrittori.

Nel corso della sua storia --spiegano Daniela Bernardini, Giulia Pelosini Luigi Puccini curatori del volume *Altrui vite* - Buti ha visto proliferare personaggi di straordinario rilievo nel mondo della letteratura, della scienza, delle arti. Questa caratteristica ci ha spinti ad approfondire la vita di quanti, nel corso dei secoli, hanno ottenuto riconoscenza e fama in paese e non solo.

“Con il volume *Altrui vite*- spiegano I curatori - si è tentato di censire tutti coloro che sono nati o vissuti a Buti, autori di opere singole o collettanee di qualsiasi genere, a stampa o, prima dell’avvento di quest’ultima, manoscritte”.

Il volume è composto da tre sezioni: la prima, curata da Giulia Pelosini, ripercorre la storia di Buti dal nucleo originario a oggi; la seconda tratteggia brevi biografie di autori (135) tra lo storico e l’aneddotico; la terza presenta la bibliografia dei singoli autori.

Bernardini, Puccini e Pelosini sottolineano che nel volume sono stati inclusi eccezionalmente alcuni grandi personaggi - come Paola da Buti e

Annibale Marianini - che, pur non avendo redatto testi, sono riconosciuti come indubbie personalità che hanno dato lustro al paese. E concludono osservando che “gran parte delle biografie dei contemporanei sono state ricostruite grazie all’aiuto della comunità di Buti, sempre fiera delle sue eccellenze”.

Nuove ricerche storiche

Franco Lari ha arricchito il patrimonio culturale butese con varie e importanti iniziative come il restauro del bell’affresco dell’abside nella Chiesa di S.Maria in Panicale (Ascensione), ha studiato a fondo la presenza di santi eremiti sul Monte Serra nei primi secoli del cristianesimo. Soprattutto ha ritrovato a Buti l’edicola dedicata a S.Giulia e ha promosso convegni e iniziative dedicate al Cammino di S.Giulia.

Ma il contributo più rilevante è la sua ampia e approfondita *Storia di Buti* (dalle origini al 1940). Nel primo capitolo viene sottolineata l’importanza dei collegamenti con l’ambiente geografico, in particolare il fiume Arno, il lago di Bientina ed il Monte Pisano, “da cui per secoli i butesi hanno tratto risorse di vita e che con maestoso impegno, profondo amore e rispetto, hanno saputo modellare per farne fonte di ricchezza”

L’autore racconta, in modo agile e colloquiale, come sono nate alcune sue scoperte e come le vicende della vita quotidiana s’intersecano con la scoperta del territorio per individuare reperti, antichi percorsi, insediamenti, ruderi di edifici medievali.

Rientra in questo il procedimento induttivo- deduttivo che lo ha portato a ricondurre alcuni toponimi locali, come le Grotte di S. Antone, a un eremita vissuto sui Monti Pisani, di cui non avevamo notizia.

Questo lavoro di notevole mole, denso di notizie, ricostruzioni, analisi e corredato da una ricca cartografia, mi appare come un grosso tronco da cui si dipartono numerosi rami ai quali possiamo attingere per ulteriori ricerche, mediante dei *focus* specifici.

Ed emerge il valore scientifico ma anche emozionale della storia locale quando non si procede solo con consultazioni degli archivi che pure sono utilizzati. Ma il nucleo “forte” è la ricerca sul campo: percorrere il territorio, stabilire i percorsi delle antiche vie di comunicazione, l’individuazione dei castelli medievali, delle pievi, delle abbazie ormai scomparse, degli insediamenti militari, delle battaglie e tanti altri aspetti che somigliano alla paziente e accurata analisi di un investigatore del passato.

Rappresenta, infine, una sorta di sintesi di questo lavoro una citazione biblica (Siracide 44,1 10-15) *Facciamo l'elogio dei nostri antenati, secondo le loro generazioni. Essi furono uomini virtuosi, i cui meriti non furono dimenticati. I loro corpi furono sepolti in pace, ma il loro nome vive per sempre*". E nel rendere omaggio alla memoria dell'amico e storico locale Enrico Valdiserra Franco Lari aggiunge, di averne raccolto il testimone per poi consegnarlo, a coloro che in futuro, vorranno continuare la ricerca storica, archivistica ed archeologica, con lo scopo di unire lontane generazioni con " l'amore per il popolo e la terra di Buti" .



Il Riaccio dipinto di Massimo Pratali

Il recente libro di Massimo Pratali, *Buti la storia, i personaggi* con una documentazione eccellente, ancora una volta arricchisce il patrimonio culturale butese. Il libro prende avvio dai tempi più remoti con importanti testimonianze della presenza di celti liguri ed etruschi in quest'area di confine tra le due civiltà.

Massimo Pratali fornisce un'ampia ricostruzione delle vicende e di personaggi come Guido da Buti condottiero che partecipò alla prima Crociata nel 1099.

Il libro ci fornisce documenti originali e quindi doppiamente importanti per conoscere personaggi illustri di Buti medievale come la Beata Perpetua (*Massimo ha ritrovato a Pisa le reliquie della Santa e ne ha promosso la traslazione nel Duomo di Buti*) o il Beato Domenico Vernagalli e di personaggi più recenti ma le cui biografie sono poco conosciute come Annibale

Marianini. Andrea Bernardini o un esponente del nostro Risorgimento come il Pievano Bacchini.

Inoltre, sono riportati i resoconti di famosi storici come il pisano Tronci il veneziano Marin Sanudo, Francesco Guicciardini e Ludovico Antonio Muratori che consentono di fare luce su vicende della Repubblica marinara che coinvolsero anche Buti come il periodo del conte Ugolino o quello di Castruccio Castracani.

Pratali è stato protagonista (insieme a Brunello Felici) di una riproposizione degli scritti di Icilio Felici. E' autore di biografie ma anche di briosi racconti in butese (come quelli raccolti nel volume *N' quer di Buti, storie fatti e leggende di un paese toscano*) e ha realizzato un prezioso vocabolario della lingua butese e *Alle radici della cultura popolare*

Desidero anche ricordare la sua biografia di Cesare Del Cancia con la quale ha reso omaggio al grande campione di ciclismo butese che negli anni '30 fu *lo spavento degli assi*, come recita il sottotitolo.



Veduta dal monte Serra

Di Massimo Pratali merita anche sottolineare la rilevante attività di pittore. Ha scritto di lui Pietro Annigoni che vedeva “genialità e possibilità di sviluppo nei suoi paesaggi dove il vero è stato guardato direttamente senza schemi frapposti“. Un'attività descritta nell'*Autobiografia pittorica "Qualcosa di me" (2015)*. E l'opera pittorica mi sembra inscindibile dalla sua attività di scrittore. Proprio i vari dipinti di paesaggi di Buti, di Cascine, e le varie versioni del tramonto in Padule, mettono a fuoco l'anima profonda di un territorio.

Tornando al libro, ci troviamo anche un importante riferimento a Jacopo Danielli un fu fondatore del Partito Socialista in Toscana e uno dei suoi leaders nazionali.

Per chi intende intraprendere o proseguire gli studi di storia locale sono da citare anche le fondamentali opere di Enrico Valdiserra *Memorie di Buti* e *Nella comunità di Buti* di Francesco Danielli.

Rossano Rossi è autore di studi approfonditi e di scoperte rilevanti sulla storia medievale di Buti che consentono di chiarirne vari aspetti come ho rilevato nella prima parte di questo volume. Inoltre per la storia contemporanea hanno dato un contributo significativo Daniela Bernardini e Luigi Puccini.

E un contributo altrettanto significativo alla storia locale è dato da due lavori teatrali di Enrico Pelosini sul *Morbus Colericus del 1733* che ha avuto origine -spiega l'autore- dal ritrovamento di un antico manoscritto che parlava appunto di questa terribile epidemia e *La carne congelata* che ci riporta a Buti di mezzo secolo fa.

Nota Molti articoli di storia locale con preziose scoperte li troviamo negli annali dei periodici locali *Il Campanile* e *Il Paese*

Con la *Guida alle Sorgenti di Buti* Antonio Batisti ha compiuto un'accurata ricognizione di questo inestimabile patrimonio dei nostri monti; ne ha catalogate 85 e di molte di esse ha dato una descrizione storico-naturalistica e fotografica. Alcune hanno nomi che si tramandano da generazioni, forse da secoli. Ad esempio, Fonte dell'Acqua gelata, Fonte di Cima La Serra, Fonte del Monte Cucco, Le Focelle, Il Fontanaccio, Fonte di Giglio, Fonte del Mariotto, Fonte del Mezzo Pane, Le Fonte Navarre, Fonte al Pruno, Vagliaio.

Con *Passeggiando fra le vie del Borgo, ieri ed oggi*, Batisti ha compiuto un'accurata ricostruzione storica con un pregevole taglio narrativo. Da notare l'importanza documentaria delle mostre che ha allestito con preziosi filmati d'epoca che riscoprono il volto di Buti nei primi del novecento, come il mercato, matrimoni di altre epoche, con il corteo di invitati che sfila nelle vie del centro. E i filmati degli anni '60 che ripercorrono momenti delle gare ciclistiche nello storico Circuito che è stato teatro di epiche competizioni che hanno visto protagonista il glorioso G.S. Butese.

Lido Scarpellini con il suo sito web consente a tutti di trovare informazioni su Buti e sul suo patrimonio culturale. Ben mille poesie di poeti butesi, i dipinti della Pinacoteca Comunale, le opere dei pittori locali e de-

gli scultori Rupestri, una ammirevole rassegna *Porte e Portoni*, oltre a biografie di scrittori butesi, personaggi storici, le Chiese, il Teatro Francesco di Bartolo, Il Museo dell'Arte contadina butese, gli sport, il Palio, e foto che esaltano l'immagine di Buti e del suo territorio anche nei suoi aspetti più riposti.



Borgo di Castel di Nocco

Altre tipologie di Maggio. A colloquio con l'etnologo Gian Paolo Borghi

La ricchezza culturale delle tradizioni del Maggio viene riproposta in numerose località e uno degli aspetti più significativi, oltre al fiorire di studi e ricerche è il sempre maggior numero di giovani che ne prendono parte attivamente.

Facciamo un raffronto fra i due versanti dell'Appennino tosco emiliano prendendo spunto dal Maggio delle Anime Purganti che si tiene nella località Castello di Riolunato (MO) il borgo più antico della località appenninica a cura dell'Associazione S.Rocco e che ha appunto uno degli obiettivi nel trasmettere alle nuove generazioni questo importante patrimonio culturale.

Questo tipo di Maggio, presente anche in località toscane, ha una particolare genesi. Ne parliamo con Gian Paolo Borghi noto studioso di tradizioni popolari, etnologo, direttore del MAF Centro di documentazione del Mondo agricolo Ferrarese, referente scientifico di diversi musei e archivi emiliani, lombardi e veneti.

Il maggio delle Anime purganti. Come nasce questa tradizione?

“Si tratta, in effetti, di un Maggio lirico sacro di questua, entrato nella tradizione popolare soprattutto con la denominazione delle “*Anime Purganti*”, in quanto i proventi della questua venivano destinati “a sollievo” - come di diceva – delle anime del purgatorio (celebrazione di messe, funzioni ad hoc” ecc.). La tradizione s’inserisce tra i provvedimenti della Controriforma e aveva principalmente lo scopo di convogliare (con testi e musiche) in un alveo religioso gli eccessi del maggio lirico profano di questua (eccessive libagioni, licenziosità vere o presunte, balli ecc.), derivante da rituali pagani. I testi facevano spesso riferimento alla Madonna (non dimentichiamo che la dedicazione a Maria del mese di maggio è settecentesca). I Maggi lirici sacri venivano celebrati in genere l’ultima domenica di maggio o la prima di giugno.

I Maggi delle “*Anime Purganti*” non sono peraltro gli unici riti calendariali di questua che hanno subito tentativi di trasformazione sia per quanto riguarda i testi sia per il motivo della questua: ricordo, per tutti le “*Pasquelle*” (aree romagnola, marchigiana ecc.), i “*Canti della Befana*” (Alto Frignano, Garfagnana ecc.) e i “*Carnevalini delle Anime*” (noti anche nel Frignano).

Spesso anche i proventi raccolti al termine del canto del Maggio drammatico venivano destinati alle “*Anime Purganti*”. Lo studioso Marco Piacentini, ad esempio, lo riscontra fin dalla fine del ’700 in documenti conservati nell’Archivio parrocchiale di Vitriola di Montefiorino”.

Lei ha citato anche località toscane, come Montepiano, in provincia di Prato.

La documentazione a noi giunta attraverso la ricerca etnografica (ma occorrerebbe approfondirla anche dal versante archivistico, cosa non sempre facile a causa della limitatezza delle fonti) ha effettivamente riscontrato una presenza numericamente minore del Maggio lirico sacro rispetto al Maggio lirico profano. Oggi la sua pratica è eseguita a Riolunato/Castello e, in maniera molto saltuaria, alla Badia di Montepiano di Vernio, nella valle pratese del fiume Bisenzio. Tra Otto e Novecento, però, è stata reperita attraverso ricerche in molte aree appenniniche, dalla Romagna toscana al parmense. A volte, le due forme di maggio di questua convivevano, in altri casi i motivi festosi e tradizionali del Maggio lirico riprendevano il sopravvento!

Ma questi canti non erano un po’ in contraddizione con la tradizionale gioia espressa dalla tradizioni del Maggio?

Certo, ma la loro introduzione aveva proprio lo scopo di essere alternativa

ad un Maggio lirico che si riteneva dissoluto, licenzioso ecc. Il fenomeno si avverte anche nelle città: a Bologna, ad esempio, si cerca di sostituire le seicentesche “Regine di Maggio” (che baciavano in senso augurale i cavalieri che entravano in città questuando offerte) con i piccoli Altari di Maggio, la cui questua veniva destinata alle Anime del Purgatorio”.



Da “Porte e portoni di Buti”

Maggio lirico e Maggio drammatico... s'intersecano o interessano tradizioni differenti?

Gli studi etnoantropologici riconducono il Maggio drammatico ad una evoluzione del Maggio lirico profano nonché alle Sacre Rappresentazioni (Alessandro D'Ancona per tutti). I Maggi lirici e quelli drammatici hanno però convissuto in molti territori, modenesi e reggiani, ad esempio. In Garfagnana, accanto al Maggio drammatico hanno convissuto e convivono tuttora altre tipologie di rituali di questua come i Canti della Befana (anche drammatizzati. Giovanni Giannini, ad esempio, ne raccoglie uno ottocentesco a Vico Pancellorum) che, probabilmente, sottraevano energie all'organizzazione di altri rituali: non dimentichiamo l'emigrazione temporanea.... Alla transumanza in Toscana alcuni studi fanno risalire l'introduzione del Maggio drammatico in area emiliana. Sempre alla transumanza,

si fa risalire l'unico Maggio lirico sacro presente in Maremma, che ha versi affini a quello di Montepiano. Chiudo ricordando che, a volte, anche i transumanti toscani recepivano rituali e testi uditi in pianura. Il ricercatore pistoiese Florio Franceschi, ad esempio, ha reperito esempi di canti rituali d'inizio anno appresi nel ferrarese.

Intervista del 14 Maggio, 2016

Alle fatte fine

Ma il tempo emigra

(R.Vecchioni – Luci a S.Siro)

Ma *alle fatte fine* cosa ho in comune con questi appassionati del lampredotto, con i loro *vaia! vaia! oicché tu dici, oicché tu ffai?* Dopo quarantasette anni passati nell'hinterland fiorentino, e pur avendo familiarizzato con molte persone, per diversi anni ho sentito una sorta di estraneità che, quando da casa guardavo fuori dalla finestra mi portava a dire: che ci faccio io, qui? Perché non vedevo le *mie* strade, le *mie* piazze, la mia gente.

Il paesaggio era ameno: davanti a me colline su cui si posano piccoli borghi con pievi e castelli, sullo sfondo le colline del Pratomagno... ma non erano le "mie" colline. Lo capivo ancora di più quando ogni fine settimana tornavo a Buti. La piazza, il Castello, la Chiesa, via di Mezzo... cercavo di camminare lentamente, per assaporare quelle immagini e mi sentivo a mio agio, tra gente che parlava come me, che aveva i miei stessi gusti.



S. Bastiano

E quando incontro qualcuno veniva spesso la faticosa domanda: “ma quando torni?” perché per un butese doc (e io non faccio eccezione) andare a vivere altrove presuppone un ritorno, prima o poi, in quanto Buti resta sempre la propria “casa” anche quando ne siamo lontani. Rispondeva che non lo sapevo. Ma era un eufemismo per dire che non mi sarei più ritrasferito anche se i miei viaggi a Buti sono sempre frequenti.

Tuttavia, nel corso degli anni, in modo progressivo e quasi impercettibile, lo scenario è cambiato. Ovvero ho trovato un altro radicamento favorito dal contesto familiare e dalle nuove relazioni sociali.

Ed è cambiato anche il contesto butese... Certo, si sono ripetute nel corso degli anni delle belle giornate butesi, come quando ci ritroviamo al Teatro o al Parco Danielli per qualche incontro pubblico. Allora rivedo vecchi amici, che come sappiamo, sono i più veri e duraturi. Un tuffo nel passato che riempie il cuore. Ma poi si torna rapidamente nel quotidiano, e tutto mi appare diverso.

Peraltro, mi accorgo che i luoghi “sembrano” eguali ma non lo sono perché mancano molte persone che li animavano. In via di Mezzo mi mancano l'allegria di Ezio nel suo salone di Parrucchiere da uomo, il negozio del Soldi, il mitico caffè del Doveri dove vidi le prime trasmissioni in Tv. Dov'è il fragrante odore del pane della Cirimbrentola, dove il negozio di Carlino con le pezze di stoffa sugli scaffali, la mesticheria di mia nonna Corrada con i tanti cassetti dove si trovavano chiodi, bullette, viti di ogni tipo e di ogni dimensione?

Le strade, le piazze mi sembrano “vuote”. Incontro molti volti nuovi ma ogni tanto viene qualcuno che mi saluta e mi dice “ma mi riconosci?” Certo che sì. E mi fa un grande piacere rivederti perché mi sembra ritrovare non solo uno sprazzo di gioventù ma di quella comunità di vita che mi fa sentire “a casa”.

E tuttavia, quando l'auto riprende la strada per la Fi-Pi-Li, così come ero stato contento di rivedere Buti, sono ansioso di rientrare a casa. Sì perché ormai è qui a Pontassieve la mia casa. Non supererò mai un certo senso di estraneità ma quarantasette anni non si cancellano; anche qui ci sono ricordi, affetti, abitudini, volti conosciuti. Mi sono abituato a questa duplice cittadinanza. Che fa parte ormai della mia identità e da tempo ho cominciato ad accorgermi che ha vari lati positivi.

Poi, quando orma avevo metabolizzato questa doppia identità cercando di coglierne le opportunità, il destino me ne ha procurata una

terza che è più difficile da amalgamare perché si trova a oltre mille km. di distanza.

Eppure anche lì, nell'Ile de France è possibile ritrovare un microcosmo... piccoli negozi tipici della provincia francese, parchi giochi che ti sono ormai familiari perché li lego ai pomeriggi passati insieme ai nipoti Matteo e Leandro. (L'altro mio nipote, Guido, anima invece le mie giornate a Pontassieve).



Colline sopra Pontassieve

D'altronde, il microcosmo urbano si può trovare anche nelle aree metropolitane dove esperienze comunitarie e di solidarietà sconfiggono la solitudine delle grandi città. Ciò può avvenire solo nell'ottica di una città policentrica che instauri una relazione biunivoca fra centro e periferie; e, in ogni caso, è fondamentale il recupero delle tradizioni, di uno stile di vita identitario, perché identità vuol dire anima. Si possono progettare piazze, percorsi pedonali, aree polivalenti ma è tutto inutile se manca l'anima.....

Però....C'è ancora un però. Quando a Buti guardo l'erba, le piante, ritrovo i miei colori, le fragranze di altre età. In altri parti della Toscana e anche in Francia li ammiro, ma solo qui evocano sensazioni, ricordi remoti, come fossero parte di me stesso. E tuttavia posso fruire di questa esperienza molteplice come un arricchimento nell'ottica di un mondo sempre più interconnesso, pensando a ciò che poteva essere e soprattutto a ciò che è.

Allora concludo citando alcuni versi della poetessa Sofia Jannello

La vita è vita d'oggi
non di ieri o di domani.
E serba segreti miti
Di altre vite vissute
o immaginate.¹⁰¹

101 *Qualcosa fugge* in S.Jannello, *Da tempo immemorabile*, Publiscola Edit . 1988, p.55-

L'autore

Gabriele Parenti (Buti 1947) giornalista professionista, autore e regista televisivo. Per molti anni ha tenuto Seminari come assistente alla cattedra di Filosofia del diritto dell'Università di Pisa. Per oltre 30 anni regista della Rai-Radiotelevisione italiana (di primo livello) autore di numerosi programmi di approfondimento e culturali.

Autore di molti documentari Tv tra quali *Tuscan stylelife*, *Solchi antichi: la cultura popolare nell'identità toscana*, *Le nuove povertà*, *Alla ricerca del lago perduto*, *L'impegno della Toscana contro la pena di morte*, *Sulle strade dei Lorena: la via Giardini Ximenes*, *È già domani*, *Pisa e i Lorena*, *Sulle strade dei Lorena: da Pontassieve al Passo del Muraglione*, *Scrittori in Valdisieve*.

Autore di numerose fiction tra le quali *Da Porta S.Gallo. In Toscana al tempo dei Lorena. Fiction Tv in 3 puntate. 1859. Dalla Toscana la svolta per l'Unità d'Italia*, *Cosimo I a Pisa. La deviazione dell'Arno*, *Zona Cesarini* (coautore).

Regista del film di Umberto Broccoli *Ritorno al viaggio*, Autore e regista insieme ad Arianna Valentino del docufilm *La Toscana sulla Frangigena. Storie, misteri e curiosità*, Soggetto e sceneggiatura della mini fiction, *Quando spunta un mondo nuovo*.

Regista di moltissimi sceneggiati e programmi radiofonici per Radio Rai e autore dei serial *Matilde di Canossa*, *Caterina Sforza* per Rai International,

Tra i suoi libri si segnalano in particolare *Il pensiero dell'esilio*(1985), *Oltre Itaca L'alba dell'Europa* (1991) *La sfida. La vita, il coraggio, il pensiero di Robert Kennedy*,(1999). *Il lato oscuro: enigmi della storia e strategie di comunicazione* (2002.), *Oltre l'immagine* (2006) *Napoleone in sala stampa* (2008), *Il sogno di Afrodite, l'inganno di Apollo*(2011), *Luigi XV e lo scenario europeo nel XVIII secolo*,(2014), *Il giorno in cui i fanti marciarono muti. Origini della prima guerra mondiale* (2016),

Numerosi saggi in volumi collettanei. Tra i suoi lavori più recenti: *La Toscana dai Medici ai Lorena: una complessa vicenda diplomatica*, "Il Governo delle idee" n.144, Firenze 2018, *"La regina Taitù". Da despota a simbolo dell'anticolonialismo. in Testimonianze* (2019), *Napoleone III e il Risorgimento italiano*(due puntate) in "Idee di Governo" (nn 3 e 4 2019),

Boulangier o delle radici storiche del populismo in “Le tre sfide dell’Europa (2020), Attacco alla Grecia (28 ottobre 1940) in “Idee di Governo” (n. 12/ 2020), Il sogno infranto di Ippolito de’ Medici, in “Idee di governo” (2020), Il falso, Il vero e il verosimile nella ricostruzione della storia in “La verità separata dai fatti” vol. coll. Testimonianze (2021) Quando Francesco da Buti commentava la Divina Commedia nel vol coll. Dante quando la poesia si fa universale(2021), Giostre e metafore politiche nella Firenze del Magnifico in “Idee di Governo” (n. 14 -2021) “Coei che sola a me par donna” Laura ,casta immagine della seduzione in “Idee di Governo” (n.15/ 2021) Il personaggio di Teresa nell’Ortis tra simbolismi ed echi petrarcheschi in “Idee di Governo”2 (n.16/ 2021), Il Werther di Goethe Il discreto ma irresistibile fascino di Lotte in “Idee di Governo” (n.17/ 2021),Julie: nella Nouvelle Héloïse il dramma di una personalità fragile e passionale, in “Idee di Governo” (n.18 /2021).



Una selezione dei volumi della collana
delle *Edizioni dell'Assemblea* è scaricabile dal sito

www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni

Ultimi volumi pubblicati:

Sergio Staderini

Le scarpe gialle

Alfredo De Girolamo

Chi salva una vita. In memoria dei Giusti toscani

Anna Guidi

La Madonna del Piastraio. Storia di una devozione

Lia Bernini e Valentino Moradei Gabbrielli (a cura di)

Odoardo Fantacchiotti scultore (1811-1877).

Atti delle giornate di studio nel bicentenario della nascita 1811-2011

Sergio Bogni

Strumenti Musicali della Società Filarmonica Sarteano

Leonardo Rombai, Anna Guarducci e Luisa Rossi

Beni comuni e usi civici nella Toscana di Pietro Leopoldo di Lorena

Gabriel Francesco Gabrielli (a cura di) - Luigi Giuntini

I lunghi giorni della pena.

Diario di prigionia (8 settembre 1943-15 aprile 1945)

Rolando Fontanelli

Storia di un partigiano

Enrico Martini

“Tristi ricordi”